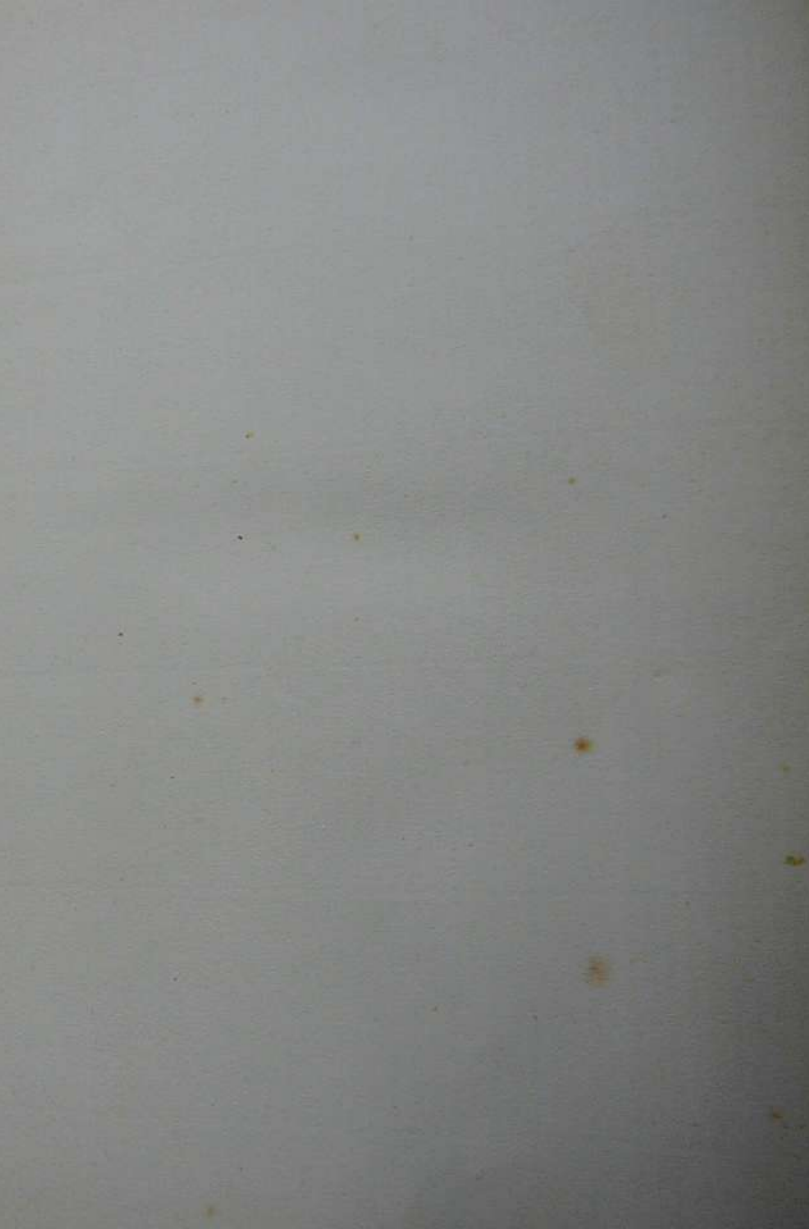
PAGINE STRANIERE
VOLTAIRE
NOVELLE
ANTONIO VALLARDI
EDITORE · MILANO

" PAGINE STRANIERE "

Collezione diretta da PAOLO BELLEZZA

VOLUMI PUBBLICATI:

GEORGE ELIOT

Il matrimonio di Mr. Gilfil - Il pentimento di Giannina con prefazione e notizie sulla vita e l'opera dell'autore per cura di PAOLO BELLEZZA. L. 6 50

VICTOR HUGO

Nostra Signora di Parigi. Traduzione e prefazione di DIRCE TENCHINI L. 9 —

GEORGE MEREDITH

L'Egoista. Traduzione originale e prefazione di LAURA TORRETTA L. 9 —

. . . . . .

Novelle Cinesi con una introduzione e un'appendice per cura di PAOLO BELLEZZA L. 7 50

. . . . . .

Prose e Poesie Giapponesi. Introduzione e note a cura di PAOLO BELLEZZA L. 8 50

. . . . . .

Novelle Arabe. A cura di EUGENIO LEVI. L. 7 50

Mad. de LA FAYETTE

La principessa di Clèves. A cura di S. GUGENHEIM L. 7 50

VOLTAIRE

Novelle. A cura di R. CORTI. L. 8 —

In preparazione:

G. SAND

Consuelo. A cura di L. ZANUCCHI-POMPEI.

HOFFMANN

Racconti. A cura di A. SCOTTI.

BALZAC

Cesare Biretteau. A cura di D. CURTI.

R. L. STEVENSON

Il Signore di Ballantrace. A cura di G. PREZZOLINI.

SHAKESPEARE

Il Mercante di Venezia - Otello - Re Lear - Coriolano - Giulio Cesare - Antonio e Cleopatra. A cura di L. TORRETTA.

. . . .

Racconti Indo Americani. (Parte I). A cura di P. BELLEZZA.

A. TÖPFFER

La biblioteca di mio zio - L'eredità. A cura di P. SPEZI.

EÇA DE QUEIROZ

Civiltà. A cura di M. PUCCINI.

GOETHE

Arminia e Dorotea - Viaggio in Italia. A cura di I. VARDANEGA.

GOLDONI.

Memorie. A cura di E. LEVI.

KALILA e DIMNA

Novelle indiane dalla versione araba, a cura di E. ROSSI.

PAGINE STRANIERE
Collezione diretta da PAOLO BELLEZZA

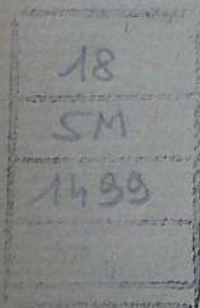
VOLTAIRE

NOVELLE

A CURA DI

RINA CORTI

MILANO (31) - ANTONIO VALLARDI - EDITORE
VIA STELVIO, 2

MILANO (2) Via S. Margherita 9 | GENOVA (6) P.za Font. Marose, 14 | ROMA (17) Corso Vitt. Em., 35 | NAPOLI (16) Via Roma, 37-35
TRIESTE (11) - Via S. Nicolò 27

PREFAZIONE

Sarebbe far torto ai colti lettori di « Pagine Straniere » l'ammannir loro, sia pure in succinto, la vita di Francesco Arouet di Voltaire, di uno scrittore cioè che, come tale e come uomo, ha riempiuto il secolo che da lui tuttora si chiama, e che è di gran lunga il più universalmente conosciuto fra quanti appartengono alla cosidetta letteratura mondiale. Dell'epoca sua egli fu il vero e grande dominatore, più possente e temuto dei dominatori che cingono corona e brandiscono la spada. Ben poteva uno di questi, anzi il maggiore fra tutti, Federico II di Prussia, rispondere a chi gli chiedeva quale fosse il sovrano d'Europa che gli incutesse più paura: « Le roi Voltaire ». La posterità ha ratificato quel suo giudizio.

Ma se ci sembra superfluo ritesserne la vita, due parole invece crediamo di dover premettere, all'intento non diciamo di scusare, ma di spiegare perchè si è ritenuto di includerlo nella nostra Collezione.

Intorno alla figura e all'opera di lui sono venuti perpetuandosi pregiudizi e prevenzioni che la critica ha pure da gran tempo e in modo definitivo sfatati. Ma i pregiudizi, a qualunque ordine d'idee o di fatti essi appartengono, sono tenaci; ond'è che per alcuni il Voltaire è ancora il mostro di empietà che si era proposto di « schiacciare l'infame », che si avvoltolava nel fango, e che morì la più sconcia e fetida morte che mai reprobo abbia fatto, pascendosi dei propri escrementi,

In certi libri, da certi pergami, queste e simili favole, a cui qualche uomo insigne non mancò di conferire l'autorità del proprio nome — basti fra tutti ricordare Giuseppe De Maistre — si ripetono ancora come fatti sicuri.

Il vero è ch'egli fu

> .... troppo biasmato e troppo a torto
> Lodato ancor,

come ebbe a giudicarlo un poeta nostro, giudice non sospetto, l'abate Giuseppe Parini [1]). Dell'opera sua si può ripetere quello ch'egli ebbe a dire ad uno dei tanti suoi visitatori nel ritiro di Ferney, l'inglese Moore, che gli aveva chiesto il suo pensiero sulla nazione britannica: « È come un barile di birra: molta schiuma in alto; molta feccia sul fondo; eccellente il resto ».

La schiuma sono il brio scintillante, lo spirito, la sottile e caustica ironia; la feccia sono il linguaggio blasfemo, l'oltraggio gettato a piene mani sulle credenze più auguste, la scurrile licenziosità.

Senonchè, mentre, alla distanza di due secoli, quello spirito e quell'ironia rimangono inimitabili e mantengono a parte almeno della colossale opera di lui una freschezza ed un fascino perenni, le bestemmie e gli scherni sono stati, e di molto, superati, così da potersi ormai considerare pressochè innocui. Se il Manzoni fosse vissuto ai nostri giorni, non ne avrebbe probabilmente dato alle fiamme gli scritti ch'egli aveva nella sua biblioteca, come fece dopo la conversione per timore del danno che ne poteva venire ad altri lettori [(2)]: la scuola dell'ateismo non ha nulla da apprendere dal Voltaire deista, che voleva schiacciare l'infame superstizione, ma non l'idea di Dio, che nell'Epître à Uranie metteva bensì in dubbio la di-

1) *Il Mattino.*

2) Si veda ciò che riferisce in proposito il conte S. Stampa (*A. Manzoni la sua famiglia, i suoi amici*, Milano, 1889, vol. II, pag. 38). Lo Stampa aggiunge che conservò i volumi contenenti le tragedie. In una lettera al Fauriel del maggio 1817, il Manzoni chiede però a questo suo amico francese che gli mandi un volume delle tragedie del Voltaire (*Carteggio*, I, 394).

vinità di Gesù Cristo, ma che, posando la mano sul capo del nipotino di Franklin — il quale lo aveva pregato di benedire il fanciullo — pronunciava compunto la formula: Dieu et la liberté.

E della libertà, pubblica e privata, della tolleranza delle opinioni, della benevolenza per i poveri e gli infelici, egli fu — uomo e scrittore — apostolo infaticato, intrepido e talvolta eroico. Il Voltaire difensore di Calas. benefattore degli indigenti, denunciatore d'angherie e di ingiustizie da chiunque fossero perpetrate, redime in gran parte il Voltaire miscredente, beffardo, cinico. Del resto — come proprio di questi giorni ebbe a dimostrare un critico di singolare competenza, riprendendo in esame l'opera di lui[1]*) — molto si esagerò nel rilevarne i difetti e gli errori, e d'altra parte troppo si disconobbe o si svalutò il contributo da lui recato allo studio di alcuni gravi problemi dell'educazione e della morale.*

Se a tutto ciò si aggiunge che egli fu l'uomo più rappresentativo di un'epoca nella quale si maturarono gli avvenimenti da cui si iniziò l'era nuova nella storia della politica, del pensiero e del progresso umano, si converrà ch'egli non poteva mancar di figurare in una raccolta come la nostra, intesa a diffondere la conoscenza dei più grandi scrittori stranieri.

Milano, Gennaio 1925.

PAOLO BELLEZZA.

---

1) B. MESSAC, *Caïn et le problème du mal dans Voltaire*, ecc. in *Revue de littérature comparée*, ottobre-dicembre 1924, pp. 620 segg.

:: AVVERTENZA ::

Gli squarci sunteggiati e non tradotti integralmente, sono racchiusi da asterischi in margine, e precisamente: il principio del brano è contrassegnato da un asterisco ★, la fine da due ★★.

IL FACCHINO GUERCIO

(1746).

Avere due occhi non è una grande fortuna; con un occhio vediamo il bene, coll'altro il male della vita. Molti hanno la cattiva abitudine di chiudere il primo, pochi chiudono il secondo. Perciò tanti preferirebbero di essere ciechi per non vedere quello che vedono.

Fortunati quei guerci a cui manca soltanto l'occhio cattivo che guasta tutto ciò che si guarda! Mesrou ne è la prova.

Bisognava essere ciechi, per non accorgersi che Mesrou fosse guercio. Lo era dalla nascita, ma era un guercio così contento del suo stato, che non aveva mai pensato di augurarsi un secondo occhio. Nè erano i doni della fortuna che lo compensavano del torto della natura, perchè era un semplice facchino; suo unico tesoro le sue spalle. Ma era contento e dimostrava che un occhio di più ed una pena di meno non contribuiscono molto alla felicità.

Aveva denaro ed appetito in proporzione della fatica che sosteneva: il giorno lavorava, mangiava e beveva la sera, dormiva la notte, e considerava ognuno de' suoi giorni come tante esistenze separate; così la preoccupazione dell'avvenire non lo turbava mai nella gioia del presente. Era, come vedete, ad un tempo guercio, facchino e filosofo. Egli vide per caso passare sopra un

cocchio elegante una grande principessa che aveva un occhio più di lui; questo non gli impedì di trovarla bellissima e, siccome i guerci non differiscono che per un occhio dagli altri uomini, se ne innamorò pazzamente.

Si potrà osservare che quando si è facchini e guerci non conviene innamorarsi di una grande principessa, e quel ch'è più d'una principessa con due occhi.

Convengo che in queste condizioni si può temere di non riuscire graditi. Ma non c'è amore senza speranza, ed il facchino amava, quindi sperò.

Siccome egli aveva più gambe che occhi e le gambe eran buone, seguì per quattro leghe la carrozza della sua dea, velocemente trascinata da sei grossi cavalli bianchi. In quel tempo le donne usavano viaggiare senza servi e senza cocchieri, guidando loro stesse; i mariti, per essere più sicuri della loro virtù, preferivano saperle sole, contraddicendo in tal modo i moralisti, che sostengono non esserci virtù nella solitudine.

Mesrou correva sempre dietro alle ruote della carrozza, volgendo il suo occhio sano verso la donna, che era meravigliata dell'agilità del guercio.

Mentre così le dimostrava che si è infaticabili quando si ama, una bestia fulva inseguita dai cacciatori, traversò la strada maestra e spaventò i cavalli, che avendo preso la mano trascinavano la bella nel precipizio. Il nuovo amante, più sgomento di lei, che lo era moltissimo, tagliò i tiranti con una destrezza meravigliosa; i sei cavalli fefero il salto pericoloso e la donna, non meno bianca di loro, se la cavò con un grande spavento.

« Chiunque voi siate », gli disse, « io non potrò dimenticare che vi devo la vita; chiedetemi tutto quello che volete: disponete di ciò ch'io possiedo ».

« Ah! con più ragione », rispose Mesrou, « potrei offrirvi altrettanto, ma vi offrirei sempre poco, perchè non ho che un occhio, mentre voi ne avete due; ma un occhio che vi guardi vale più di due che non vedano i vostri ».

La donna sorrise, perchè anche quelle d'un guercio sono galanterie e le galanterie fanno sempre sorridere.

« Vorrei potervi dare un altro occhio, ma questo regalo non ve lo poteva fare che vostra madre; seguitemi ».

Così dicendo scese dalla vettura e continuò la strada a piedi; scese anche il cagnolino e camminava a piedi vicino a lei, abbaiando alla strana figura del cavaliere.

Ho avuto torto dandogli questo titolo; egli ebbe un bell'offrire il suo braccio; la donna non volle accettarlo perchè era troppo sudicio. Voi vedrete come essa fu vittima della sua eleganza. Aveva minuscoli piedini e scarpe ancora più piccole dei piedi, insomma non era nè fatta, nè calzata per una lunga marcia.

Con due bei piedini ci si può rassegnare ad avere cattive gambe, se si passa la propria vita su di una sedia a sdraio, in mezzo ad una corte di adoratori. Ma a che cosa servono delle scarpette ricamate di lustrino, su una strada sassosa, ov'esse non possono essere ammirate che da un facchino e, quel ch'è peggio, da un facchino guercio?

Melinade (è il nome della donna che, per buone ragioni, ho taciuto fin qui) procedeva come poteva, imprecando al suo calzolaio, rompendo le scarpe, scorticandosi e storcendosi i piedi.

In un'ora e mezzo, camminando alla maniera delle gran dame, ella percorse un quarto di lega e poi si lasciò cadere affranta sulla strada. Mesrou, di cui aveva rifiutato l'aiuto quando era in piedi, esitava a rioffrirglielo, per timore d'insudiciarla, toccandola. Perchè egli sapeva bene di non esser pulito: la signora glielo aveva lasciato capire abbastanza chiaramente; e il confronto che, lungo la strada, egli aveva fatto tra lui e la sua bella, glielo aveva mostrato anche più chiaro.

Ella indossava un vestito d'una leggera stoffa d'argento, cosparsa di ghirlande di fiori che dava risalto alla bellezza della sua persona; egli un gabbano scuro, pieno di macchie e di strappi, rattoppati in modo che le toppe erano accanto e non sopra i buchi, ove sarebbero certamente state meglio; aveva confrontato le sue mani nervose, coperte di calli, con due manine più bianche e più

delicate dei gigli: e poi aveva ammirato i bei capelli biondi di Melinade, che si vedevano attraverso un velo leggero, parte raccolti in treccie, parte ricadenti in riccioli, ed egli non poteva vantare che neri, ispidi e crespi crini, col solo ornamento d'un turbante strappato.

Melinade tenta di rialzarsi, ma ricade subito e assai malamente. Ciò che allora vede Mesrou, serve a togliergli quel po' di senno che il viso della principessa gli aveva lasciato.

Dimenticò ch'egli era facchino e guercio, non pensò più alla distanza che la fortuna aveva messa tra lui e Melinade; a stento si ricordò d'essere amante, perchè non seppe avere quella delicatezza, che dicono inseparabile da un vero amore e che ne costituisce qualche volta l'incanto, più spesso la noia; si valse del diritto della brutalità che dalla condizione di facchino gli veniva: fu brutale e felice. La principessa era senza dubbio svenuta e forse gemeva sulla sua sorte; ma siccome era giusta, benediceva certamente il destino che porta assieme alla sventura la consolazione.

La notte aveva disteso i suoi veli sull'orizzonte, con le sue ombre nascondeva la vera felicità di Mesrou e la pretesa sventura di Melinade; Mesrou godeva i piaceri dei perfetti amanti e li godeva da facchino, cioè, a vergogna dell'umanità, nel modo più perfetto.

A Melinade venivano a mancare le forze, ma quelle del suo amante crescevano.

« Potente Maometto! » disse in un momento di trasporto, ma non di fede cattolica, « una cosa sola manca alla mia felicità: che essa sia divisa da colei che me la procura. Divino profeta, mentre io sono ancora nel tuo paradiso concedimi un favore: di apparire a Melinade come ella apparirebbe a me se fosse giorno ».

Finì di pregare e continuò a godere.

L'aurora, sempre troppo sollecita per gli amanti, colse Mesrou e Melinade nell'attitudine in cui essa avrebbe potuto essere colta un momento prima con Titone.

Ma come fu meravigliata Melinade, aprendo gli oc-

chi ai primi raggi del giorno! Si trovò in un luogo incantato assieme ad un giovane di nobile aspetto: le sue sembianze assomigliavano all'astro di cui la terra attendeva il ritorno.

Aveva guance rosee, labbra di corallo, occhi grandi, teneri e vivi che esprimevano ed ispiravano voluttà.

La sua faretra d'oro, ornata di pietre, era sospesa alle sue spalle: il piacere faceva tintinnare le freccie; la lunga capigliatura, raccolta da un fermaglio di diamanti, ondeggiava liberamente fino alle reni e una stoffa trasparente, ricamata di perle, avvolgeva, senza però nasconderе, la bellezza del suo corpo.

« Dove sono e chi siete? » gridò Melinade in preda a grande stupore.

« Voi siete col miserabile che ha avuto l'onore di salvarvi la vita e che si è così ben compensato delle sue pene ».

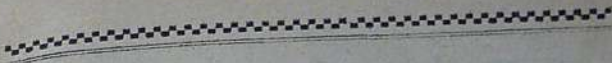
Melinade, per cui la gioia era pari alla sorpresa, rimpianse che la metamorfosi di Mesrou non fosse cominciata prima.

Ella si avvicinò ad un palazzo splendido che colpiva la sua vista e lesse sulla porta questa iscrizione: « Allontanatevi, o profani; queste porte non si apriranno che al possessore dell'anello ».

Mesrou, a sua volta, si avvicinò per leggere la stessa iscrizione, ma scorse altri caratteri e lesse queste parole: « Batti senza timore! » Battè e subito le porte si aprirono da sè con gran rumore.

I due amanti entrarono al suono di mille voci e di mille strumenti, in un vestibolo di marmo di Paro; poi s'inoltrarono in una sala magnifica, ove un banchetto delizioso li attendeva da mille e duecento cinquant'anni, senza che nessuna delle vivande si fosse raffreddata. Si misero a tavola e ciascuno fu servito da mille schiavi di sorprendente bellezza; il pasto fu allietato da musiche e danze, alla fine di esso i geni vennero in grand'ordine, divisi in ischiere, con abiti magnifici e strani, a prestare giuramento di fedeltà al possessore dell'anello e a baciare il dito benedetto al quale lo portava.

In quel tempo viveva a Bagdad un mussulmano molto devoto, che non potendo andare alla moschea a lavarsi, si faceva dalla moschea portare l'acqua, pagando al prete una lieve retribuzione.

Aveva fatto la quinta abluzione per disporsi alla quinta preghiera, e la sua domestica, una ragazza sventata e poco devota, si sbarazzò dell'acqua benedetta, buttandola dalla finestra. Essa cadde su un disgraziato che dormiva profondamente appoggiato ad una pietra che gli serviva da guanciale: ne fu inondato e si svegliò.

Era il povero Mesrou, che ritornando dal soggiorno incantato, aveva perduto l'anello di Salomone. Aveva smesso i ricchi abiti e ripresa la sua zimarra, la sua bella faretra d'oro si era cambiata con uncini di legno, e per colmo di sventura, strada facendo, aveva perduto un occhio.

Si ricordò allora, di avere il giorno avanti bevuta molta acquavite, che aveva assopito i suoi sensi e riscaldata la sua immaginazione.

Fino ad allora aveva bevuto quel liquore per gusto; d'allora in poi cominciò a berlo per riconoscenza e ritornò allegramente al suo lavoro, col proposito di adoperare il suo salario per procurarsi il mezzo di ritrovare la sua cara Melinade.

Un altro si sarebbe desolato di essere un povero guercio, dopo aver avuto due begli occhi; di soffrire il rifiuto di una spazzina del palazzo, dopo aver goduto dei favori d'una principessa, più bella delle amanti del califfo, di essere al servizio di tutti i borghesi di Bagdad, dopo di aver regnato su tutti i geni; ma Mesrou non aveva l'occhio che vede il lato cattivo delle cose.

COSÌ-SANTA

UN PICCOLO MALE PER UN GRAN BENE

NOVELLA AFRICANA.

(1746).

Una falsa massima proibisce di fare un piccolo male, anche se da esso può venire un gran bene.

Sant'Agostino era pienamente di quest'avviso com'è facile vedere nel racconto di questo fatto, avvenuto nella sua diocesi, sotto il proconsolato di Settimio Acindino e riportato nel libro: *La città di Dio.*

C'era ad Ippona un vecchio curato, famoso inventore di confraternite, confessore di tutte le ragazze della contrada, che passava per un uomo ispirato da Dio, perchè si vantava di saper dire la buona ventura, e in realtà se la cavava con onore.

Gli condussero un giorno una ragazza che si chiamava Così-Santa: era la più bella creatura della provincia. Aveva dei genitori giansenisti che le avevano ispirato i più rigidi principi della virtù.

De' suoi molti amanti nessuno le era stato causa della più lieve distrazione durante le preghiere. Da qualche giorno la sua mano era stata concessa ad un vecchietto vizzo, di nome Capito, consigliere al presidio d'Ippona.

Era un ometto bisbetico e piagnucoloso, ma caustico

nella conversazione, malizioso, canzonatore; geloso come un veneziano e che, per nulla al mondo, si sarebbe acconciato ad essere l'amico degli amanti di sua moglie.

La giovane creatura faceva quanto poteva per amarlo, perchè doveva essere suo marito; ci metteva tutta la sua buona fede, ma non ci riusciva.

Andò a consultare il suo curato per sapere se il suo matrimonio sarebbe felice. Il buonomo le disse in tono profetico:

« Figliola mia, la tua virtù sarà causa di molte disgrazie; ma tu sarai un giorno canonizzata per essere stata tre volte infedele a tuo marito ».

Questa profezia turbò l'innocenza della fanciulla e la mise in un crudele imbarazzo. Ella pianse e chiese spiegazioni, pensando che quelle parole adombrassero un significato mistico. Ma per tutta spiegazione si sentì dire che le tre infedeltà non dovevano essere commesse con lo stesso amante, ma in tre diverse avventure.

Allora Così-Santa strepitò, disse anche delle impertinenze al curato, e giurò che non sarebbe mai canonizzata. Tuttavia lo fu, come vedrete.

Si maritò subito dopo; le nozze furono grandiose; essa seppe sopportare con coraggio tutti i discorsi che le inflissero, gli equivoci insulsi, le volgarità malcelate con le quali ordinariamente si confonde il pudore delle giovani spose.

Durante il ballo mostrò molta grazia ed ebbe per cavalieri bellissimi giovanotti, che al marito sembravano poco piacenti.

Si coricò vicino al piccolo Capito, con un po' di repugnanza, dormì buona parte della notte e già sveglia, sognava ancora.

Però l'oggetto de' suoi sogni non era il marito, ma un uomo di nome Ribaldo, che le aveva ferita la fantasia, senza che lei se ne avvedesse. Questo giovane sembrava uscito dalle mani dell'Amore: ne aveva le grazie, l'ardire, le astuzie; era un poco indiscreto, ma soltanto con chi gliene dava il diritto; era il sospiro di tutto i cuori,

aveva messo la discordia fra le signore d'Ippona, e si era fatto nemico di tutti i mariti e di tutte le madri.

Di solito egli amava per distrazione o per vanità; ma Santa l'amò per inclinazione e perdutamente, perchè la conquista era difficile.

Come uomo di spirito cercò anzitutto conquistare il marito. Seppe insinuarsi nell'animo suo, lodarne il buon aspetto, lo spirito facile e galante. Quando giocava con lui perdeva immancabilmente e ogni giorno doveva fargli qualche confidenza.

Così-Santa lo trovava d'una cortesia squisita e lo amava già più di quanto ella credesse, ma si sentiva sicura; non così suo marito. Quantunque egli fosse presuntuoso come un tale omicciattolo poteva esserlo, dovette tuttavia dubitare che le visite di Ribaldo non fossero soltanto per lui.

Con un pretesto egli troncò ogni rapporto e gli interdisse la sua casa.

Così-Santa fu molto offesa, ma non osò manifestarlo.

Ribaldo, a cui le difficoltà avevano cresciuto l'amore. passò tutto il suo tempo a spiare il momento di vederla; si travestì da monaco, da venditore ambulante, da burattinaio; ma non fece abbastanza per conquistare la sua bella, e fece troppo per passare inosservato al marito.

Se Così-Santa fosse stata d'accordo con l'amante, avrebbero preso così bene le loro misure, che il marito non avrebbe supposto nulla; ma siccome ella lottava contro la sua inclinazione e non aveva nulla da rimproverarsi, salvava tutto, fuorchè le apparenze, e suo marito la credeva molto colpevole.

Così-Santa era tormentata dalla furente gelosia di Capito, che le faceva una colpa di esser bella e l'accusava ingiustamente. Per placare il consorte ella scrisse all'amante pregandolo di desistere da' suoi propositi. Ma ottenne l'effetto opposto.

* Il marito, saputo che Ribaldo doveva entrare nella sua casa travestito da frate mendicante, mise delle persone in agguato: al momento buono esse acciuffarono Ribaldo

e lo bastonarono. Morì quindici giorni dopo per uno de' colpi ricevuti.

Tutte le donne della città lo piansero. Ribaldo era parente del proconsole Acindino. Quel romano volle dare una punizione esemplare agli autori dell'assassinio.

Siccome altra volta era stato in dissidio col presidio di Ippona, così non gli dispiacque affatto di avere un pretesto per fare impiccare un consigliere; anzi fu molto soddisfatto che la sorte cadesse su Capito, il più vano e insopportabile avvocatuzzo del paese.

Così-Santa dopo aver visto assassinare l'amante, doveva vedere impiccare il marito: e tutto ciò per essere stata virtuosa. Se invece si fosse arresa a Ribaldo, il marito non l'avrebbe sospettata.

Metà della profezia del curato si era già avverata. Così-Santa si ricordò dell'oracolo e temette che anche l'altra metà stesse per verificarsi. Però, avendo esperimentato, che non si può andare contro il destino, si abbandonò alla Provvidenza che la condusse allo scopo per la via più onesta.

Il proconsole Acindino era un uomo più libertino che voluttuoso; i preliminari non lo divertivano; era brutale, audace, un vero eroe di guarnigione, molto temuto nella provincia; con lui tutte le donne d'Ippona avevano avuto relazione, e ciò per evitare di renderselo nemico.

Così-Santa dovette presentarsi al proconsole; essa arrivò piangendo, ma le lagrime accrescevano il suo fascino.

« Vostro marito, signora, dev'essere impiccato; sta a voi di salvarlo ».

« Io darò la mia vita per la sua ».

« Non è questo ch'io vi chiedo ».

« E che cosa occorre allora? »

« Io voglio soltanto una delle vostre notti ».

« Esse non mi appartengono, sono un bene di mio marito. Darei il mio sangue per salvarlo, ma non posso dare il mio onore ».

« E se vostro marito acconsente? »

« Egli è padrone: ciascuno fa de' suoi averi l'uso che crede. Io conosco mio marito: non ne farò nulla; è un poveretto che si lascia impiccare piuttosto di lasciarmi toccare con la punta d'un dito ».

« Vedremo », disse il giudice furibondo.

All'istante fece venire davanti a lui il colpevole e gli propose d'essere o impiccato o cornuto: non c'era molto da scegliere. Il piccolo galantuomo si lasciò tirare le orecchie, ma poi fece ciò che ogni altro avrebbe fatto al suo posto. Sua moglie, per carità, gli salvò la vita e fu la prima delle tre volte.

Lo stesso giorno suo figlio ammalò d'una terribile malattia sconosciuta a' medici d'Ippona: uno solo possedeva il segreto per guarire quel male. Però egli dimorava ad Aquila, che distava alcune leghe da Ippona ed era allora proibito ad un medico, domiciliato in una città, di uscire da quella, per andare in un'altra ad esercitare la sua professione.

Così-Santa pensò di recarsi da lui ad implorare aiuto, accompagnata da un fratello da lei amato teneramente.

Lungo la strada fu arrestata dai briganti. Il capo della banda la trovò molto bella, e siccome stavano per ucciderle il fratello, le si avvicinò e le disse che con un po' di compiacenza e, senza spesa, suo fratello sarebbe salvo.

Era cosa urgente, aveva salvato la vita a suo marito, che non amava, ed era in procinto di perdere un fratello carissimo, per di più era angosciata dal pensiero del figlio in pericolo.

Non c'era tempo da perdere. Essa si raccomandò a Dio e fece quanto le chiedevano e fu, delle tre volte, la seconda.

Lo stesso giorno che arrivò ad Aquila, si presentò al medico. Era uno di quei dottori alla moda che le signore mandano a chiamare quando hanno il capogiro, e anche quando non hanno niente.

Era per talune, il confidente, per altre l'amante: uomo cortese, compiacente, un poco in urto colla facoltà medica a cui aveva fatto, all'occasione, dei piacevoli scherzi.

Così-Santa parlò della malattia di suo figlio e gli offerse un grosso sesterzo (notate che un sesterzo equivale a mille scudi francesi).

« Io non voglio, o signora, essere pagato con questa moneta », disse il medico galante.

« Io stesso vi offrirei tutti i miei beni, se voi voleste farvi pagare la cura che potete farmi. Guaritemi dal male che mi causate e io ridarò la salute a vostro figlio ».

Alla signora parve stravagante la proposta, ma il destino l'aveva abituata alle cose bizzarre. Il medico era un cocciuto che non voleva altra ricompensa pei suoi rimedi. Così-Santa non poteva consultare il marito e non poteva privare il figlio morente dell'unico soccorso che era in suo potere di dargli.

Era buona madre quanto buona sorella. Acquistò il rimedio al prezzo che le era stato richiesto, e fu la terza delle tre volte.

Ritornò ad Ippona con suo fratello che non finiva di ringraziarla, strada facendo, del coraggio col quale gli aveva salvato la vita.

In tal modo Così-Santa per essere stata troppo virtuosa fece perire l'amante, condannare a morte lo sposo e per essere stata compiacente, conservò la vita al fratello, al figlio e al marito.

Si convenne che una simile donna era molto utile in una famiglia; fu canonizzata dopo la sua morte, per aver fatto, mortificandosi, tanto bene ai suoi e sulla sua tomba si impresse:

« Un piccolo male per un gran bene ».

ZADIG o IL DESTINO

STORIA ORIENTALE.
(1747).

Lettera dedicatoria di Zadig alla Sultana Sheraa, di Sadi.

Il 10 del mese di Schewal, anno 837 dell'Egira.

Incanto delle pupille, tormento dei cuori, luce dell'intelletto, io non bacio la polvere dei vostri piedi, perchè voi sfiorate appena la terra, o camminate sui tappeti iranici e sulle rose. Vi offro la traduzione di un libro di un antico saggio che, avendo la fortuna di non aver nulla da fare, potè divertirsi a scrivere la storia di Zadig: lavoro che dice più di quanto sembri dire. Vi prego di leggerlo e di giudicarlo. Voi siete, è vero, nella primavera della vita e siete bella, e i vostri talenti accrescono la vostra bellezza. Da mane a sera si tessono le vostre lodi e, per tutte queste ragioni, sareste in diritto di non aver senso comune. Voi avete tuttavia uno spirito retto ed un gusto squisito, ed io vi ho sentita ragionare meglio dei vecchi dervisci dalla lunga barba e dalla berretta puntuta.

Siete discreta e non diffidente, dolce senza essere debole, benefica con discernimento, amate i vostri amici e non vi fate nemici. Il vostro spirito non si serve della maldicenza per manifestarsi. Non dite mai male e non ne fate, nonostante le molte occasioni che vi si presenterebbero,

E poi la vostra anima mi è sempre parsa simile alla vostra bellezza. Voi possedete anche un piccolo fondo di filosofia, per cui io credo che, più di ogni altra, vi interesserete a questo lavoro di un saggio.

Dapprima esso fu scritto in antico caldeo, che nè voi, nè io comprendiamo. Poi fu tradotto in arabo per divertire il celebre sultano Ouloug. Era al tempo in cui gli Arabi ed i Persiani cominciavano a scrivere le Mille e una notte e i Mille e un giorno ecc.

Ouloug preferiva la lettura di Zadig, ma le sultane si interessavano di più ai Mille e una. « Come potete preferire », diceva loro il saggio Ouloug, « dei racconti privi di senso e di significato? » « Ci piacciono precisamente per quello » rispondevano le sultane.

Io mi lusingo che voi non somiglierete loro e che sarete un vero Ouloug.

E penso ancora che, quando sarete stanca delle conversazioni generali, che assomigliano abbastanza ai Mille e una, senza essere peraltro così divertenti, io potrò trovare un momento, per avere l'onore di ragionare con voi.

Se voi foste Talestri del tempo di Scander, figlio di Filippo, o la regina di Saba del tempo di Salomone, verrebbero loro da voi, questi re.

Io invoco le virtù celesti, perchè i vostri piaceri siano senza amarezza, la vostra bellezza durevole e infinita la vostra felicità.

CAPITOLO I.

Il Guercio.

Al tempo del re Noabdar, c'era a Babilonia un giovane chiamato Zadig. Dalla nascita aveva portato molte buone qualità, che l'educazione aveva perfezionato. Quantunque ricco e giovane sapeva moderare le sue passioni, non ostentava nulla, non pretendeva di aver sempre ragione e, sapeva compatire le debolezze umane.

Tutti si meravigliavano che, dotato come egli era di

tanto spirito, non lanciasse i suoi frizzi contro quei ragionamenti vaghi, slegati, tumultuosi, contro quelle temerarie maldicenze, quelle sciocche decisioni, quelle grossolane freddure e quel vano rumore di parole, che si chiamavano, a Babilonia, « conversazione ».

Dal primo libro di Zoroastro aveva imparato questa massima: « L'amor proprio è come un pallone pieno d'aria, che, punto, manda fuori tempesta ». E poi Zadig non si vantava di disprezzare le donne, nè di dominarle. Era generoso; non temeva l'ingratitudine, seguiva questo precetto di Zoroastro: « Quando mangi, dà da mangiare ai cani, anche se dovessero morderti ».

Era saggio, quanto si poteva esserlo e, coi saggi cercava di vivere. Istruito nelle scienze degli antichi caldei, non ignorava quei principi fisici della natura, che allora si conoscevano e di metafisica sapeva quanto se ne seppe in tutti i tempi, cioè pochissimo.

Era fermamente convinto che l'anno fosse di trecentosessantacinque giorni e un quarto, a dispetto della nuova filosofia de' suoi tempi, e che il sole fosse il centro del mondo. Quando i magi più autorevoli gli dicevano con orgogliosa insolenza, che egli aveva dei cattivi sentimenti e che si mostrava nemico dello stato, credendo l'anno di dodici mesi, e il sole girante attorno a sè stesso, egli taceva senza ira e senza sdegno.

Zadig possedeva grandi ricchezze e, per conseguenza, contava molti amici; aveva la salute, una figura simpatica, uno spirito giusto e moderato, un cuore nobile e sincero, per ciò credeva di poter essere felice.

Doveva sposare Semira, che era, per bellezza, nascita e fortuna, il migliore partito di Babilonia. L'amava di un amore forte e sincero, e Semira lo ricambiava teneramente.

Si avvicinava il giorno fortunato in cui dovevano essere uniti, quando, passeggiando insieme verso una porta di Babilonia, all'ombra delle palme, che ornavano le rive dell'Eufrate, videro venire alla loro volta alcune persone armate di scimitarra e di freccie.

Erano i satelliti di un giovine di nome Orcano, nipote di un ministro, a cui i cortigiani avevano fatto credere che tutto gli fosse lecito.

Mancavano a lui le grazie e le virtù di Zadig, ma, credendo di averne delle maggiori, era disperato di non aver avuto la preferenza.

Questa gelosia, nata soltanto dalla vanità, gli fece credere di essere perdutamente innamorato di Semira. Volle rapirla. I rapitori l'assalirono e, nell'impeto della violenza, la ferirono e sparsero il sangue di colei, la cui vista avrebbe intenerito le tigri del monte Imao.

Le sue grida giungevano al cielo; essa esclamava:

« Mio caro sposo! Mi dividono da colui che io adoro! »

Di sè non si preoccupava; pensava soltanto al suo diletto Zadig. Questi intanto la difendeva con tutte le forze che il valore e l'amore possono dare. Aiutato da' suoi due schiavi, mise in fuga i rapitori e ricondusse a casa Semira, tramortita e bagnata di sangue. Quando essa riaprì gli occhi, vedendo il suo liberatore, gli disse:

« O Zadig, prima vi amavo come mio sposo, ora vi amo come colui a cui debbo la vita ».

Mai si era visto cuore più appassionato di quello di Semira e mai bocca più bella aveva manifestato sentimenti più teneri, con quelle parole calde, che sono l'espressione della profonda gratitudine e del legittimo amore.

La sua ferita era lieve: ella guarì presto. Zadig era ferito più gravemente; un colpo di freccia gli aveva fatto una profonda piaga vicino ad un occhio. Semira chiedeva incessantemente agli dei la guarigione dell'amante; aveva gli occhi sempre umidi di lagrime e sospirava l'ora in cui Zadig avrebbe potuto gioire de' suoi sguardi.

Ma, sopravvenne un ascesso all'occhio ferito, che diede a temere. Si fece venire, fino da Menfi, il famoso medico Hermes, che giunse, accompagnato da numeroso seguito.

Visitò l'ammalato e dichiarò che doveva perdere l'occhio; predisse anche giorno e ora in cui il funesto accidente doveva verificarsi.

« Se fosse stato l'occhio destro, l'avrei guarito, ma le piaghe dell'occhio sinistro sono incurabili ».

Tutta Babilonia, compiangendo la triste sorte di Zadig, ammirò la profonda dottrina di Hermes.

Due giorni dopo l'ascesso si aprì naturalmente e Zadig guarì a perfezione. Hermes scrisse un volume nel quale dimostrò che egli non avrebbe dovuto guarire. Zadig non lo lesse, ma, appena potè uscire si preparò per andare da colei, che era la speranza, la felicità della sua vita e per la quale soltanto a lui premeva d'avere due occhi.

Semira era in campagna da tre giorni ed egli seppe, cammin facendo, che quella bella signora, dopo avere con molta alterigia dichiarato la sua avversione per i guerci, si era, proprio quella notte stessa sposata con Orcano.

A questa notizia Zadig perdette i sensi: il dolore lo condusse all'orlo della tomba; fu ammalato per molto tempo, ma poi la ragione trionfò sul dolore e l'atrocità di ciò che egli provava, quasi valse a consolarlo.

« Poichè », disse egli, « ho tollerato il crudele capriccio di una giovinetta cresciuta alla corte, sposerò una borghese ». Scelse Azora, la più virtuosa e la meglio educata della città, e la sposò.

Vissero, per un mese, nella più dolce e tenera intimità; Zadig dovette tuttavia notare in lei un po' di leggerezza e molta inclinazione ad attribuire ai giovani più robusti maggiori talenti e virtù che agli altri.

CAPITOLO II.

Il Naso.

Un giorno Azora, reduce da una passeggiata, era furibonda e strepitava.

« Che cosa mai, mia cara sposa, vi può tanto alterare? »

« Ahimè! » disse ella, « voi pure sareste sdegnato se

aveste visto ciò che io ho veduto. Sono stata a fare le mie condoglianze alla vedova Cosrou, che da due giorni ha fatto innalzare un sepolcro al suo giovane sposo, lungo il ruscello, che limita questi prati. Nel suo dolore, ella ha giurato agli dei di non allontanarsi dal sepolcro, fino a che le acque la lambiranno ».

« Ma dunque », disse Zadig, « è una brava sposa, che amava veramente suo marito? »

« Ah se sapeste cosa faceva, quando io sono andata a trovarla? »

« Che cosa mai, mia bella Azora? »

« Ella faceva deviare il ruscello ».

E Azora, ciò dicendo, si abbandonò a così lunghe invettive ed esplose in rimproveri tanto violenti contro la vedovella, che Zadig rimase seccato di quello sfoggio di virtù.

Egli aveva un amico di nome Cador; uno dei giovani, ai quali la moglie riconosceva meriti e virtù maggiori che agli altri. Gli fece le sue confidenze e cercò, con doni generosi, di assicurarsi, per quel tanto che poteva, la fedeltà di lui.

Azora, dopo due giorni di assenza, passati in campagna colle amiche, tornò a casa. I domestici, in lagrime, le annunciarono l'improvvisa morte del marito, avvenuta durante la notte, aggiungendo che non avevano osato annunciarle la funesta notizia e che Zadig era stato sepolto nella tomba, in fondo al giardino.

Ella pianse, si strappò i capelli, giurò di morire.

La sera Cador le chiese il permesso di parlarle: piansero entrambi.

L'indomani piansero meno e pranzarono insieme. Cador le confidò che l'amico l'aveva lasciata erede della maggior parte de' suoi beni, e le fece intendere che egli si sarebbe stimato felice di dividere con lei la sua fortuna.

La signora pianse, si offese, si raddolcì; la cena fu più lunga del desinare: si parlarono con maggior confidenza. Azora tessè le lodi del defunto, confessando però che egli aveva dei difetti, da cui Cador era esente.

Nel bel mezzo della cena, Cador accusò un violento dolore alla milza. La dama, inquieta e premurosa, fece portare tutte le essenze con cui si profumava, per vedere se non ce n'era qualcuna efficace contro il mal di milza; rimpianse che il grande Hermes non fosse più a Babilonia e si degnò perfino di toccare la parte, ove Cador avvertiva il dolore.

« Andate soggetto a questo terribile male? » gli chiese compassionevole.

« Qualche volta mi conduce sull'orlo della tomba; un solo rimedio mi giova: applicare alla parte il naso di un uomo, morto il giorno avanti ».

« Che strano rimedio! » esclamò Azora.

« Non più strano dei sacchetti del signor Arnoult contro l'apoplessia ».

Questo argomento, e, con esso i meriti molteplici del giovane, fecero finalmente prendere alla dama la sua risoluzione.

« Dopo tutto », disse, « quando mio marito varcherà il ponte Tchinavar, per passare dal mondo di qua a quello di là, l'angelo Asrael non gli negherà il passaggio, perchè, nella seconda vita, il suo naso sarà un po' meno lungo che nella prima ».

Prese dunque un rasoio e si recò alla tomba dello sposo; la inaffiò delle sue lagrime e si avvicinò per tagliare il naso a Zadig: egli era lungo e disteso nella tomba. Di botto si alzò tenendosi con una mano il naso e, arrestando coll'altra il rasoio.

« Signora », le disse, « non protestate tanto contro la giovane Cosrou: il proposito di tagliare il naso equivale a quello di deviare il ruscello! »

CAPITOLO III.

Il cane ed il cavallo.

* In breve Zadig si accorse che il primo mese di matrimonio è la luna di miele, il secondo la luna di assenzio.

Perciò fu costretto a ripudiare Azora, divenuta troppo

bisbetica ed a cercare la sua quiete nello studio della natura: si ritirò in una casa di campagna, posta in riva all'Eufrate.

Ma il destino lo perseguitava. Un giorno, passeggiando in un boschetto, s'imbattè in alcuni eunuchi ed ufficiali della regina, che correvano qua e là agitati, come persone che andassero alla ricerca di cosa preziosa, perduta.

Scorto Zadig gli chiesero se non avesse veduto un cane, appartenente alla regina.

« Non un cane, ma una cagna », rispose Zadig; « ha partorito da poco, zoppica colla gamba anteriore sinistra, ha lunghissime orecchie ».

« Dunque l'hai veduto? »

« No », rispose Zadig all'eunuco esterrefatto.

Poco dopo sopraggiunsero palafrenieri ed ufficiali, correnti alla ricerca di un cavallo del re. Si rivolsero anch'essi a Zadig.

« È », egli rispose, « un cavallo che supera gli altri nel galoppo, alto cinque piedi, con piccolissimo zoccolo ed una coda lunga tre piedi e mezzo. Le borchie della sua briglia sono d'oro di ventitre carati e i suoi ferri sono d'argento di undici denari ».

« Dov'è questo cavallo? Che strada ha preso? » chiese uno dei cacciatori reali.

« Non l'ho veduto », replicò Zadig.

Cacciatore ed eunuco, dopo queste strane dichiarazioni, furono convinti che lo scienziato fosse il ladro della cagna e del cavallo. Fu infatti citato e condannato allo knut ed all'esilio in Siberia.

Ma, appena pronunciata la sentenza, si ritrovarono i due animali. Allora, fu concesso al condannato di difendersi al cospetto dei giudici.

Egli ringraziò per la clemenza che gli era stata largita e spiegò quali osservazioni gli avevano fornito le notizie da lui date: le orme lasciate nella sabbia dalla cagna fuggente, lo spostamento dei rami, prodotto dal cavallo in corsa, l'impronta del morso trovata su di una pietra di paragone, contro cui esso si era abbattuto.

I giudici ammirarono l'acume dello scienziato e la fama di lui giunse fino al re ed alla regina.

L'ammenda di quattrocento once d'oro gli fu restituita: ne vennero trattenute soltanto trecentonovantotto, per le spese giudiziarie.

Più tardi Zadig fu testimonio della fuga di un prigioniero di stato. Memore della prima avventura, disse di non saperne nulla. Ma si potè dimostrare che l'aveva veduto, e perciò fu condannato a pagare cinquecento once d'oro.

« Com'è difficile essere felici in questa vita! » sospirava Zadig, a cui l'esperienza aveva reso un cattivo servizio.

**

CAPITOLO IV.

L'invidioso.

* Zadig cercò di consolarsi dell'avversa fortuna coll'amicizia e colla filosofia. Nei sobborghi di Babilonia egli possedeva una casa riccamente addobbata; in breve essa divenne convegno di sapienti. Una volta, in una di queste riunioni, nacque una disputa intorno ad una legge di Zoroastro; gli animi si accesero. Zadig volle essere conciliante; perciò fu accusato di eresia e condannato a morte.

L'intervento del buon amico Cador e di una dama, che godeva nel collegio dei magi molta considerazione, lo salvò.

Da quel tempo maledì i sapienti e preferì circondarsi di allegra compagnia. Gli ospiti intervenivano numerosi a' suoi trattenimenti. Il suo vicino Arimagna, che non godeva le simpatie de' suoi simili, fremeva d'invidia.

Qualche volta, anche senza invito, egli partecipava ai ricevimenti di Zadig. Lo avevano soprannominato l'*Invidioso*.

L'occasione di far del male si presenta cento volte al giorno, quella di giovare una volta all'anno, come dice Zoroastro.

L'Invidioso spiava il momento di colpire il suo avversario. Un giorno Zadig passeggiava in giardino con una dama ed altri ospiti. L'Invidioso esce con loro; discorrevano di una guerra che il re aveva condotto con onore. Zadig lodava il re, ma, più la dama. A lei dedicò alcuni versi improvvisati e glieli scrisse su di un foglio di carta. I presenti vollero leggerli e l'autore, per modestia, strappò il foglio e lo gettò in un cespuglio di rose.

La piccola comitiva, sorpresa dalla pioggia, abbandonò il giardino.

Quando tutti si furono ritirati, l'Invidioso, ritornò e raccolse un lembo di quel foglio, che conteneva la metà di quel madrigale.

Il caso volle che quei versi mozzi avessero acquistato un significato e suonassero come un libello al re.

L'Invidioso si affrettò a presentarglielo, rivelandogli il nome dell'autore.

Zadig fu condannato a morte per lesa maestà e, siccome lo scritto parlava chiaro, non gli fu concessa la difesa. La dama e gli amici vennero tratti in arresto.

Mentre Zadig stava per essere giustiziato, un pappagallo volò via dalla finestra del re, e si posò nel giardino di Zadig, sopra un cespuglio di rose. Poi tornò recando un foglio che conteneva uno scritto. Le parole nulla significavano, ma apparivano la finale di alcuni versi.

La regina, che si ricordava della carta di Zadig se la fece portare e, confrontandola con quella recata dal pappagallo, potè constatare che erano due lembi di uno stesso foglio e che combinavano perfettamente.

Riunendoli, i versi acquistavano il loro vero significato: un omaggio per il re e per la dama.

Zadig fu assolto: liberati i prigionieri. Condotto alla presenza del re, si fece ammirare per il suo spirito. I beni confiscati all'Invidioso, gli furono destinati, ma Zadig glieli restituì.

Egli diventò un amico del re e la regina cominciò a dimostrargli una preferenza, che doveva, un giorno, essergli funesta.

**

CAPITOLO V.

I Generosi.

Giunse il tempo per la celebrazione della gran festa, che ricorreva ogni cinque anni. C'era, a Babilonia, l'uso di proclamare in quell'occasione il nome dei cittadini, che, in quell'intervallo di tempo, avevano compiuto le azioni più generose. I grandi e i magi giudicavano. Il primo satrapo, incaricato del buon ordine cittadino, esponeva le più nobili azioni compiute durante il suo governo. Si andava poi ai voti. Il re pronunciava il giudizio; venivano dalle più remote contrade per assistere a questa solennità. Il vincitore riceveva una coppa d'oro, ornata di pietre, dalle mani del sovrano, che gliela consegnava, pronunziando queste parole: « Ricevete il premio della generosità; possano gli dei concedermi molti sudditi che vi assomiglino! »

Giunto il giorno memorabile, il re apparve sul trono, circondato dai grandi, dai magi, dai deputati di tutte le nazioni, venuti per quello spettacolo, in cui si acquistava la gloria, non per l'agilità dei cavalli o per la forza fisica, ma per la virtù.

Il primo satrapo riferì ad alta voce i fatti, che potevano meritare ai loro autori, il premio inestimabile. Egli non accennò alla grandezza d'animo di Zadig, che aveva restituito all'Invidioso tutti i suoi beni; non era quella un'azione che desse il diritto di aspirare al premio. Presentò invece, per primo un giudice: questi avendo fatto perdere un processo considerevole ad un cittadino, per un errore di cui egli non era interamente responsabile, gli aveva ceduto tutti i suoi beni, che rappresentavano appunto il valore di ciò che l'altro aveva perduto.

Poi venne la volta di un giovane: egli doveva sposare una giovinetta di cui era perdutamente innamorato: un suo amico moriva d'amore per quella medesima fanciulla. Il fidanzato gliela cedette, pagandole anche una dote.

In seguito si fece avanzare un soldato, che, nella guerra d'Ircania aveva dato esempio di generosità anche maggiore. Alcuni nemici tentarono di rapirgli l'amante, ed egli la difendeva contro di essi. Nel frattempo vennero ad avvertirlo che anche sua madre, a pochi passi di distanza, stava per essere fatta prigioniera. Piangendo, il soldato, abbandonò l'amante per correre in soccorso della madre. Quando ritornò trovò colei che egli adorava, agonizzante: voleva uccidersi. Sua madre gli fece presente che era il suo unico sostegno ed egli ebbe il coraggio di sopportare il peso della vita.

I giudici propendevano per il soldato. Ma il re prese la parola e disse: « La sua azione e le altre sono nobili, però esse non mi stupiscono; invece Zadig ne ha compiuto ieri una, che mi ha maravigliato.

« Da qualche tempo mi era caduto in disgrazia il mio ministro e favorito Corebo. Di lui mi lagnavo aspramente e tutti i cortigiani pretendevano che io fossi troppo mite e gareggiavano nel dirmi male di Corebo. Interrogai Zadig, per sapere cosa ne pensasse; egli osò difenderlo. Nei vostri esempi io noto persone, che hanno pagato del loro una colpa, o hanno ceduto un'amante, o preferito la madre all'oggetto del loro amore, ma non vi ho trovato un cortigiano che abbia preso le difese di un ministro caduto in disgrazia, contro il quale il suo sovrano era sdegnato.

« Regalo ventimila monete d'oro agli autori delle azioni generose, ora proclamate, ma dò la coppa a Zadig ».

« Sire » gli disse questi, « soltanto voi meritate il premio, perchè avete compiuto un'azione inaudita. Essendo re, non vi siete offeso col vostro schiavo, che osava contraddire la vostra passione ».

Il re e Zadig furono ammirati. Il giudice, che aveva

rinunciato ai suoi beni, l'amante che aveva ceduto la sposa all'amico, il soldato che aveva preferito la salvezza della madre a quella dell'amante, ricevettero i doni del sovrano e videro i loro nomi scritti nel libro dei generosi; Zadig ebbe la coppa.

Il re acquistò fama di ottimo principe, che non conservò a lungo.

Quel giorno fu consacrato da feste più lunghe e solenni di quanto la legge stabilisse: in Asia se ne conserva ancora il ricordo.

Zadig diceva: « Finalmente sono felice! » Ma s'ingannava.

CAPITOLO VI.

Il ministro.

✱ Il re aveva perduto il suo primo ministro: Zadig doveva sostituirlo. Le belle dame esultarono, perchè non c'era stato mai, nel regno di Babilonia, un ministro così giovane; i cortigiani ne furono disgustati, l'Invidioso andò in fin di vita.

Zadig, dopo aver ringraziato i sovrani dell'onore che gli avevano fatto, volle esprimere la sua gratitudine anche al pappagallo, a cui doveva la vita.

Egli chiese al benefico uccello, se la sua felicità avrebbe durato a lungo; il pappagallo rispose di no, ma Zadig non gli prestò fede. Ed iniziò il suo ufficio: fece sentire a tutti il sacro potere della legge, a nessuno il peso della sua dignità. Quando le leggi erano troppo severe, le mitigava e, quando mancavano, la sua equità ne faceva di così perfette che potevano essere scambiate con quelle di Zoroastro.

Da lui le nazioni appresero quella gran massima, che vale meglio salvare un colpevole, che condannare un innocente. Secondo lui, le leggi avevano due scopi: soccorrere i cittadini o intimorirli. Aveva una particolare

abitudine per scoprire la verità, che, in generale, tutti cercano di nascondere. Fino dall'inizio del suo ufficio, amici ed avversari dovettero riconoscergli questo dono, ed ammirare l'acume con cui giudicava nei casi più difficili.

CAPITOLO VII.

Le Dispute e le Udienze.

Ogni giorno Zadig dava prova del súo sottile discernimento e della sua bontà d'animo. Era ammirato ed anche amato. Lo consideravano come il più fortunato dei mortali; il suo nome era sulla bocca di tutti; le signore lo guardavano coll'occhialino; i cittadini celebravano la sua giustizia, i sapienti lo tenevano come un oracolo. Persino i preti ammettevano che ne sapesse più del vecchio mago Jèbor.

Ora non sognavano più di processarlo per eresia, e credevano soltanto quello che a lui pareva credibile.

Una lunga quistione, che durava da mille e cinquecento anni, divideva l'impero di Babilonia in due sette ostinate: una di queste pretendeva che nel tempio di Mitra si dovesse entrare col piede sinistro; l'altro trovava questa consuetudine deplorevole ed entrava sempre col piede destro.

Sí attendeva con impazienza la solennità del « fuoco sacro » per sapere quale setta sarebbe stata favorita da Zadig.

L'universo aveva gli occhi sui suoi piedi e la città era dubbiosa ed agitata.

Zadig entrò nel tempio, saltando a piedi giunti e, con un discorso eloquente, dimostrò che il Dio del cielo e della terra, non fa maggior conto del piede destro che del sinistro.

L'Invidioso e sua moglie osservarono che il discorso mancava di eleganza, che l'oratore non aveva fatto traballare abbastanza le montagne e le colline.

« È arido e senza genialità; nel suo discorso non si vedono cadere le stelle, nè fuggire il mare nè fondersi come cera il sole: manca del buono stile orientale ».

A Zadig bastava di avere lo stile della ragione. Tutti furono con lui, non perchè egli fosse ragionevole ed amabile, ma perchè era primo visir.

Compose anche felicemente una grande lite tra magi bianchi e neri. Gli uni sostenevano che era un sacrilegio voltarsi, pregando Iddio, verso oriente, d'inverno; gli altri assicuravano che Iddio aveva in orrore le preghiere degli uomini, che si volgevano verso occidente, d'estate. Zadig ordinò che ciascuno si volgesse ove meglio gli piaceva.

Trovò anche il segreto per sbrigare alla mattina gli affari particolari e i generali; il rimanente del giorno si occupava degli abbellimenti di Babilonia.

Faceva rappresentare delle tragedie, in cui si piangeva e delle commedie, in cui si rideva, cosa passata di moda da molto tempo, e che egli rimise in vigore, perchè aveva buon gusto. Non si piccava di saperne più degli artisti, li ricompensava con benefici e distinzioni e non era segretamente geloso dei loro talenti.

La sera divertiva il re e soprattutto la regina. Il re diceva di lui: « Grande ministro! » e la regina « Simpatico ministro! » ed entrambi aggiungevano: « Sarebbe stato un vero peccato che l'avessero impiccato! »

Nessun funzionario in carica fu obbligato a dare tante udienze alle signore. La maggior parte di esse veniva a parlargli di affari immaginari, per averne di reali con lui. Una delle prime a presentarsi, fu la moglie dell'Invidioso.

Ella giurò in nome di Mitra, dello Zenda-Vesta del fuoco sacro che aveva biasimato la condotta di suo marito; gli confidò che era un uomo geloso e brutale e, gli lasciò intendere, che i Numi lo punivano, rifiutandogli i preziosi effetti del fuoco sacro, per il quale soltanto l'uomo è simile agli dei. Ella finì per lasciar cadere una giarrettiera.

Zadig la raccolse, colla cortesia che gli era abituale, ma non la riannodò al ginocchio della signora; questa piccola mancanza, se mancanza era, fu causa di grandi guai.

Zadig non ci badò, ma la moglie dell'Invidioso non glielo seppe perdonare.

Altre signore si presentavano a lui, ogni giorno. Gli annali segreti di Babilonia registrano che una volta egli capitolò, ma che fu maravigliato di godere senza voluttà e di abbracciare distrattamente la sua amante.

Era costei una cameriera della regina Astarte. La tenera babilonese diceva a se stessa per consolarsi: « Quest'uomo deve avere un mondo di affari nella testa, perchè ci pensa anche facendo all'amore ».

Sfuggì a Zadig in quei momenti, in cui d'ordinario non si parla o, per lo meno, si dicono parole sacre, di gridare improvvisamente: « La regina! »

La babilonese pensò che egli finalmente fosse presente a se stesso e che le dicesse: « Mia regina! »

Ma Zadig, sempre più ostinato, pronunciò il nome di Astarte.

La donna che, in tali frangenti interpreta sempre tutto in suo favore, s'immaginò che egli volesse dire: « Siete più bella della regina Astarte! » Ella uscì, dalla casa di Zadig, carica di doni ed andò a raccontare l'avventura all'Invidiosa, sua intima amica, che rimase molto piccata per la preferenza.

« Non si è neppure degnato di rimettermi questa giarrettiera, che non userò mai più! »

« Oh oh! » osservò la fortunata, « una giarrettiera, come quella della regina. Vuol dire che le prendete nello stesso negozio! »

L'Invidiosa fantasticò e non rispose nulla, ma corse a consultare il marito.

Frattanto Zadig notava che egli soffriva di distrazioni, durante le udienze e quando giudicava; non sapeva a che cosa attribuirle e ne era preoccupato.

Fece un sogno: dapprima era coricato su delle erbe

secche, alcune delle quali erano tanto pungenti da infastidirlo; poi, mollemente adagiato su di un letto di rose. Da questo usciva un serpente, che colla sua lingua tagliente ed avvelenata lo feriva al cuore.

« Ahimè! » diceva egli. « È proprio vero che io fui a lungo coricato sulle erbe secche e pungenti e che ora riposo su un letto di rose; ma quale sarà il serpente? »

CAPITOLO VIII.

La Gelosia.

La fortuna, o meglio il valore di Zadig, erano la causa di tutti i suoi guai. Ogni giorno egli s'intratteneva a colloquio col re e con Astarte, la sua augusta sposa. Il desiderio di piacere, che è per lo spirito quello che sono gli ornamenti per la bellezza, accresceva il fascino della sua conversazione.

La giovinezza, la grazia di Zadig, fecero sopra ad Astarte una profonda impressione, di cui ella dapprima non si rese conto: la passione cresceva in seno all'innocenza.

La regina si abbandonava senza scrupolo e senza timore alla gioia di vedere e di ascoltare un uomo, caro a suo marito e prezioso allo stato. Lo vantava col re, ne parlava alle sue cameriere, le quali aggiungevano nuove lodi alle sue. Tutto contribuiva ad approfondire nel cuore di lei quello strale, che essa non avvertiva. Faceva dei doni a Zadig, nei quali c'era più galanteria di quanto le sembrasse; credeva di parlargli come una regina soddisfatta per i servigi che egli le rendeva, e talora le sue espressioni erano quelle di una donna innamorata.

Astarte superava in bellezza quella Semira, che odiava tanto i guerci ed anche la donna che avrebbe voluto tagliare il naso al suo sposo.

L'affabilità della regina, le tenere parole pronunciate

arrossendo, gli sguardi, che invano ella tentava di volgere altrove e che, ostinatamente si dirigevano a Zadig, accesero nel cuore di lui un fuoco che lo stupì. Egli lottò; chiamò in suo soccorso la filosofia, che l'aveva sempre aiutato, ne ritrasse dei lumi, ma nessun conforto.

Il dovere, la riconoscenza, la sovrana maestà violata, si presentavano agli occhi suoi, come dèi vendicatori; combatteva, trionfava; ma, raggiunta appena la vittoria, se la sentiva sfuggire, e per riconquistarla occorrevano lagrime e sospiri.

Non osava più parlare alla regina con quella dolce libertà, che era stata tanto grata ad entrambi; gli occhi gli si velavano; i suoi discorsi erano convenzionali e slegati; abbassava gli sguardi e, quando, suo malgrado, li posava sulla regina, vedeva gli occhi di lei umidi di pianto, ma splendenti di amore. Pareva che i due si dicessero: « Ci adoriamo e temiamo di amarci: siamo entrambi bruciati da una fiamma, che noi condanniamo ».

Quando Zadig lasciava la regina era fuori di sè; si sentiva smarrito ed aveva il cuore oppresso da un peso insopportabile. Nel tumulto della passione lasciò trapelare il suo segreto all'amico Cador, come colui, che avendo a lungo sopportato gli assalti di un dolore acuto, è tradito alfine da un grido, che una più viva sofferenza gli ha strappato e dal freddo sudore che bagna la sua fronte.

Cador gli disse: « Ho già compreso i sentimenti che vorreste nascondere a voi stesso: le passioni hanno dei segni che non ingannano. Riflettete, caro Zadig; se ho letto io nel vostro cuore, non sfuggirà al re un sentimento che l'offende; l'unico suo difetto è di essere geloso al massimo grado. Voi lottate contro la vostra passione, più tenacemente della regina, perchè siete filosofo e vi chiamate Zadig. Astarte è donna e lascia che i suoi occhi parlino con tanta maggiore imprudenza in quanto essa non si crede ancora colpevole; forte della sua innocenza sfida le apparenze. C'è da tremare per lei.

fino a tanto che non avrà nulla da rimproverarsi. Se voi foste colpevoli, sapreste ingannare tutti gli sguardi indiscreti: una passione nascosta e combattuta traspare; un amore soddisfatto si cela ».

Zadig inorridì soltanto al pensiero di tradire il suo benefattore, e, sentendosi colpevole, sia pure di un delitto involontario verso di lui, raddoppiò di fedeltà. Però la regina pronunciava sovente il nome di Zadig, e, dicendolo, arrossiva. Quando gli parlava, alla presenza del re, talora era animata, tal altra smarrita e attonita e, quando Zadig si allontanava, essa rimaneva come trasognata.

Il re cominciò ad esserne preoccupato: credette a tutto ciò che vedeva ed imaginò ciò che non vedeva. Osservava, per esempio, che le babbucce di sua moglie erano azzurre e che azzurre erano le babbucce di Zadig; che sua moglie portava un nastro giallo e che il berretto di Zadig era giallo: indizio terribile per un principe diffidente.

Ed i sospetti diventarono presto certezza nell'animo suo inasprito.

* Gli schiavi dei re e delle regine sono le spie dei loro cuori; presto si diffuse la notizia che Astarte era innamorata ed il re geloso. L'Invidioso mandò al sovrano la sua giarrettiera, uguale a quella della regina e per di più azzurra: fu il colpo di grazia. Il re decise di mandare a morte la moglie e Zadig. Un nano, considerato alla corte come un animale domestico, e perciò testimone delle cose più segrete, affezionatissimo a Zadig e alla regina, fece loro conoscere il pericolo che li minacciava.

Astarte intima a Zadig di fuggire; egli non sa decidersi ad abbandonare la regina alla collera del re; ma Cador lo persuade ad allontanarsi, promettendogli di vegliare su di lei. **

L'illustre fuggiasco, giunto al sommo di una collina, di cui si scorgeva Babilonia, si volse verso il palazzo della regina e svenne. Riprese i sensi per piangere amara-

mente e per augurarsi la morte. Finalmente, dopo avere per qualche tempo pensato al destino deplorevole della più amabile creatura, rientrò in se stesso ed esclamò:

« Che è mai la vita umana? Due donne mi hanno indegnamente tradito; la terza, che è innocente e più bella delle altre due, deve morire. Tutto il bene che io ho fatto, è stato per me fonte di maledizione. Sono giunto al colmo della grandezza per precipitare nell'orribile abisso della sventura. Se, come tanti altri, fossi stato cattivo, sarei come loro felice! »

E continuò il suo viaggio, affranto da queste amare riflessioni, cogli occhi velati di pianto, col pallore della morte sul viso e l'anima immersa nella più cupa tristezza.

CAPITOLO IX.

La donna battuta.

★ Il cammino di Zadig era regolato dal corso delle stelle. Egli procedeva, oscillando tra pensieri di sublime filosofia e di disperato dolore, e si avanzava verso i confini di Egitto.

Il suo servo lo precedeva per fissargli l'alloggio. Giunto Zadig al primo villaggio, assistè ad una scena molto curiosa: un uomo, in preda alla più violenta collera, batteva senza pietà una donna. La disgraziata piangeva ed invocava aiuto.

Zadig imaginò che. infedeltà e gelosia, fossero le cause di tanto furore. La donna, bellissima, ricordava Astarte nel sembiante. Egli intervenne e chiese all'uomo pietà per la dolente. Questi, credette allora che l'intercessore fosse un amante, e ciò riaccese il suo furore.

Ben presto i due si azzuffarono ed impugnarono le spade, mentre la bella donna rimase spettatrice di quell'improvviso duello.

L'Egiziano era forte, ma Zadig, più destro di lui, lo

ferì a morte. Quando vide l'avversario steso a terra, si avvicinò alla donna e le espresse il rammarico di averlo dovuto uccidere.

La donna imprecò contro di lui che le aveva tolto l'amante; Zadig, sorpreso da quei rimproveri e da quella invettiva, sarebbe stato tentato di battere, a sua volta, la strana creatura.

Ma, la pietà vinse lo sdegno, e Zadig si allontanò. Fatti pochi passi, vide sopraggiungere quattro corrieri di Babilonia, che avanzavano a briglia sciolta, e Zadig comprese che essi dovevano essere stati inviati dal re, alla ricerca della donna, che lui aveva liberato dal feroce amante.

Il fatto lo rese pensieroso, ma, per le ferite riportate nel duello, non potè sostare più a lungo e dovette avviarsi al vicino villaggio, senza avere avute spiegazioni intorno ai protagonisti della scena alla quale, suo malgrado, aveva dovuto partecipare.

**

CAPITOLO X.

La schiavitù.

* Appena giunto nell'abitato, fu circondato da molta gente, che lo accusò di essere il rapitore di Missouf e l'uccisore dell'amante di lei.

Egli si difese in modo convincente, ma, secondo la legge egiziana dovette subire, insieme al suo servo, la schiavitù per avere sparso sangue umano.

Spogliati del loro danaro, i due viaggiatori furono esposti al pubblico mercato: un negoziante di nome Setoc li comperò all'incanto. Il servo fu meglio quotato del padrone, perchè più atto alla fatica.

Zadig deplorò che l'avverso destino colpisse anche il suo servo, e rievocò con amarezza le vicende della sua vita: la sorte della regina di Babilonia fu il pensiero dominante di quella dolorosa rievocazione.

Il mercante Setoc doveva condurre in Arabia la sua

carovana. Zadig e il servo ne fecero parte. Lungo il tragitto, conversando col suo signore, Zadig cominciò a farsi apprezzare: gl'insegnò molte cose utili per il suo commercio: i pesi specifici dei metalli e delle derrate; le proprietà di molti animali, le leggi di equilibrio. Setoc si accorse presto di avere tra i suoi servi un sapiente e cominciò a trattarlo con umanità.

Nè mancarono a Zadig le occasioni per mostrare che egli era degno di considerazione. Egli obbligò, per esempio, con un abile stratagemma un ebreo, debitore di Setoc, a pagargli il denaro che Setoc credeva oramai perduto.

Durante un banchetto, a cui partecipavano mercanti di ogni paese, si accese una furiosa disputa; si prevedeva uno spargimento di sangue. Intervenne Zadig a fare opera di conciliazione; al termine del banchetto, gli avversari finirono coll'abbracciarsi.

**

CAPITOLO XI.

Il rogo.

Per Setoc, come prima per il re di Babilonia, Zadig era diventato un intimo amico, senza del quale non poteva vivere.

« Per fortuna che Setoc non ha moglie! » rifletteva Zadig. Egli scopriva nel suo signore una naturale bontà, molta rettitudine e molto buon senso. Gli spiaceva però che egli adorasse, secondo l'antica costumanza araba, l'armata celeste, cioè il sole, la luna e le stelle e, talora, gliene parlava, ma con molto tatto.

Una volta gli disse che erano corpi come gli altri e che non meritavano il suo culto più di quanto lo meritasse un albero o una roccia.

« Ma » replicava Setoc « sono esseri eterni, dai quali vengono a noi molti vantaggi: animano la natura, regolano le stagioni e poi, sono così distanti, che non si può a meno di adorarli ».

« Voi ricavate maggiori vantaggi », rispondeva Zadig, « dalle acque del Mar Rosso, che portano le vostre mercanzie alle Indie. Perchè non sarebbero così antiche come le stelle? E se adorate ciò che è lontano da voi, dovete adorare anche la terra dei Gangaridi, che è all'estremità del mondo ».

« Ma », ripeteva Setoc, « io adoro le stelle per il loro splendore ».

Giunta la sera, Zadig accese un gran numero di torce nella tenda, dove, in compagnia di Setoc, egli doveva cenare. Quando apparve il suo signore si prostrò davanti a quei ceri accesi e disse loro: « Eterni e risplendenti lumi, io vi prego di essermi sempre propizi! » Proferite queste parole si mise a tavola senza badare a Setoc.

« Che fate dunque? » gli chiese l'ospite maravigliato.

« Seguo il vostro esempio; adoro queste luci e trascuro il loro e mio signore ».

Setoc comprese il significato profondo dell'apologo; il suo animo fu conquistato dalla saggezza dello schiavo ed invece di incensare le creature, adorò l'Essere eterno che le ha create.

Esisteva allora in Arabia un feroce costume, che venuto dalla Scizia, si era stabilito nelle Indie, per l'influenza dei Bramini e minacciava d'invadere tutto l'Oriente.

Quando una donna rimaneva vedova, per santificarsi, si cremava in pubblico, buttandosi sul rogo destinato al defunto marito. Era una festa solenne, che si chiamava *il rogo della vedovanza.*

La tribù che poteva vantare il maggior numero di vedove bruciate, era quella tenuta in maggiore considerazione.

Morto un arabo della tribù di Setoc, la sua vedova di nome Almona, che era molto devota, fece sapere il giorno e l'ora, in cui essa, al suono delle trombe e dei tamburi, si sarebbe lanciata nel fuoco.

Zadig fece notare a Setoc che quell'orribile usanza era contraria al bene del genere umano, perchè si lasciavano bruciare giornalmente giovani vedove, che po-

tevano dare figliuoli allo stato o educare quelli che avevano.

Setoc finì col convincersi che bisognava abbattere la barbara usanza, tuttavia egli osservava che era cosa antica, perchè erano più di mille anni, che le donne credevano di doversi bruciare.

« Come si poteva cambiare una legge consacrata dal tempo? C'è forse cosa più incrollabile di un antico abuso? »

« La ragione è più antica. Parlate ai capi delle tribù, mentre io vado a far visita alla giovane vedova ».

Si fece presentare a lei; seppe abilmente insinuarsi nell'animo suo; ne lodò la bellezza, la costanza e il coraggio e concluse che era peccato consumare nel fuoco tante attrattive.

« Voi dovevate amare pazzamente vostro marito? »

« Niente affatto », rispose ella. « Era un uomo brutale, geloso e insopportabile. Sono tuttavia fermamente decisa a consumarmi sul suo rogo ».

« Bisogna dire », continuò Zadig, « che sia molto piacevole bruciarsi vivi! »

« È cosa raccapricciante, ma non bisogna pensarci! Sono devota, e perderei la mia riputazione e tutti si burlerebbero di me, se rifiutassi di sottopormi a questo rito ».

Zadig dopo averla convinta che si bruciava per rispetto umano e per vanità, le parlò in modo da riconciliarla colla vita e, arrivò persino a ispirarle un po' di benevolenza per colui che le parlava.

« Che cosa fareste se la vanità non vi imponesse un tale sacrifizio? » le chiese finalmente Zadig.

« Ahimè! » rispose la signora, « vi pregherei di sposarmi ».

Il cuore di Zadig era tutto per Astarte, perciò egli non raccolse la dichiarazione, ma si recò immediatamente dai capi delle tribù e li informò dell'accaduto. Li consigliò anche di fare una legge: « Una vedova, prima di bruciarsi, doveva intrattenersi, almeno per un'ora, con un giovane, in privato colloquio ».

Da quell'epoca nessuna donna si brucia più in Arabia. Zadig ebbe il vanto di avere distrutto in un'ora, un'usanza che durava da secoli.

Poteva dunque essere considerato come un benefattore del paese.

CAPITOLO XII.

L'appuntamento.

Durante il suo viaggio a Bassora, i sacerdoti delle stelle avevano decretato di punirlo. Le gemme e gli ornamenti delle giovani vedove, che essi mandavano al rogo, divenivano, per diritto, loro proprietà. Era dunque naturale che volessero punire Zadig, per il brutto gioco che aveva loro fatto.

L'accusarono di eresia, perchè egli aveva detto che le stelle non tramontano nel mare. Fremettero i giudici a queste orribili parole, e, si sarebbero anche lacerate le vesti, se Zadig avesse potuto pagarle. Nell'eccesso del loro dolore, si limitarono ad ordinare che fosse bruciato a fuoco lento.

Setoc, disperato, usò invano tutta la sua influenza, per salvare l'amico.

Almona, riconciliata colla vita per merito di Zadig, e perciò molto grata a lui, giurò di liberarlo dal rogo, di cui egli le aveva fatto considerare l'abuso. Ruminò il suo progetto senza comunicarlo a nessuno: non aveva che una notte di tempo per salvare il suo liberatore.

Ecco come si contenne da donna prudente e caritatevole.

Si profumò: diede risalto alla sua bellezza con ornamenti ricchi e seducenti, ed andò a sollecitare un'udienza segreta dal capo sacerdote degli Astri.

Quando fu al cospetto del venerando vegliardo, gli parlò in questi termini:

« Figlio primogenito della Grande Orsa, fratello del Toro, cugino del Gran Cane (erano i titoli del ponte-

fice), io vengo a confessarvi i miei scrupoli. Temo di ave
commesso un orribile peccato, avendo voluto sopravvi
vere a mio marito. Che cosa, in fondo, ho da conser
vare? Questa fragile carne, che già comincia ad avviz
zire ». E, così dicendo, fece uscire dalle ampie mani
che di seta, due braccia nude, di forma mirabile e d
impareggiabile bianchezza. « Voi vedete che sono cose
senza valore ».

Il pontefice dovette, in cuor suo, pensare che di va
lore ne avessero moltissimo; lo dissero i suoi occhi e la
bocca lo confermò. Egli giurò di non aver mai visto
braccia così belle.

« Ahimè! » continuò la vedova, « forse le braccia val
gono ancora qualche cosa, ma voi dovete riconoscere che
il mio seno non è degno di attenzione ».

E lasciò scorgere un seno che era un vero capolavoro
della natura.

Quel seno, gli occhi languidi e neri, che brillavano
dolcemente di una tenera fiamma, le guance in cui il
latte e la porpora si confondevano, il naso, che non era
come la torre del Libano, le labbra simili a due orli
di corallo racchiudenti le migliori perle del mare di
Arabia, fecero credere al vecchio di avere vent'anni.

Balbettando le fece una tenera dichiarazione ed Almona, vedendolo commosso, gli chiese la grazia per Zadig.

« Ahimè! bella signora, anche quando io vi concedessi
la grazia, essa non gioverebbe a nulla, perchè dovrebbe
essere firmata da quattro altri miei confratelli ».

« Comprendo; intanto scrivete voi », rispose Almona.

« Volontieri, purchè i vostri favori siano il premio
della mia generosità ».

« M'onorate troppo, abbiate soltanto la compiacenza
di venire nella mia camera, quando il sole sarà tramontato e la brillante stella Sheat apparirà all'orizzonte. Mi troverete allora sopra un divano color di rosa,
e farete della vostra serva quello che vi piacerà ».

Dopo di che uscì, portandosi via la firma e lasciando

il vecchio pieno di amore e di fiducia nelle sue forze. Egli impegnò il rimanente della giornata a bagnarsi; bevette un liquore composto di cannella di Ceylon e delle spezierie di Tidor e di Ternate, ed attese impaziente il sorgere della stella Sheat.

Intanto Almona si recò dal secondo pontefice. Costui l'assicurò che il sole, la luna, gli astri del firmamento erano fuochi fatui al confronto delle sue bellezze. A lui fu chiesta la medesima grazia; egli volle la stessa ricompensa.

Almona gli diede un appuntamento al sorgere della stella Algenib.

Poi si recò dal terzo e dal quarto pontefice, prendendo da ognuno una firma e concedendo degli appuntamenti di stella in stella.

Indi avvertì i giudici di recarsi da lei per un affare importante; vennero, ed ella mostrò le quattro firme e disse anche a qual prezzo la grazia di Zadig era stata concessa dai sacerdoti.

Questi vennero, al tempo fissato, e rimasero meravigliati di trovare i giudici e i confratelli: si conobbe la loro vergogna.

Zadig venne assolto, e Setoc rimase tanto ammirato dell'abilità di Almona, che la fece sua sposa.

CAPITOLO XIII.

Il Ballo. - Gli Occhi azzurri.

★ Setoc doveva andare per i suoi affari nell'isola di Serendib; ma, per non interrompere, nel primo mese di matrimonio, la luna di miele, mandò in sua vece Zadig.

Anche colà, in poco tempo, egli si fece conoscere e seppe acquistarsi fama di uomo straordinario. Il re gli era largo di stima e di favori; ciò preoccupava Zadig, memore delle sventure che l'amicizia di Moabdar gli aveva procurato.

Il sovrano era la vittima della disonestà de' suoi mi-

nistri. Zadig seppe scegliergli, tra i sudditi del regno, l'uomo onesto e capace di amministrare abilmente il denaro pubblico.

Le cure dello stato non facevano dimenticare al sovrano di avere un cuore, e quel cuore non era pago.

Egli pregò Zadig di fargli conoscere una dama fedele, come gli aveva scoperto un ministro disinteressato. Zadig chiese al principe completa libertà d'azione; fece dare un ballo, durante la festa, con ingegnosi espedienti, riuscì a conoscere la donna capace di resistere ad ogni tentazione. Era una delle sultane del re.

« Il cuore è tutto », diceva ella, « nè l'oro di un gobbo, nè i pregi di un giovane, nè l'eloquenza di un bonzo, potranno farmi tradire Nabussan; io aspetterò che egli si degni di amarmi ».

Falide (tale era il nome di questo prodigio di fedeltà) divenne la sposa del re.

Mai fiore di giovinezza fu più brillante, mai le grazie della bellezza riuscirono più seducenti: ballava come le fate, cantava come le sirene, parlava come le grazie; aveva gli occhi azzurri. Una legge antica proibiva ai re di amare una donna cogli occhi azzurri. Si fecero delle rimostranze al sovrano per la sua scelta che trasgrediva le consuetudini; si vide nel fatto l'annuncio di sinistri avvenimenti. Il regno fu in tumulto e i popoli barbari, che abitavano ai confini di esso, colsero l'occasione per invaderlo. Il sovrano, consigliato abilmente da Zadig, vinse i nemici e superò ogni difficoltà.

Però Zadig si era attirato l'odio degli uomini di stato più eminenti: i bonzi, le donne brune, i finanzieri giurarono di vendicarsi di lui. Ogni giorno lo colpivano con nuove accuse.

« Le prime sono respinte, le seconde sfiorano, le terze feriscono, le ultime uccidono ».

Poichè gli affari di Setoc nell'isola erano sistemati, Zadig stimò prudente allontanarsi e ritornarsene sulle traccie di Astarte.

« Ma dove andare? Sarei schiavo in Egitto, arso in

Arabia, strangolato a Babilonia... Tuttavia bisogna trovare Astarte!... Partiamo e vediamo che cosa mi riserva il triste destino ».

CAPITOLO XIV.

Il Masnadiero.

Giunti ai confini tra l'Arabia Petrea e la Siria, Zadig e il suo servo furono aggrediti da una banda di armati, che in nome del loro signore, volevano farli prigionieri.

Essi si difesero strenuamente e stesero morti al suolo i primi assalitori. Il masnadiero che, dal suo castello aveva potuto seguire lo svolgersi della lotta, fu compreso di ammirazione per il valore e la forza di Zadig, perciò ordinò che egli fosse condotto a lui, come ospite e non come prigioniero.

E come amico infatti lo accolse nel suo castello e gli raccontò le vicende che trasformarono l'umile servo di un tempo, nel potente e temuto masnadiero.

« Cominciai col rubare due cavalli, poi arruolai dei compagni e fui in grado di derubare alcune piccole carovane. Così a poco a poco tolsi la grande disparità che passava tra me e gli uomini. Ebbi la mia parte dei beni di questo mondo, fui molto considerato e divenni temuto masnadiero ».

Esortò Zadig a restare con lui, promettendogli che lo avrebbe aiutato a formarsi una uguale fortuna; il momento era propizio per rubare, perchè a Babilonia era stato ucciso il sovrano e nello stato regnava la più grande confusione. Zadig, sbalordito da questa notizia, si affrettò a chiedere che ne era della regina Astarte, ma l'ospite non era in grado di appagare la sua curiosità.

« Nelle mie scorrerie presi molte donne, ma nessuna tenni meco; le vendo a caro prezzo quando sono belle, senza informarmi di che condizione siano ».

Il masnadiero che, nel corso del racconto, aveva fatte

frequenti libazioni, finì coll'addormentarsi, mentre Zadig vegliava nella più tragica angoscia.

All'alba egli interrogò quanti potè intorno alla sorte della regina, ma nessuno gli diede retta e potè soddisfare la sua ansia di notizie; erano tutti occupati della divisione di un ricco bottino fatto durante la notte.

Perciò Zadig approfittò della confusione per fuggire col suo servo.

Camminava in preda alla disperazione; l'immagine di Astarte, del re di Babilonia, del fido Cador, del felice masnadiero Arbogad, della donna capricciosa, che i babilonesi avevano rapito ai confini dell'Egitto, si affacciavano come fantasmi alla sua mente eccitata, mentre il ricordo delle molte sventure patite opprimeva il suo cuore.

CAPITOLO XV.

Il Pescatore.

Dopo poche leghe, Zadig arrivò ad un fiumicello. In riva ad esso scorse un pescatore nell'attitudine di uomo disperato: gli occhi levati al cielo, le mani reggenti a stento una rete vuota di pesci, un generale senso di stanchezza. Dalla sua bocca uscivano parole di sconforto. Perciò Zadig si sentì spinto verso di lui. « Due infelici sono come due arboscelli tremanti che si appoggiano l'uno contro l'altro per fortificarsi contro la tempesta ».

E seppe la triste istoria del pescatore.

Per molto tempo la fortuna gli era stata propizia; coll'aiuto di sua moglie, egli fabbricava i migliori formaggi di Babilonia ed era fornitore della corte. La regina ed il ministro Zadig apprezzavano molto i suoi prodotti.

Ma un giorno, recatosi in città per essere pagato, seppe che Astarte e Zadig erano spariti; alcuni dicevano che la regina fosse morta, altri prigioniera, altri ancora fuggita in paese straniero.

Nella speranza di poter ricuperare il loro, marito e moglie si indirizzarono ad un personaggio influente: Orcano. Egli accordò protezione alla donna tenendola presso di sè, ma rimandò il marito.

Per farsi fare giustizia contro il ribaldo egli spese i suoi pochi risparmi, ma la moglie non gli fu restituita.

Fu allora costretto a vendere la sua casetta, per poter sbarcare il lunario. Proprio il giorno in cui essa doveva passare al compratore, fu, durante una scorreria, rasa al suolo dal principe di Ircania. Privo di tutto, l'infelice proprietario si diede alla pesca.

« Ma i pesci mi prendono a gabbo come gli uomini: muoio di fame e se voi non foste sopraggiunto, mi sarei gettato nel fiume ».

Zadig sorpreso e commosso, dopo aver invano chiesto altre notizie della regina, esortò il pescatore ad andare a Babilonia. Là cercherà di Cador e gli dirà che ha incontrato il suo fido amico; forse non è lontano il giorno in cui la fortuna tornerà a sorridergli.

E i due si separarono e procedettero per vie diverse: l'uno lodando, l'altro imprecando il proprio destino. **

CAPITOLO XVI.

Il Basilisco.

Zadig arrivò in un bel prato, popolato di donne, intente a cercare, con molta attenzione, qualche cosa nell'erba. Si fece coraggio e si avvicinò ad una di esse per chiederle se poteva aiutarla nelle sue ricerche.

« Guardatevene bene », gli rispose la Siriana, « noi cerchiamo cosa, che noi sole possiamo toccare ».

« Ciò è assai strano », osservò Zadig. « E sarebbe lecito chiedere, quale è la cosa che soltanto le donne possono toccare? »

« Un basilisco! »

« Un basilisco, signora? E per quale motivo lo cercate? »

« Per Ogul nostro signore e padrone, il cui castello s'erge in fondo al prato, sulla riva del fiume. Noi siamo le sue umilissime schiave; Ogul è malato; il suo medico gli ha ordinato di mangiare un basilisco cotto nell'acqua di rose. È questo un animale raro, che si lascia toccare soltanto dalle donne, perciò il signor Ogul ha promesso di prendere come sua sposa diletta, colei che gli porterà il basilisco. Lasciatemi dunque continuare le mie ricerche, perchè comprendete che cosa io perderei, se fossi prevenuta dalle mie compagne ».

Zadig lasciò che questa e le altre siriane cercassero il basilisco e continuò a camminare nel prato. Quando raggiunse la riva di un ruscello, vide un'altra donna coricata, che non cercava nulla. La sua figura appariva maestosa, ma il volto era nascosto da un velo. Essa era inclinata verso il ruscello: profondi sospiri uscivano dalle sue labbra.

Teneva in mano una bacchettina, colla quale tracciava delle lettere sulla sabbia fine che si trovava tra il prato e l'acqua.

Zadig s'incuriosì e volle vedere cosa scriveva la donna: le si avvicinò. Vide una *Z* indi un'*A* e rimase stupito. Poi apparve una *D*. Trasalì. Mai sorpresa fu uguale alla sua, quando vide tracciare le ultime lettere del suo nome. Dapprima ammutolì, poi rompendo il silenzio esclamò con voce commossa:

« O generosa signora! perdonate a uno straniero, a uno sventurato, che osa chiedervi per quale sorprendente avventura, egli trovi qui il nome di Zadig, tracciato dalla vostra mano divina ».

A quella voce, a quegli accenti la dama rialzò con mano tremante il velo, guardò Zadig, gettò un grido di commozione, di sorpresa e di gioia. Poi vinta dai diversi e molteplici sentimenti che insieme assalivano l'animo suo, cadde svenuta tra le braccia di lui.

Era Astarte in persona, la regina di Babilonia, colei che Zadig adorava, rimproverandosi di adorarla, colei di cui aveva pianto e temuto il destino.

Per un momento perdette l'uso dei sensi. ma quando ebbe fissato i suoi negli occhi di Astarte, che si riaprivano con un languore misto di tenerezza:

« O potenze immortali » esclamò « che governate i destini di noi, deboli creature, mi rendete dunque Astarte? Ma in che tempo, in che luogo, in quali condizioni io la ritrovo? »

Si mise in ginocchio davanti a lei e accostò la sua fronte alla polvere de' suoi piedi.

La regina di Babilonia lo rialzò e se lo fece sedere vicino sulla riva del ruscello.

Tratto tratto essa si asciugava le lagrime che continuavano a scenderle dagli occhi. Ripigliava cento volte il discorso, che il suo pianto interrompeva; interrogava Zadig sul caso che li aveva riuniti e preveniva le sue risposte con nuove domande. Cominciava il racconto delle sue sventure e voleva conoscere quelle di Zadig. Quando, finalmente fu sedato il tumulto delle loro anime, egli le disse, in breve, come era arrivato in quel luogo.

« Ma, o infelice regina, come mai io vi trovo qui schiava, in un luogo appartato, insieme ad altre schiave che cercano un basilisco da cucinare nell'acqua di rose, per ordine di un medico? »

« Mentre esse cercano il basilisco, io vi racconterò tutto ciò che io ho sofferto, e di cui non mi lagno più, perchè vi rivedo ».

Astarte ricordò a Zadig la condanna emanata dal marito geloso contro di loro, la rivelazione del nano e l'aiuto di Cador, a cui dovevano la salvezza.

« Voi acconsentiste a partire; io fui condotta da Cador nel tempio di Orosmade, ove il mago suo fratello mi rinchiuse in una statua colossale, la cui base toccava le fondamenta del tempio e la testa arrivava alla volta. Il mago mi assisteva e non mi lasciava mancare nulla.

« Cador si finse nostro nemico e denunciò la nostra fuga, aggiunse che voi avevate presa la via delle Indie, io quella di Menfi.

« Fummo inseguiti; le persone che mi cercavano non

mi conoscevano. Ai confini di Egitto esse si incontrarono con una donna bellissima di nome Missouf, che significa « bella capricciosa ». Credendo fosse la regina fuggiasca, l'arrestarono e la condussero a Babilonia.

« Il re si invaghì di lei e la sposò dimenticandomi. Missouf, divenuta regina, commise le più grandi stranezze, inducendo il re a fare altrettanto. Il regno era precipitato nell'anarchia. Il giorno del fuoco sacro il sovrano venne nel tempio, ai piedi della statua, ove io ero rinchiusa, a pregare per la bella Missouf. Io alzai la voce ed esclamai:

« — Ricusano gli dei il voto di un re divenuto tiranno, che cercò dar morte ad una donna ragionevole, per isposare una stravagante. —

« Moabdor, udendo queste parole, cadde in preda al terrore e divenne pazzo.

« La sua pazzia fu l'inizio delle sventure di Babilonia: sollevazioni di popolo, lotte di partiti, invasioni straniere. Io fui tolta dalla statua e venduta con Missouf al principe di Ircania, divenuto signore del regno, dopo aver ucciso Moabdor. Persuasi Missouf che, agevolando la mia fuga, ella avrebbe avuto una sorte migliore presso il principe, e tutto fu abilmente preparato. Io ricuperai la libertà. Ma, arrivata in Arabia, fui nuovamente rapita da un famoso masnadiero e poi venduta ad Ogul, che mi comperò senza sapere chi fossi.

« Le mie compagne di prigionia cercano il basilisco, che dovrà guarire Ogul dalla pinguedine; egli sposerà colei che avrà trovato il prodigioso animale. Voi vedete che io non ho interesse alcuno in questa gara ».

Allora Astarte e Zadig si dissero tutto ciò che l'affetto a lungo represso, le sventure e l'amore potevano ispirare ai cuori più nobili ed appassionati, e i genii dell'amore portarono le loro parole fino alla sfera di Venere.

Le donne ritornarono ad Ogul, senza aver trovato il basilisco. Zadig volle essere presentato a lui e gli parlò in questi termini;

« Possa scendere dal cielo la salute immortale a far lieto ognuno dei vostri giorni. Io sono medico e sono accorso a voi, perchè ho saputo della vostra malattia; vi reco un basilisco cotto nell'acqua di rose. Non pretendo di sposarvi; vi chiedo di liberare una giovane schiava di Babilonia, che avete da qualche giorno. Diventerò io vostro prigioniero, se non avrò la fortuna di guarire il magnifico signore di Ogul ».

La proposta fu accettata. Astarte partì per Babilonia, accompagnata dal domestico di Zadig, dopo aver promesso di mandargli regolarmente notizie, per informarlo di tutto ciò che poteva accadere.

La separazione non fu meno commovente dell'incontro dei due amanti. « Ritrovarsi e lasciarsi costituiscono i due grandi avvenimenti della vita » così dice lo Zendavesta.

Zadig amava la regina come giurava di amarla, la regina amava Zadig, più di quanto dicesse. Frattanto Zadig parlò ad Ogul in questi termini:

« Signore, il basilisco non si deve mangiare per bocca; la sua virtù deve penetrare dai pori. Io l'ho racchiuso in un piccolo otre ben gonfio e ricoperto da una pelle finissima. Voi dovete spinger a tutta forza quest'otre, che io vi rimanderò più volte. Pochi giorni di questa cura e voi comprenderete il valore della mia arte ».

Il primo giorno Ogul ansimava e credeva di morire per la fatica; il secondo si stancò meno e dormì meglio. In otto giorni ricuperò le sue forze e con quelle la salute, la leggerezza, l'allegria de' suoi anni migliori.

« Voi avete giuocato al pallone e siete stato sobrio », gli disse Zadig, « ricordatevi che non esistono basilischi in natura: che per star bene occorrono sobrietà e moto e che l'arte di far sussistere insieme l'intemperanza e la salute, è arte chimerica quanto la pietra filosofale, l'astrologia e la teologia dei magi ».

Il primo medico di Ogul comprese che quell'uomo era pericoloso per la medicina e si alleò col farmacista per inviarlo a cercare i basilischi all'altro mondo.

Così Zadig dopo essere stato sempre punito per aver agito bene, era sul punto di morire per aver salvato un goloso. Fu invitato ad un lauto pranzo: al secondo piatto doveva essere avvelenato, ma al primo ricevette un messaggio dalla bella Astarte.

Dice il grande Zoroastro che, quando si è amati da una bella donna, si riesce sempre, in questo mondo, a cavarsela bene.

CAPITOLO XVI.

I Combattimenti.

★ Astarte ebbe a Babilonia l'accoglienza che conveniva ad una donna bella ed infelice: la tranquillità parve tornata nel regno: ucciso il feroce principe di Ircania in un combattimento, si doveva nominargli il successore; questi sarebbe diventato lo sposo di Astarte.

Ma doveva mostrarsi degno del grande onore, dando prova di valore o di saggezza, vincendo cioè in singolare tenzone quattro cavalieri e sciogliendo quegli enigmi che a lui sarebbero stati proposti.

Il luogo delle gare era stato preparato con grande magnificenza; i combattenti dovevano giungere completamente armati; ad ognuno di essi era destinato un singolo alloggio. Proibito di comunicare tanto fra loro, come cogli estranei. La regina, gelosamente custodita, sarebbe intervenuta velata ai giuochi, ma non le era concesso di parlare coi pretendenti.

Coll'aiuto di Cador, ella potè invitare Zadig alla gara e fargli anche consegnare una magnifica armatura bianca e il più bel cavallo che avesse la Persia.

La vittoria, aspramente contesa, arrise finalmente a Zadig: il cavaliere bianco avrebbe regnato a Babilonia. La regina era al colmo della gioia.

Terminata la lotta, il vincitore e l'ultimo avversario da lui sopraffatto vennero condotti nei rispettivi al-

loggi: fu loro servito un pasto; poi si lasciarono riposare. Al mattino il cavaliere bianco doveva portare la sua armatura al tempio, per farla riconoscere dal gran sacerdote.

Zadig, quantunque innamorato, dormì per la durata fatica. Il suo avversario, che riposava accanto a lui, potè penetrare nel suo alloggio e cambiare l'armatura verde colla bianca di Zadig; poi corse dal sacerdote a farsi proclamare vincitore.

La sorpresa e la disperazione colpirono Astarte, che non poteva svelare la verità per non compromettere la sua riputazione.

Zadig, al suo risveglio, dovette vestire le armi del rivale ed abbandonare il campo delle gare; raggiunse l'Eufrate sospirando e pensando che la sua stella lo condannasse inesorabilmente alla miseria ed alla sventura.

Gli uscirono di bocca alcune imprecazioni contro la provvidenza e fu per credere che tutto fosse governato da un crudele destino che opprime i buoni e favorisce i malvagi.

Finalmente riuscì a vendere ad un mercante quelle armi ingloriose e da lui ricevette una lunga veste ed un ampio berretto, coi quali si travestì: in quell'arnese continuò il suo disperato andare.

**

CAPITOLO XVII.

L'Eremita.

Incontrò, camminando, un eremita con una barba bianca e veneranda che gli arrivava fino alla cintura. Teneva in mano un libro e lo leggeva attentamente. Zadig si fermò e gli fece un profondo inchino. L'eremita lo salutò con un'aria così dignitosa ed affabile, che diede a Zadig la curiosità di interrogarlo. Gli chiese che libro leggesse: « Il libro del destino. Volete vedere qualche passo? » e lo mise nelle mani di Zadig. Ma questi, ben-

chè conoscesse parecchie lingue, non riuscì a decifrare uno solo dei caratteri del libro.

« Avete l'aria molto afflitta » gli disse il vecchio.

« E ne ho ben d'onde ».

« Se permettete che vi accompagni », continuò l'eremita « potrò forse esservi utile; ho qualche volta destato sentimenti consolanti nell'animo degli afflitti ».

L'aspetto, la barba, il libro dell'eremita incutevano rispetto a Zadig. Conversando con lui si accorse che era un ispirato. Il vecchio parlava del destino, della giustizia, della morale, del sommo bene, della fragilità umana, della virtù e dei vizi, con una sì calda e viva eloquenza, che Zadig si sentiva attirato a lui. Lo pregò con insistenza di non abbandonarlo prima che fossero arrivati a Babilonia.

« Anch'io vi chiedo questa grazia » disse il vecchio, « giuratemi di non separarvi da me, per alcuni giorni, qualunque cosa io faccia ».

Zadig giurò e partirono insieme.

I due viaggiatori giunsero dapprima al castello di un ricco signore, ove li attendeva un lauto ricevimento, non rallegrato però dalla cordialità e dall'affabilità dell'ospite.

Furono loro destinate le migliori stanze del castello ed i servi offersero, a nome del signore, delle monete d'oro ai due viaggiatori, prima che essi partissero.

Zadig fu stranamente sorpreso, quando vide il vecchio appropriarsi di un bacile d'oro e nascondercelo in una tasca.

Entrambi si fermarono poi nella casa di un ricco avaro; l'accoglienza fu rude; vennero condotti in una stalla e furono malamente nutriti.

Prima di partire il vecchio volle parlare all'avaro: con lui si rallegrò per l'ospitalità ricevuta e gli regalò il bacile e le monete d'oro.

Zadig non seppe questo volta tacere la sua maraviglia, ed il vecchio gli rispose, che egli aveva voluto insegnare l'affabilità al vanitoso e la generosità all'avaro,

Nella casa di un filosofo essi ricevettero la migliore accoglienza. Pranzando con lui, l'eremita espresse le sue convinzioni.

« Gli affari di questo mondo non vanno sempre secondo il desiderio dei buoni, ma non si possono conoscere le vie della Provvidenza e gli uomini hanno torto nel voler giudicare di un tutto, di cui non conoscono che una minima parte ».

Parlarono anche delle passioni.

« Sono come i venti che gonfiano le vele delle navi: questi venti talvolta le sommergono, ma senza essi non potrebbero navigare... in questo mondo tutto è pericoloso e tutto è necessario ».

Di buon mattino Zadig e l'eremita vollero riprendere il loro viaggio, ma prima di lasciare la casa ospitale, l'eremita vi appiccò il fuoco.

« Sia lodato Iddio! ecco la casa del mio caro ospite distrutta da capo a fondo! Uomo fortunato! »

Zadig non poteva credere a' suoi occhi!

Poi, trovarono ricovero presso una virtuosa vedova, la cui vita era tutta dedicata ad un giovane nipote. La buona donna non si accontentò di ospitare i due viandanti nella sua casa, ma volle ancora farli accompagnare dal nipote fino ad un certo ponte che, per essersi da poco rotto, costituiva un passaggio pericoloso.

Il giovinetto li precedeva; giunto al ponte l'eremita gli disse: « Conviene che io mostri la mia gratitudine a vostra zia, » e preso il ragazzo per i capelli, lo gettò nel fiume.

Il fanciullo cade, ricompare, e poi resta nuovamente sommerso.

**

« O mostro, o scelleratissimo tra tutti gli uomini! » esclama Zadig.

« Voi mi avevate promesso maggiore pazienza » gli disse l'eremita interrompendolo. « Sappiate che sotto le rovine di quella casa, ch'è bruciata per volere della Provvidenza, il padrone ha trovato un immenso tesoro. E non dimenticate che quel giovane, a cui la Provvi-

denza ha torto il collo, doveva uccidere sua zia tra un anno e voi tra due ».

« E chi te l'ha detto, o barbaro? » esclamò Zadig. « E quand'anche tu avessi letto questi avvenimenti nel libro del destino, avevi il diritto di annegare un bambino che non ti ha fatto del male? »

Mentre il babilonese parlava si accorse che al vecchio era sparita la barba e che il suo volto riacquistava sembianze giovanili. Sparito anche l'abito di eremita, quattro belle ali ricoprivano un corpo maestoso e sfolgorante di luce.

« O inviato dal cielo! O angelo divino! » esclamò Zadig, prostrato a terra. « Dunque tu sei sceso dal cielo, per insegnare a un misero mortale a sottomettersi agli ordini eterni? »

« Gli uomini » disse l'angelo Jesrate, « giudicano anche ciò che non conoscono: fra tutti gli uomini tu avevi maggior bisogno di essere illuminato ».

Zadig gli chiese il permesso di parlare.

« Io diffido di me stesso; potrei tuttavia pregarti di chiarirmi un dubbio? Non sarebbe stato più opportuno correggere quel fanciullo e renderlo virtuoso, piuttosto che annegarlo? »

Jesrate rispose: « Se egli fosse stato virtuoso e avesse vissuto, era destinato ad essere lui stesso ucciso, insieme alla donna che doveva sposare e al figlio che sarebbe nato ».

« Ma perchè » disse Zadig, « è necessario che ci siano delitti e sventure e che questi ricadano sui buoni? »

« I cattivi sono sempre infelici e servono a provare un piccolo numero di giusti sparsi sulla terra; non c'è male, da cui non nasca un bene ».

« Ma » disse Zadig, « se il male non esistesse, se ci fosse soltanto il bene? »

« Allora » rispose Jesrate « sarebbe un altro mondo. Il concatenarsi degli avvenimenti costituirebbe un altro ordine di sapienza e quest'ordine, che sarebbe perfetto, non può esistere che nella dimora eterna dell'Essere supremo, dove il male non può avvenire.

« Egli ha creato milioni di mondi, ognuno dei quali differisce dagli altri. Questa immensa varietà è un attributo della sua immensa potenza. Non esistono nè due foglie d'albero sulla terra, nè due sfere nello spazio infinito del cielo che si assomiglino. E tutto ciò che tu vedi nel piccolo atomo, ove tu sei nato, doveva rimanere al suo posto e nel suo tempo, secondo gli ordini immutabili di Colui che tutto abbraccia. Gli uomini pensano che quel fanciullo ora morto sia caduto nell'acqua per caso e che, ancora per caso, quella casa sia bruciata. Ma non è così. Tutto è prova, o castigo, o ricompensa, o previdenza.

« Ricordati di quel pescatore che si credeva il più infelice degli uomini; Orosmade ti ha mandato per cambiare il suo destino. Misero mortale, cessa di discutere ciò che si deve adorare ».

« Ma... » disse Zadig. Mentre diceva « ma » l'angelo spiccava il volo verso la decima sfera. Zadig, ginocchioni adorò la Provvidenza e a lei si sottomise. L'angelo gli gridò dall'alto:

« Prendi il tuo cammino verso Babilonia ».

CAPITOLO XVIII.

Gli Enigmi.

★ Zadig, fuori di sè, come uomo cui sia da presso scoppiato un fulmine, camminava senza saper dove. Giunse a Babilonia il giorno in cui i campioni, che avevano partecipato alle gare, dovevano risolvere gli enigmi. Erano presenti tutti: mancava soltanto il cavaliere dall'armatura verde. Al suo apparire Zadig fu salutato da calorosi applausi; tutti ricordavano la sua saggezza, tutti avrebbero voluto che egli diventasse re di Babilonia, e rimpiangevano che fosse rimasto estraneo alla gara.

Ma Zadig denunciò il suo rivale alla folla; disse della vittoria da lui riportata, dell'armatura che gli era stata

tolta durante la notte e si dichiarò pronto a provare quanto egli asseriva: prima però volle risolvere gli enigmi. E fu infatti il solo, tra i convenuti, che riuscisse a trovare la soluzione ai quesiti proposti dai magi.

L'usurpatore Itobad, che indossava la bianca armatura di Zadig, non mostrò di apprezzare questa nuova vittoria del rivale. I due avversari scesero nuovamente in campo. Zadig armato della sola spada accettò la sfida; vinse e disarmò l'avversario; poi si coprì dell'armatura che gli era stata tolta.

Cador ne provò l'autenticità e Astarte dopo tanto soffrire, godeva finalmente la dolcezza di veder il suo amante trionfare.

Nell'immenso giubilo nessuno fu dimenticato. Zadig permise alla bella e capricciosa Missouf di correre per il mondo: mandò a cercare il masnadiero Arbogat e gli diede un posto onorevole nell'esercito, promettendogli ancora di elevarlo alle maggiori dignità se si comportasse da valoroso guerriero e di farlo impiccare se continuasse a fare il masnadiero.

Fu chiamato Setoc dall'estremità dell'Arabia con la bella Almona e fu messo a capo del commercio di Babilonia.

Cador ebbe gradi ed onori a seconda del suo merito. Fu l'amico del re, e il re fu allora il solo monarca della terra che avesse un amico. Il piccolo nano non fu dimenticato; il pescatore ebbe una bella casa. Orcano dovette pagargli una forte somma e restituirgli la moglie; ma il pescatore, rinsavito, volle soltanto il danaro. La bella Semira non poteva darsi pace di aver creduto che Zadig fosse guercio, e Azora si doleva di aver voluto tagliargli il naso. Zadig raddolcì con doni il loro rammarico. L'invidioso morì di rabbia e di vergogna. L'impero godè la pace, la gloria e l'abbondanza: fu quello il più felice secolo della terra, perchè essa era governata dalla giustizia e dall'amore.

Si lodava Zadig, e Zadig lodava il cielo!

I DUE CONSOLATI

(1756).

Il grande filosofo Citofilo diceva un giorno ad una donna che era, ed a ragione, molto angosciata: « Signora, la regina d'Inghilterra, figlia del grande Enrico IV, è stata infelice quanto voi; fu cacciata dal regno, arrischiò di perire in mare durante una tempesta e vide morire il suo reale consorte sul patibolo... »

« Me ne duole per lei », disse la signora, e si mise a piangere sulle proprie sventure.

« Ma » continuò Citofilo « ricordatevi di Maria Stuarda; ella amava appassionatamente un bravo musicista, che aveva una bellissima corporatura. Il marito le uccise il musicista sotto i suoi occhi; in seguito la sua buona amica e parente, la regina Elisabetta, che si diceva vergine, le fece tagliare la testa sul patibolo coperto di nero, dopo averla tenuta diciotto anni prigioniera ».

« È cosa molto crudele », disse la signora, e ricadde nella sua malinconia.

« Forse voi avete sentito parlare », disse il consolatore, « della bella Giovanna di Napoli, che fu presa e strangolata? »

« Me ne ricordo confusamente » disse l'afflitta.

« Bisogna che vi racconti », continuò l'altro, « il caso di una sovrana, che fu detronizzata a' miei tempi, dopo cena, e che è morta in un'isola deserta ».

« Conosco quella storia », rispose la dama.

« E allora vi dirò che cosa è accaduto a un'altra grande

principessa alla quale dava lezioni di filosofia. Ella aveva come tutte le grandi e belle principesse, un amante. Suo padre entrò nella camera e sorprese l'amante, col viso acceso e l'occhio scintillante come un rubino; anche la signora era molto colorita. Il viso del giovinotto, spiacque talmente al padre, che gli applicò il più formidabile schiaffo che si fosse mai dato nella provincia. L'amante afferrò un paio di molli e ruppe la testa al padre, che guarì a stento e che porta ancora la cicatrice di quella ferita ».

« La dama, sgomenta, si gettò dalla finestra procurandosi, in tal modo, una distorsione al piede, per cui oggi zoppica visibilmente, pur avendo un personale magnifico. L'amante fu condannato a morte per avere rotto la testa ad un gran principe. Lascio imaginare a voi lo stato della principessa, quando condussero l'amante al patibolo. Lo vedeva sovente, quando era in prigione. Non parlava che delle sue sventure ».

« Perchè dunque non volete che io pensi alle mie? » disse la signora.

« Perchè non bisogna pensarci » rispose il filosofo, « e perchè, essendo state sfortunate molte altre grandi donne, non vi conviene di disperarvi. Pensate a Ecuba, a Niobe ».

« Ah! » disse la signora, « se io avessi vissuto al loro tempo o a quello di tante belle principesse, e se, per consolarle, voi aveste raccontato loro le mie sventure, credereste che vi avrebbero ascoltato? »

All'indomani il filosofo perdette l'unico figlio, e fu sul punto di morirne di dolore. La signora fece compilare una lista di tutti i re che avevano perduto i loro figli e la portò al filosofo: egli la lesse, la trovò esattissima, ma non cessò di piangere. Dopo tre mesi si rividero, e furono maravigliati di trovarsi di umore gaio. Fecero innalzare una bella statua al tempo, con questa iscrizione:

A COLUI CHE CONSOLA.

“ MICROMEGAS ”

STORIA FILOSOFICA

CAPITOLO I.

Viaggio d'un abitante della stella Sirio nel pianeta Saturno.

In uno di quei pianeti che si aggirano attorno alla stella chiamata Sirio, c'era un giovane di molto spirito, ch'io ebbi l'onore di conoscere durante l'ultimo suo viaggio nel nostro piccolo formicaio; si chiamava Micromegas, nome molto adatto a tutti i grandi. Era alto otto leghe; per otto leghe intendo ventiquattro mila passi geometrici di cinque piedi ciascuno.

I geometri, gente molto utile al pubblico, prenderebbero immediatamente una penna e farebbero questo calcolo: se il signor Micromegas, abitante dell'astro Sirio, ha ventiquattromila piedi di altezza, mentre noi, cittadini della Terra non ne abbiamo quasi neanche cinque e se il nostro globo ha novemila leghe di circonferenza, calcolerebbero, dico, che la sfera da cui è sceso, deve necessariamente avere una circonferenza che supera di un milione e seicento mila volte quella della nostra piccola Terra. Non c'è nulla di più semplice e di più comune in natura.

Sovrani di Germania e d'Italia posseggono stati, di cui si può fare il giro in mezz'ora, paragonando questi agli

imperi Turco e Moscovita, alla Cina, si ha una debolissima immagine delle prodigiose differenze che la natura ha diffuso tra tutti gli esseri.

Siccome Sua Eccellenza ha l'altezza ch'io ho detto, tutti gli scultori e i pittori converranno facilmente che il giro della sua vita potrebbe essere di mille piedi, il che può costituire una buona proporzione.

Il suo naso è il terzo del suo bel viso, e il suo bel viso è la settima parte dell'altezza del suo bel corpo; bisogna quindi confessare che il naso del Siriano ha seimila trecentotrentatrè piedi più una frazione: tutto ciò era ancora da dimostrare.

La sua mente poi, è una delle più coltivate che si abbiano; conosce molte cose e ne ha inventato alcune: non aveva ancora duecentocinquant'anni, e studiava secondo l'abitudine, nel più celebre collegio del suo pianeta, quando trovò più di cinquanta proposizioni di Euclide, cioè diciotto più di Blaise Pascal, il quale dopo averne indovinate, trastullandosi, trentadue, secondo ciò che afferma la sorella di lui, diventò un geometra assai mediocre e un pessimo metafisico. Verso il quattrocentocinquantesimo anno, all'uscire dell'infanzia, anatomizzò molti di quei piccoli insetti che non raggiungono cento piedi di diametro, ne fece un libro molto curioso, ma che gli procurò qualche contestazione. Il mufti del suo paese, molto vecchio e molto ignorante, trovò nel suo libro proposizioni sospette, non ortodosse, temerarie, eretiche o con sapore d'eresia: si trattava di sapere se la forma sostanziale delle pulci di Sirio era della stessa natura di quella delle lumache.

Micromegas si difese con spirito; si procurò l'appoggio delle donne: il processo durò duecentovent'anni. Infine il mufti fece condannare il libro da giureconsulti che non l'avevano letto e l'autore ebbe l'ordine di lasciar passare ottocento anni prima di apparire alla corte.

Egli non fu troppo afflitto d'essere bandito da una corte piena soltanto di intrighi e di grettezze: compose una satira molto arguta contro il mufti, della quale co-

stui non si occupò affatto e si mise a viaggiare di pianeta in pianeta, per finire di formarsi, come si suol dire, la mente ed il cuore. Coloro che non viaggiano che in diligenza o in berlina, saranno senza dubbio maravigliati degli equipaggi di lassù; perchè noialtri, sul nostro piccolo mucchio di fango non concepiamo nulla al di là delle nostre usanze.

Il nostro viaggiatore conosceva perfettamente le leggi della gravitazione, e tutte le forze attrattive e repulsive. Egli se ne serviva in modo così opportuno, che talora, coll'aiuto d'un raggio di sole, tal altro per mezzo d'una cometa, andava di sfera in isfera, come un uccello che svolazza di ramo in ramo.

Percorse in breve tempo la via lattea e, sono costretto a confessarlo, senza mai vedere, attraverso le stelle di cui essa è seminata, quei bei cieli empirei che l'illustre vicario Durham si vanta di aver visto all'estremità del suo telescopio; non pretendo che il signor Durham abbia visto male, Dio me ne guardi! Ma il signor Micromegas era sul luogo; egli è un buon osservatore ed io non voglio contraddire nessuno. Micromegas, dopo aver molto peregrinato, arrivò nella sfera di Saturno.

Quantunque abituato a vedere cose nuove, non potè dapprima, scorgendo la piccolezza della sfera e de' suoi abitanti, nascondere quel sorriso di superiorità che talora sfugge anche ai più saggi; perchè infine Saturno non è neppure novecento volte più grande della Terra e gli abitanti di quel pianeta sono nani che non hanno che mille tese di altezza. Dapprima si burlò un po' di loro col suo seguito, presso a poco come si riderebbe, quando viene in Francia un musicista italiano, della musica di Lulli.

Ma, siccome il Siriano era un uomo di spirito, comprese subito che un essere ragionevole può non essere ridicolo, pur non avendo che seimila piedi di altezza. Si famigliarizzò coi Saturniani dopo averli stupiti. Si legò di intima amicizia al segretario dell'accademia di Saturno, uomo di molto spirito, che in verità non aveva

inventato nulla, ma che conosceva perfettamente le invenzioni altrui e se ne serviva, e che faceva modeste rime e grandi calcoli. Io ripeterò, a delizia dei lettori, una conversazione singolare che Micromegas ebbe col segretario.

CAPITOLO II.

Conversazione dell'abitante di Sirio con quello di Saturno.

Dopo che sua eccellenza si fu coricato e che il segretario si fu avvicinato al suo viso:

« Bisogna confessare », disse Micromegas, « che la natura è molto varia ».

« Sì », disse il Saturniano, « la natura è come un'aiuola, i cui fiori... »

« Ah! » disse l'altro « lasciate l'aiuola ».

« Essa è » riprese il segretario « come una riunione di bionde e di brune, i cui ornamenti... »

« Cosa devo farne delle vostre brune? » disse l'altro.

« Essa è allora come una galleria di quadri, le cui linee... »

« Ma no » disse il viaggiatore. « Ancora una volta la natura è la natura. Perchè cercate dei confronti? »

« Per piacervi » rispose il segretario.

« Non voglio che mi si piaccia », replicò il viaggiatore. « Voglio che mi si istruisca: ditemi anzitutto quanti sensi hanno gli abitanti della vostra sfera ».

« Ne abbiamo settantadue », disse l'accademico « e ci lagniamo ogni giorno, perchè sono troppo pochi. La nostra immaginazione supera i nostri bisogni; e nonostante i settantadue sensi, l'anello, le cinque lune, a noi pare d'essere troppo meschini ed abbiamo ancora il tempo d'annoiarci, malgrado tutta la nostra curiosità ed il numero abbastanza grande di passioni che dai nostri settantadue sensi derivano ».

« Lo credo bene », disse Micromegas « anche noi che possediamo mille sensi, siamo agitati da un vago desiderio, da una certa inquietudine che continuamente ci avverte che siamo poca cosa e che ci sono esseri molto più perfetti di noi. Ho viaggiato un poco ed ho veduto dei mortali assai inferiori a noi, altri ci superano di molto; non ho però mai incontrato nessuno che non abbia desideri maggiori dei veri bisogni e più bisogni che soddisfazioni. Forse arriverò un giorno nel paese ove non manca nulla; finora però nessuno mi ha dato notizie precise intorno a quel luogo ».

Il Saturniano ed il Siriano si abbandonarono alle più strane congetture, ma dopo parecchi ragionamenti, molto ingegnosi e incerti, dovettero ritornare ai fatti.

« Quanto tempo vivete voi? » domandò il Siriano.

« Ah! ben poco » rispose l'omiciattolo di Saturno.

« Proprio come da noi » disse il Siriano, « noi ci lagniamo sempre. Dev'essere una legge universale di natura ».

« Ahimè! » disse il Saturniano « noi viviamo solamente cinquecento grandi rivoluzioni del sole. Ognuna di esse equivale quindicimila anni circa, contando alla nostra maniera. Vedete bene che ciò significa morire appena nati; la nostra esistenza è un punto, la nostra durata, un istante: il nostro globo un atomo. Cominciano appena ad istruirci e la morte ci sorprende senza lasciarci acquistare un po' d'esperienza. Per conto mio non oso fare progetti; io mi sento come una goccia d'acqua in un oceano immenso. Sono mortificato, soprattutto davanti a voi, della figura ch'io faccio in questo mondo ».

Micromegas gli replicò: « Se non foste filosofo, io temerei d'affliggervi, insegnandovi che la nostra vita è settecento volte più lunga della vostra; ma sapete benissimo che quando si deve rendere il nostro corpo agli elementi e rianimare la natura sotto un'altra forma, ciò che significa morire, quando questo momento di metamorfosi è venuto, aver vissuto un'eternità, aver vissuto un giorno è precisamente la stessa cosa. Sono stato in paesi dove

la gente viveva mille volte più a lungo che da noi e tuttavia si lagnava ancora.

« Ma ovunque vi sono persone di buon senso, che sanno adattarsi e ringraziare l'autore del Creato. Egli ha diffuso su questo universo una profusione di varietà con una uniformità meravigliosa ».

★ I due filosofi citarono molti fatti che dimostravano questa affermazione.

Finalmente dopo essersi scambievolmente comunicati un po' di ciò che sapevano e molto di quello che non sapevano, dopo aver ragionato durante una rivoluzione solare, risolsero di fare insieme un piccolo viaggio filosofico. **

CAPITOLO III.

Viaggio dei due abitanti di Sirio e di Saturno.

I due filosofi erano sulle mosse per imbarcarsi nell'atmosfera di Saturno, ben muniti d'istrumenti matematici, quando l'innamorata del Saturniano, che ne era stata informata, venne, piangendo a fare le sue rimostranze. Era una graziosa brunetta che misurava soltanto seicentosessanta tese di statura, ma la sua piccolezza era compensata da moltissima grazia.

« Ah! crudele! » gridò ella « dopo averti resistito millecinquecento anni, ora che infine cominciavo ad arrendermi, quando ho passato appena cento anni tra le tue braccia, tu mi lasci per andare a viaggiare con un gigante d'un altro mondo; in te la curiosità supera l'amore; tu non sai amare. Se tu fossi un vero Saturniano, saresti fedele.

« Dove vuoi andare? Cosa cerchi? Le nostre cinque lune sono meno erranti di te, il nostro anello meno mutevole. È finita: io non amerò più nessuno! »

Il filosofo l'abbracciò e pianse con lei, benchè fosse filosofo, e la donna dopo essere caduta in deliquio, andò a consolarsi con un umile maestro del paese.

Frattanto i due curiosi partirono: saltarono dapprima sull'anello, che trovarono abbastanza piatto, proprio come l'ha immaginato un illustre abitante del nostro piccolo globo: di là essi andarono comodamente di luna in luna. Una cometa passava rasente l'ultima; si slanciarono su di essa, coi loro domestici e coi loro strumenti. Quando ebbero percorso circa centocinquanta milioni di leghe, incontrarono il satellite di Giove. Passarono in Giove stesso e vi rimasero un anno, durante il quale impararono meravigliosi segreti che sarebbero attualmente in corso di stampa se i signori inquisitori non avessero trovato in essi qualche proposizione un po' ostica...

Uscendo da Giove, per un spazio di circa cento milioni di leghe, essi costeggiarono il pianeta Marte che, come si sa, è cinque volte più piccolo della nostra piccola sfera; videro due lune che servono a questo pianeta e che sono sfuggite agli sguardi de' nostri astronomi. Io sono persuaso che il P. Castel scriverà, e anche molto piacevolmente, contro l'esistenza di questi due satelliti: ma io mi appello a coloro che ragionano per analogia. Quei buoni filosofi sanno come sarebbe difficile che Marte, ch'è così lontano dal Sole, facesse a meno di due lune. Comunque sia, ai nostri due uomini parve così piccolo, che temettero di non trovarvi da dormire e passarono oltre come due viaggiatori che sdegnano una cattiva bettola di villaggio e si spingono fino alla città vicina.

Ma il Siriano ed il suo compagno si pentirono tosto: camminarono a lungo e non trovarono nulla. Infine videro alcuni pallidi bagliori: era la Terra; questa fece compassione a quella gente che veniva da Giove. Tuttavia per il timore di pentirsi una seconda volta, stabilirono di sbarcare. Passarono sulla coda della cometa e, trovando pronta un'aurora boreale, vi s'immersero e toccarono terra sulle rive settentrionali del mar Baltico, il cinque giugno millesettecentotrentasette, nuovo stile.

CAPITOLO IV.

Ciò che toccò loro sulla sfera della Terra.

Dopo essersi riposati un poco, mangiarono a colazione due montagne, molto bene ammannite dai domestici. Fecero poi una ricognizione del paese ov'essi erano giunti, camminando da nord a sud.

I pasti ordinari del Siriano erano di circa trentamila piedi reali. Il nano di Saturno, la cui statura non era che di mille tese, seguiva da lontano, ansimando ed era costretto a fare circa dodici pasti, mentre l'altro ne faceva uno solo. Immaginatevi, se è lecito fare tali confronti, un minuscolo cagnolino da manicotto che segua un capitano delle guardie del re di Prussia.

Siccome quei forastieri camminavano molto svelti, essi fecero il giro della Terra in trentasei ore; il Sole, a dir il vero, o meglio la Terra fa tale giro in una giornata, ma bisogna pensare che si procede assai più comodamente quando si gira attorno al proprio asse che quando si cammina coi nostri piedi.

Rieccoli dunque al punto di partenza, dopo aver veduto quella pozzanghera, quasi impercettibile per essi, che si chiama Mediterraneo e quell'altro piccolo stagno che, col nome di Grande Oceano, circonda la topaia. Al nano non era arrivato che a mezza gamba e all'altro aveva appena bagnato il calcagño. Così fecero quanto era possibile, andando e venendo su e giù, per tentare di scoprire se questo globo era abitato o no.

Si curvarono, si coricarono, tastarono ovunque, ma non essendo i loro occhi e le loro mani proporzionati ai piccoli esseri che strisciano quaggiù, essi non ricevettero la minima sensazione dalla quale potessero arguire che noi ed i nostri confratelli, abitanti di questo globo, abbiamo l'onore di esistere.

Il nano, che giudicava qualche volta con troppa prontezza, decise dapprima che sulla Terra non c'era nes-

suno. Il suo migliore argomento era ch'egli non aveva visto nessuno.

Micromegas gli fece cortesemente capire che quello era un cattivo ragionamento.

« Voi non vedete coi vostri piccoli occhi certe stelle della cinquantesima grandezza ch'io scorgo molto distintamente, eppure non ne negate l'esistenza ».

« Ho tastato bene », disse il nano.

« Eppure dovete esservi sbagliato ».

« Ma » replicò il nano « questo globo è costruito male, così irregolare e con una forma che mi pare molto ridicola. Tutto sembra nel caos; vedete quei piccoli ruscelli nessuno dei quali scorre in linea retta? Quegli stagni che non sono nè rotondi, nè quadrati, nè ovali, nè di alcuna forma regolare; tutte quelle scabrosità di cui è irta questa piccola sfera e che mi hanno scorticato i piedi? (voleva parlare delle montagne). Osservate ancora la forma di tutto il globo, com'è piatto ai poli e come gira goffamente attorno al sole di modo che i climi dei poli sono, per forza, privi di vegetazione? In verità, io sono indotto a pensare che non ci siano qui abitanti, perchè mi pare che gente di buon senso non vorrebbe dimorarvi ».

« Ebbene » disse Micromegas « forse non sono uomini di buon senso quelli che l'abitano. Non mancano però neanche gli indizi per affermare che tutto questo non è stato fatto inutilmente. Qui tutto sembra irregolare, secondo voi, perchè in Saturno e in Giove tutto è compassato. Probabilmente è proprio per questa ragione che qui c'è un po' di confusione! Non vi avevo forse detto che in tutti i miei viaggi avevo sempre notato molta varietà? »

Il Saturniano ribattè tutti questi argomenti. La disputa non sarebbe mai terminata se, per fortuna, Micromegas non avesse, nel calore della discussione, rotto il filo della sua collana di diamanti. I diamanti caddero: erano dei graziosi, piccoli carati piuttosto ineguali, il più grosso dei quali pesava cento libbre e il più piccolo cinquanta.

Il nano ne raccolse qualcuno, e si accorse che, avvicinandoli agli occhi, diventavano, per il modo con cui erano tagliati, eccellenti microscopi. Prese dunque un piccolo microscopio di centocinquanta piedi di diametro ch'egli applicò alla sua pupilla: Micromegas ne scelse una di duemila cinquecento piedi. Benchè eccellenti, dapprima non lasciavano vedere niente, bisognava adattarseli. Finalmente l'abitante di Saturno vide qualche cosa d'impercettibile che si moveva nelle acque del Mar Baltico: era una balena. La prese molto destramente col suo mignolo, la posò sull'unghia del pollice e la mostrò al Siriano, il quale si diede a ridere per la seconda volta dell'eccessiva piccolezza degli abitanti del nostro globo. Il Saturniano, convinto che il nostro mondo è abitato, s'immaginò subito che non lo fosse soltanto da balene; e siccome egli era un grande ragionatore, volle indovinare da dove un così piccolo atomo, traeva la sua origine, il suo movimento, se esso aveva delle idee, una volontà, una libertà. Ma si trovò molto imbarazzato: esaminò l'animale con grande pazienza e il risultato dell'esame fu che non c'era indizio per credere che un'anima albergasse in quel corpo. I due viaggiatori tendevano dunque a pensare che non c'è spirito nella nostra abitazione, quando, coll'aiuto del microscopio, scorsero qualcosa, grande come una balena, che ondeggiava sul mar Baltico. È noto che, in quel tempo, una schiera di filosofi tornava dal circolo polare, ove aveva fatto alcune osservazioni, di cui nessuno si era fino allora interessato. I giornali dissero che il loro bastimento si era incagliato nel golfo di Bothnia e che essi avevano avuto molto da fare a salvarsi, ma in questo mondo non si conosce mai il dietro scena. Io racconterò ingenuamente come andarono le cose, senza metterci nulla di mio e ciò non è un piccolo sforzo per uno storico.

CAPITOLO V.

Esperienze e ragionamenti dei due viaggiatori.

Micromegas stese la mano dolcemente verso il luogo in cui appariva l'oggetto, allungando due dita, poi ritirandole per paura di sbagliarsi, allargandole e stringendole afferrò con molta destrezza il vascello che portava quei signori e lo mise ancora sull'unghia, senza premerlo troppo per paura di schiacciarlo.

« Ecco un animale molto diverso dal primo » disse il nano di Saturno; il Siriano mise il preteso animale nel cavo della mano.

I passeggeri e la gente dell'equipaggio, a cui era parso di essere stati sollevati da un uragano, e che si credevano su una specie di roccia, si mettono tutti in movimento: i marinai prendono alcune botti di vino, le buttano sulla mano di Micromegas e vi si precipitano dietro. I geometri prendono i loro quadranti, i loro settori e due ragazze lapponesi scivolano lungo le dita del Siriano. Ne fecero tanto che infine egli sentì qualcosa muoversi e solleticargli la mano: era un bastone ferrato che gli si era conficcato, per la profondità d'un piede, nell'indice. Quella puntura gli fece capire ch'era uscito qualche cosa dal piccolo animale ch'egli stringeva, ma dapprincipio non andò molto più in là con le sue supposizioni. Il microscopio, che permetteva appena di discernere una balena ed un vascello, non aveva presa sopra un essere tanto impercettibile come un uomo. Non voglio qui ferire la vanità di nessuno, ma devo pregare i valentuomini di fare con me una piccola osservazione: cioè, considerando la statura umana di circa cinque piedi, noi non facciamo sulla terra maggior effetto di quello che farebbe sopra una palla di dieci piedi di circonferenza, un animale che avesse presso a poco la seicentomillesima parte di un pollice d'altezza. Immaginate un essere capace di tenere la terra nelle sue mani e che avesse organi in pro-

porzione dei nostri (e può benissimo darsi che ci sia un gran numero di tali esseri); concepite, vi prego, ciò che essi penserebbero di quelle battaglie che fanno conquistare ai vincitori un villaggio per perderlo in seguito. Io sono certo che se un capitano dei grandi granatieri leggerà questo libro, alzerà almeno di due piedi i berretti della sua truppa: ma l'avverto che, nonostante ciò, egli ed i suoi non saranno che degli infinitamente piccoli.

Quale accortezza maravigliosa non fu dunque necessaria al filosofo di Sirio, per scorgere gli atomi di cui ho parlato! Quando Leuwenboek e Hartsoëker per primi videro, o credettero di vedere, la molecola di cui noi siamo formati, non fecero in proporzione una così sorprendente scoperta. Che piacere provò Micromegas, vedendo muovere quelle piccole cose, esaminando tutti i loro giri, seguendoli in tutte le loro operazioni! Come gridò! Con che gioia mise uno dei microscopi nelle mani de' suoi compagni di viaggio:

« Io li vedo » dicevano tutti e due insieme.

« Non vedete che portano dei carichi, che si abbassano, che si alzano? »

Parlando così le loro mani tremavano pel piacere di vedere oggetti così nuovi e pel timore di perderli. Il Saturniano, passando da un eccesso di diffidenza ad un eccesso di credulità, pretese di vedere ch'essi lavoravano per la propagazione.

« Ah! » diceva egli « ho preso la natura sul fatto! »

Ma le apparenze lo ingannavano, ciò accade anche troppo spesso, ci si serva o no del microscopio.

CAPITOLO VI.

Ciò che toccò a loro e agli uomini.

Micromegas, assai migliore osservatore del suo nano, vide chiaramente che gli atomi si parlavano; lo fece notare al suo compagno che, vergognoso di essersi in-

gannato sull'argomento della generazione, non volle ammettere che simili specie potessero comunicarsi delle idee.

Egli possedeva, come il Siriano, un talento linguistico, non sentiva parlare gli atomi e supponeva che non parlassero: d'altra parte, come avrebbero potuto quegli esseri impercettibili avere gli organi vocali e che cosa avevano da dire? Per parlare bisogna pensare o presso a poco: ma se essi pensano, avranno dunque l'equivalente d'un'anima: ora, attribuire l'equivalente d'un'anima a quella specie, gli pareva assurdo.

« Ma » disse il Siriano « voi avete creduto, poco fa, che facessero all'amore: credete forse che si possa fare all'amore senza pensare e senza profferire qualche parola o per lo meno senza farsi intendere? D'altra parte supponete che sia più difficile produrre un argomento, che un figlio? Per me l'uno e l'altro mi sembrano grandi misteri ».

« Non oso nè credere, nè negare » disse il nano. « Non ho più opinioni. Bisogna tentare d'esaminare questi insetti. Noi ragioneremo in seguito ».

« Ben detto », riprese Micromegas: e subito prese un paio di forbici con le quali si tagliò le unghie e con la raffilatura dell'unghia del pollice fece immediatamente una specie di portavoce a forma di imbuto: il tubo di esso lo applicò al suo orecchio, mentre la circonferenza dell'imbuto avvolgeva il vascello e tutto l'equipaggio. La voce anche più debole entrava nelle fibre circolari dell'unghia, di modo che, grazie al suo trovato, il filosofo poteva da quell'altezza, sentire perfettamente ogni ronzìo degli insetti di laggiù.

In poche ore egli arrivò a distinguere le parole e infine a capire il francese. Il nano fece altrettanto quantunque con maggiore difficoltà. Lo stupore dei viaggiatori raddoppiava ad ogni minuto. Essi sentivano quei vermiciattoli parlare con abbastanza buon senso; questo giuoco della natura pareva loro inesplicabile. Voi potete ben capire come il Siriano ed il suo nano bruciasa-

sero d'impazienza di annodare una conversazione con gli atomi; il nano temeva che la sua voce tonante, e soprattutto quella di Micromegas assordisse i vermiciattoli senza essere intesi.

Bisognò diminuire la forza. Si misero in bocca specie di piccoli stuzzicadenti, la cui estremità affilata raggiungeva il vascello.

Il Siriano teneva il nano sulle ginocchia ed il vascello con l'equipaggio su di un'unghia: abbassava la testa e parlava sottovoce. Infine, con tutte queste e con molte altre precauzioni, egli cominciò il suo discorso.

« Insetti invisibili che la mano del Creatore si è compiaciuta di far nascere nell'abisso dell'infinitamente piccolo, io lo ringrazio, perchè egli si è degnato di rivelarmi segreti che sembravano impenetrabili. Forse non si degnerebbero di guardarvi alla mia corte; ma io non biasimo nessuno e vi offro la mia protezione ».

Se ci fu mai qualcuno di stupito, furono le persone che intesero quelle parole. Non potevano indovinare donde partissero. L'elemosiniere di bordo recitò le preghiere degli esorcismi; i marinai giurarono ed i filosofi idearono alcuni sistemi; ma, nonostante tutti i sistemi, non riuscirono ad indovinare chi parlasse loro.

Il nano di Saturno, che aveva la voce più dolce di Micromegas, apprese loro in poche parole, con quale specie avevano da fare. Raccontò loro il viaggio di Saturno, li mise al fatto di ciò ch'era il signor Micromegas, e dopo averli compianti per essere così piccoli, domandò loro se erano stati sempre in quel miserabile stato così vicino all'annientamento; che cosa facevano in un globo che pareva proprietà delle balene, se erano felici; se si moltiplicavano, se avevano un'anima e cento altre domande di questo genere.

Un filosofo dell'equipaggio, più ardito degli altri e offeso che si dubitasse della sua anima, osservò l'interlocutore con traguardi piantati su un quadrante, si fermò due volte e alla terza parlò così:

« Voi credete dunque, signore, perchè misurate mille tese dalla testa ai piedi di essere un... »

« Mille tese! » esclamò il nano. « Giusto cielo! Come può sapere la mia altezza! Mille tese! Non si sbaglia di un pollice; to'!! questo atomo mi ha misurato! È un geometra, conosce la mia altezza ed io che lo scorgo soltanto attraverso il microscopio, non conosco ancora la sua ».

« Sì, vi ho misurato » disse il fisico « e misurerò anche il vostro grande compagno ».

La proposta fu accettata: sua eccellenza si coricò in tutta la sua lunghezza, perchè se fosse rimasto in piedi, la sua testa sarebbe rimasta troppo al disopra delle nubi. I filosofi gli piantarono un grande albero in un posto che il dottore Swit nominerebbe, ma che io mi guarderei bene di chiamare per il suo vero nome, perchè ho troppo rispetto per le signore. Poi, per un seguito di triangoli legati insieme, conclusero che quello che vedevano era realmente un giovinotto di ventimila piedi reali. Allora Micromegas pronunciò queste parole:

« Io vedo, meglio che mai, che non bisogna giudicare niente dalla sua grandezza apparente. O Dio, che avete dato intelligenza ad esseri che sembrano così disprezzabili, l'infinitamente piccolo vi costa quanto l'infinitamente grande, e se è possibile che esistano esseri più piccoli di questi, possono anche avere uno spirito superiore a quello di quei superbi animali che ho veduto nel cielo, il cui piede solo coprirebbe il globo ove io sono disceso ».

Il filosofo gli rispose ch'egli poteva, con tutta sicurezza, credere che ci sono animali che sono per le api ciò che le api sono per l'uomo; ciò che il Siriano stesso è per quegli animali così immensi di cui egli parlava e quello che quegli animali sono per altri esseri davanti ai quali appaiono come atomi. Poco per volta la conversazione diventò interessante. Micromegas parlò così:

CAPITOLO VII.

Conversazione con gli uomini.

« O atomi intelligenti in cui l'essere eterno ha maggiormente manifestato la sua abilità e la sua potenza, voi dovete, senza dubbio, gustare gioie purissime sul vostro globo, perchè avendo così poca materia e mostrando di essere tutto spirito, dovete passare la vostra vita ad amare e a pensare; la vera vita degli spiriti. Io non ho riscontrato in nessun luogo la vera felicità, ma essa si trova qui, senza dubbio ».

A questi discorsi tutti i filosofi crollarono la testa, e uno di essi, più franco degli altri, confessò in buona fede, che, se si fa eccezione per un piccolo numero di abitanti assai poco considerati, tutto il resto è un'accozzaglia di pazzi, di cattivi e di disgraziati.

« Noi abbiamo più materia di quanta ce ne occorre » diss'egli « per fare molto male se il male viene dalla materia, e troppo spirito, se il male vien dallo spirito. Sapete bene, per esempio, che mentre io vi parlo, ci sono centomila pazzi della nostra specie coperti di cappelli che ammazzano centomila altri animali coperti di un turbante e che sono massacrati da essi, e che su quasi tutta la terra si usa così da tempo immemorabile? »

Il Siriano fremette e domandò quale poteva essere il soggetto di queste orribili querele fra animali così meschini.

« Si tratta » disse il filosofo « di qualche mucchio di fango grande come il vostro calcagno; ciò non significa che ognuno di quel milione di uomini che si fanno sgozzare, pretenda un fuscello di quel mucchio di fango. Si tratta soltanto di sapere se esso apparterrà a un certo uomo che si chiama sultano, o a un altro che si chiama, non so perchè, Cesare. Nè l'uno, nè l'altro hanno mai visto il piccolo lembo di terra in quistione, e quasi nessuno di quegli animali che si sgozzano reciprocamente, ha mai visto l'animale per il quale si sgozzano ».

« Ah! Sciagurati! » gridò il Siriano con indignazione. « Come si possono concepire tali eccessi di rabbia forsennata?! Mi vien la voglia di fare tre passi e di schiacciare con tre colpi di piedi, tutto questo formicaio di assassini ridicoli! »

« Non vi prendete pena », gli si rispose « essi lavorano abbastanza alla loro ruina. Sappiate che al termine di dieci anni, non resta mai la centesima parte di questi miserabili; sappiate che quand'anche non avessero sguainato la spada, la fame, la fatica o l'intemperanza li distruggerebbero quasi tutti. D'altra parte non sono essi da punire, ma quei barbari sedentari, che dal fondo del loro gabinetto, ordinano, durante il periodo della loro digestione, il massacro d'un milione d'uomini e che in seguito ne fanno ringraziare Iddio solennemente ».

Il viaggiatore si sentiva preso da pietà per la piccola razza umana, nella quale scopriva così sorprendenti contrasti.

« Poichè voi appartenete al piccolo numero dei saggi » diss'egli a quei signori « e che probabilmente non uccidete nessuno per denaro, ditemi, vi prego, di che cosa vi occupate ».

« Noi anatomizziamo le mosche » disse il filosofo « misuriamo linee, riuniamo numeri; siamo d'accordo su due o tre punti che noi comprendiamo e discutiamo su due o tremila che non comprendiamo ».

Al Siriano e al Saturniano venne subito voglia di interrogare quegli atomi pensanti, per sapere in che cosa convenivano.

« Come calcolate voi la distanza tra la stella della Canicola e la grande costellazione dei Gemelli? »

Risposero tutti in coro: « Trentadue gradi e mezzo ».

« Quanto distiamo dalla luna? »

« Sessanta raggi terrestri in cifra tonda ».

« Quanto pesa la vostra atmosfera? »

Credevano di confonderli, ma tutti dissero che l'aria pesa circa novecento volte di meno d'un ugual volume d'acqua della più leggera.

Il piccolo nano di Saturno, stupito dalle loro risposte, fu tentato di prendere per stregoni quella stessa gente a cui aveva rifiutata un'anima mezz'ora prima.

Finalmente Micromegas disse loro:

« Poichè voi sapete così bene ciò ch'è fuori di voi, ditemi che cosa è la vostra anima e come si formano le vostre idee ».

I filosofi parlarono ancora tutti insieme, come prima, ma erano tutti di parere contrario.

★ Tanti erano quei dotti, altrettante furono le definizioni che essi diedero dell'anima. E ognuno citava il filosofo di cui seguiva il sistema. Vennero così nominati Aristotile, Descartes, Malebranche, Leibnitz, Locke.

Ma le confutazioni opposte dal Siriano e dal Saturniano, confondevano la dottrina di quei filosofi.

Le opinioni del seguace di Locke fecero benevolmente sorridere l'animale di Sirio. Il nano di Saturno lo avrebbe volontieri abbracciato, se la sproporzione tra di loro esistente non glielo avesse impedito. ★★

Ma disgraziatamente era presente un piccolo animalucolo col berretto quadrato che troncò la parola a tutti gli animalucoli filosofi; egli disse che conosceva tutto il mistero e ciò si trovava nella Summa di San Tommaso; squadrò dall'alto al basso i due abitanti celesti; sostenne che le loro persone, i loro mondi, i loro soli, le loro stelle, tutto era fatto unicamente per l'uomo.

A questi discorsi i due viaggiatori si lasciarono cadere l'uno sull'altro, soffocando di quel riso inestinguibile che, a detta d'Omero, è il retaggio degli Dei; le loro spalle, i loro ventri si alzavano e si abbassavano e durante queste convulsioni il vascello, che il Siriano aveva sulla sua unghia, cadde in una tasca dei pantaloni del Saturniano. Queste due brave persone lo cercarono a lungo; finalmente trovarono l'equipaggio e lo adattarono convenientemente. Il Siriano riprese i piccoli vermiciattoli e loro parlò ancora con molta bontà, benchè fosse, nel profondo del cuore, un po' offeso di vedere che l'infinitamente piccolo avesse un orgoglio in-

finitamente grande. Promise loro di fare un bel libro di filosofia, scritto molto in piccolo per loro uso e consumo: in questo libro essi avrebbero visto il fine delle cose. Effettivamente egli diede loro il volume prima della partenza; lo portarono a Parigi all'Accademia delle scienze, ma quando il vecchio segretario l'ebbe aperto, non vide altro che un libro tutto bianco.

« Ah! » diss'egli « me l'ero ben immaginato! »

CANDIDO o L'OTTIMISMO

Tradotta dal tedesco dal signor Dottor RALPH,
colle aggiunte che si sono trovate nella tasca del dottore, quando
morì a Minden l'anno di grazia 1759.

CAPITOLO I.

Come Candido fu educato in un bel castello e come ne fu cacciato.

C'era in Westfalia, nel castello del barone Thunder-teu-Trouckh, un giovinetto che da natura aveva ricevuto i più dolci costumi. La sua fisionomia rispecchiava il suo animo. Egli univa la rettitudine di giudizio ad uno spirito semplice; forse per questo lo chiamavano Candido. I vecchi domestici lo supponevano figlio della sorella del signor barone e d'un onesto gentiluomo del vicinato, che quella signorina non volle mai sposare, perchè non aveva potuto produrre che settantun quarti di nobiltà: il resto del suo albero genealogico era stato distrutto dalle ingiurie del tempo.

Il signor barone era uno dei più potenti signori della Westfalia, poichè il suo castello aveva una porta ed una finestra; il grande salone era adorno di arazzi. Tutti i cani del cortile potevano, all'occorrenza, formare una muta; i palafrenieri servivano da battitori, il vicario del villaggio era il suo grande elemosiniere. Lo chiamavano tutti monsignore e ridevano delle sue storielle.

La baronessa pesava circa trecento cinquanta libbre: ciò le procurava una grande considerazione e le permetteva di fare gli onori di casa con una dignità che la rendeva anche più rispettabile.

Sua figlia Cunegonda, sui diciassette anni, era colorita, fresca, grassoccia, appetitosa; il figlio del barone era degno del padre. Il precettore Pangloss, era l'oracolo della casa, e il piccolo Candido ascoltava le sue lezioni con la completa buona fede della sua età e del suo carattere.

Pangloss insegnava la metafisica-teologo-cosmolo-iugologia. In modo veramente ammirevole, egli dimostrava che non c'è effetto senza causa e che, in questo mondo, il migliore dei mondi possibili, il castello del barone era il più bello dei castelli e la signora la migliore di tutte le possibili baronesse.

« È dimostrato », diceva egli, « che le cose non possono essere diverse da quello che sono; poichè tutto essendo fatto per un fine, tutto è necessariamente creato per il migliore dei fini. Notate bene che i nasi sono stati fatti per reggere gli occhiali, per ciò noi abbiamo gli occhiali. Le gambe, evidentemente sono istituite per essere calzate, quindi noi abbiamo le calzature. Le pietre sono state formate per essere tagliate e per farne castelli; così monsignore ha un bellissimo castello; il maggiore barone della provincia dev'essere il meglio alloggiato; i maiali sono stati fatti per essere mangiati, così noi mangiamo carne di porco tutto l'anno; insomma chi ha sostenuto, che tutto va bene, ha detto una sciocchezza: doveva dire: tutto va per il meglio ».

Candido ascoltava con profonda attenzione e ingenuamente credeva; poichè trovava che la signorina Cunegonda era estremamente bella, quantunque non avesse mai osato dirglielo. E pensava: se è la prima fortuna nascere barone Thunder-teu-tronckh, la seconda è di essere la signorina Cunegonda; la terza di poterla vedere ogni giorno, la quarta di ascoltare le lezioni di Pangloss, il più grande filosofo della provincia e per conseguenza, di tutta quanta la terra.

Un giorno, mentre Cunegonda passeggiava nei pressi del castello, nel boschetto chiamato parco, vide tra i cespugli il dottore Pangloss che dava una lezione di fisica sperimentale alla cameriera di sua madre; una brunetta molto bella e docilissima.

Siccome Cunegonda aveva una spiccata disposizione per le scienze, osservò, trattenendo il respiro, le ripetute esperienze di cui ella trovavasi ad essere testimone.

Vide chiaramente la ragione sufficiente del dottore, gli effetti e le cause, e se ne tornò indietro tutta agitata, pensierosa, piena di desiderio d'imparare quella scienza e riflettè che ella avrebbe potuto benissimo essere la ragione sufficiente del giovine Candido, e costui, a sua volta, la propria.

Rientrando al castello, s'imbattè proprio in Candido e arrossì: Candido pure si fece di fiamma.

Ella gli diede il buongiorno con voce turbata e Candido le parlò senza sapere cosa le dicesse.

L'indomani, dopo pranzo, alzandosi da tavola, Candido e Cunegonda si trovarono dietro un paravento; Cunegonda lasciò cadere il fazzoletto, Candido lo raccolse; ella gli prese innocentemente una mano; il giovinetto posò un bacio innocente sulla mano della signorina, con una vivacità, una sensibilità, una grazia particolare; le loro bocche s'incontrarono, i loro occhi s'infiammarono, le ginocchia tremarono, le loro mani si smarrirono.

Il barone Thunder-teu-trouckh passò allora accanto al paravento e nel vedere questa causa e questo effetto, cacciò via Candido dal castello a pedate nel sedere; Cunegonda svenne. Quando si riebbe, la signora baronessa la schiaffeggiò; tutto fu dolore e costernazione nel più bello ed ameno castello del mondo.

CAPITOLO II.

Le avventure di candido dopo l'abbandono del castello e il suo incontro col dottor Pangloss.

★ Scacciato dal paradiso terrestre, Candido camminò a lungo senza saper dove, tutto in lagrime, con gli occhi levati al cielo, volgendo spesso lo sguardo al più bello dei castelli, che racchiudeva la migliore delle baronesine; si coricò digiuno in mezzo ai campi, tra i solchi: la neve cadeva a larghe falde; assiderato, dopo aver errato un giorno intero, raggiunse la prima città. Due uomini vestiti di blu lo adocchiarono. Erano due soldati bulgari: lo avvicinarono e lo invitarono a pranzare con loro.

Candido si schermì col pretesto che non aveva denaro; ma i due insistettero e non solo gli pagarono il pranzo, ma gli offrirono anche alcuni scudi.

Bevettero, e Candido con loro, alla salute del re dei bulgari, poi dichiararono al giovinetto ch'egli era ormai arruolato nelle schiere di quel principe.

Condussero Candido al reggimento, ove la sua istruzione militare si compì a suon di bastonate. Un bel giorno egli credette di poter, usufruendo di quel grande dono che è libertà, abbandonare il reggimento.

Ma fu raggiunto, arrestato, sottoposto a feroci battiture; non reggendo a tanto strazio, chiese come grazia supremo agli esecutori della pena, di togliergli la vita.

Il re dei bulgari si trovò per caso ad essere spettatore di quella scena e fece mettere in libertà il colpevole.

Le sue ferite erano quasi guarite, quando scoppiò la guerra tra il re dei Bulgari e il re degli Ussari.

Candido ne vide gli orrori e le atrocità; egli tremava, come un filosofo, durante l'eroico macello e seppe tenersi in disparte, anzi, approfittando della generale confusione, riuscì, camminando sopra le membra umane e attraverso le rovine, a portarsi fuori del teatro della

guerra; aveva qualche provvista in una sacca e davanti agli occhi, sempre l'immagine della signorina Cunegonda.

Giunse così in Olanda; sapeva che gli abitanti di quel paese ricco erano cristiani e quindi si ritenne sicuro di trovare soccorso.

Si rivolse dapprima ad alcuni passanti e si sentì rispondere che, se avesse continuato a mendicare, lo avrebbero rinchiuso in una casa di correzione. Allora interrogò un uomo che per un'ora aveva esaltato la virtù della carità, in un pubblico discorso.

« Amico mio », gli rispose, « credete che il papa sia l'anticristo? »

« Non l'ho ancora sentito dire, so soltanto che muoio di fame ».

« Non meritate neppure un tozzo di pane; andatevene, ribaldo, e non avvicinatevi mai più a me ».

La moglie dell'oratore, che dalla finestra aveva seguito il dialogo, per rendere più efficace la lezione, rovesciò sul capo di Candido un vaso pieno di...

Dopo questi primi infelici tentativi, Candido si imbattè in un uomo che non aveva ricevuto il battesimo, un eretico della setta anabattista: questi ebbe pietà di lui: lo ospitò nella sua casa, gli diede cibo, vesti e danaro e volle perfino impiegarlo nelle sue manifatture di stoffe.

Un giorno, andando a passeggio, Candido si incontrò con un pezzente tutto coperto di pustole, con gli occhi spenti, la punta del naso smangiata, la bocca di traverso, la voce gutturale.

Discorrendo con lui, scoprì ch'egli era il suo antico maestro, il dottore Pangloss.

Questi, riavutosi dalla prima sorpresa e rifocillato da Candido, gli raccontò l'eccidio degli abitanti del castello: Cunegonda sventrata dai bulgari, dopo essere stata indegnamente violata; fracassata la testa al barone, la baronessa tagliata a pezzi, il fratello di Cunegonda maltrattato, il castello distrutto.

Candido svenne a quel racconto: quando riprese i sensi, chiese al dottore Pangloss come egli avesse potuto ridursi in quello stato miserando.

Il filosofo non esitò a raccontargli com'egli si era buscato il male, e a fargli la storia di quel terribile flagello.

« E perchè non vi curate? »

« Perchè occorrerebbero mezzi ed io non posseggo neppure un soldo ».

Quest'ultima confessione spinse Candido ad una decisione. Andò a gettarsi ai piedi dell'anabattista e gli fece un quadro pietoso della condizione di Pangloss. Il buon uomo non esitò ad occuparsi di lui; lo fece guarire a sue spese. Durante la cura, egli perdette soltanto un occhio e un orecchio. Siccome scriveva bene e conosceva l'aritmetica, l'anabattista lo nominò suo ragioniere. In capo a due mesi, dovendo recarsi a Lisbona, per affari del suo commercio, prese i due filosofi a bordo della sua nave.

Durante il viaggio, Pangloss gli spiegò come generalmente tutto andasse per il meglio; l'anabattista Giacomo non era di questa opinione. Ma il filosofo non si dava per vinto.

Mentre così ragionavano, scoppiò un terribile uragano e il vascello fu sballottato dalla tempesta in vista del porto di Lisbona. **

CAPITOLO III.

Tempesta, Naufragio, Terremoto e quel che accadde al dottor Pangloss, a Candido e all'anabattista Giacomo.

* La nave che aveva trasportato l'anabattista ed i suoi protetti, lungo le coste del Portogallo, fu vittima della tempesta: spaccata in due calò a fondo: tutti i passeggeri perirono tranne un marinaio, che a nuoto raggiunse

la riva. Pangloss e Candido si salvarono miracolosamente, aggrappandosi ad una tavola.

Riavutisi dall'emozione provata, presero la via di Lisbona. Avevano del denaro, quindi speravano di scampare dalla fame, com'erano scampati dal naufragio. Appena raggiunta la meta, quando ancora piangevano la tragica fine del loro benefattore, sentirono tremare il suolo sotto i loro piedi: un violento terremoto sconvolse la terra e sollevò le onde del mare: crollavano le case e gli uomini rimanevano sepolti sotto le macerie.

Frammenti di calcinaccio produssero a Candido dolorose ferite; egli invocò l'aiuto di Pangloss: questi gli dimostrò, con rigore scientifico, che esisteva un giacimento sotterraneo di zolfo tra Lima e Lisbona, che Lima era stata precedentemente colpita da grave terremoto, segno palese che le medesime cause producono i medesimi effetti.

Il giorno dopo la catastrofe, Candido e Pangloss prestarono i loro soccorsi ai feriti e ai morenti. Una famiglia da essi beneficata, li invitò a convito: triste convito in cui i commensali bagnavano di lagrime il loro pane. Pangloss li confortò con la sua filosofia.

Le sue idee attirarono su di lui l'attenzione di un omiciattolo nero, intimo dell'inquisizione, che gli sedeva accanto.

S'intavolò una discussione: prima che questa fosse terminata, l'omiciattolo fece un cenno del capo allo staffiere che gli mesceva il vino di Oporto.

**

CAPITOLO IV.

Come venne fatto un bell'auto-da-fè, per prevenire i terremoti e come Candido fu bastonato.

Dopo il terremoto che aveva distrutto i tre quarti della città di Lisbona, i saggi del paese trovarono che il mezzo più efficace per prevenire una totale rovina poteva es-

sere un bell'auto-da-fè offerto al popolo. L'università di Coimbra aveva deciso infatti, che lo spettacolo di alcune persone bruciate a fuoco lento, con grande cerimoniale, costituiva un segreto infallibile per impedire le convulsioni della terra.

Così presero un Biscaglino, confesso di aver sposato la sua madrina, e due Portoghesi colpevoli di aver mangiato due polli dopo averne asportato il grasso; poscia, alla fine del convito furono arrestati il dottor Pangloss e il suo discepolo Candido; il primo per il discorso che aveva tenuto e il secondo per l'aria di approvazione con cui l'aveva ascoltato; entrambi vennero separatamente condotti in certi appartamenti freschissimi, nei quali il sole non penetrava mai.

Otto giorni dopo furono rivestiti da un sambenito e le loro teste coperte con mitrie di carta. La mitria e il sambenito di Claudio erano dipinti a fiamme rovesciate all'ingiù e di diavoli senza code e senza artigli; ma i diavoli di Pangloss portavano artigli e code e le fiamme erano diritte.

Così vestiti camminarono in processione e dovettero udire un sermone assai patetico seguito da una musica in sordina. Mentre cantavano, Candido fu bastonato in cadenza; il Biscaglino e i due portoghesi, che non avevano voluto mangiare il lardo, furono arsi e Pangloss venne impiccato, benchè non ci fosse questa usanza.

Lo stesso giorno la terra tremò di nuovo con un boato spaventevole.

Candido, terrorizzato, smarrito, sanguinante, diceva a se stesso: « Se questo è il migliore dei mondi possibili, che cosa saranno gli altri? Tiriamo via ora per le mie bastonate: ne ho avute di peggio dai Bulgari; ma voi, mio caro Pangloss! il più grande dei filosofi, come posso io aver sopportato la vista del vostro supplizio, senza saperne la ragione? O mio caro anabattista! Voi eravate il migliore degli uomini e avete dovuto affogare nel porto! O signorina Cunegonda! eravate la perla delle fanciulle e vi hanno sventrata! »

Così Candido se ne tornava a mala pena, bastonato, assolto e maledetto, allorquando una vecchia l'avvicinò e gli disse: « Figlio mio, fatevi coraggio e seguitemi ».

CAPITOLO V.

Come una vecchia prese cura di Candido e come ei ritrovò colei che amava.

Candido non seppe farsi coraggio, ma tuttavia seguì la vecchia sino al suo tugurio. Ella gli diede un vaso di unguento per farsi delle unzioni, gli lasciò da mangiare e da bere, gl'indicò un lettino assai pulito e, accanto a quello, un abito completo.

« Mangiate, bevete e dormite », gli disse, « e che Nostra Signora d'Otocha, Monsignor Sant'Antonio da Padova, Monsignor San Giacomo da Compostella vi proteggano. Io ritornerò qui domattina ».

Candido più meravigliato che mai di tutto ciò che aveva visto e sofferto e ancora più della carità della vecchia, volle baciarle la mano.

« Non è la mia mano che bisogna baciare », gli disse; « io tornerò qui domani. Ungetevi con la pomata, mangiate e dormite ».

Nonostante le sue sventure Candido mangiò e dormì. L'indomani mattina la vecchia gli portò la colazione, esaminò la sua schiena piagata dalle battiture, gliela unse lei stessa con un altro unguento: più tarli gli recò da pranzo e, verso sera, la cena.

Il giorno dopo gli prodigò ancora le medesime cure.

« Chi siete dunque? » le chiedeva Candido. « Chi vi ha ispirata tanta bontà? Come potrò ringraziarvi? »

La buona donna non rispondeva mai nulla, ma la sera ritornò senza portargli la solita cena.

« Venite con me », disse, « e non parlate ».

E senz'altro lo prende sotto braccio e cammina con lui attraverso la campagna, per circa un quarto di miglio.

Giungono ad una casa solitaria circondata da giardini e da canali. La vecchia bussa ad una porticina. Aprono: ella conduce Candido su per una scala segreta, in un salottino dorato; lo lascia su di un canapè di broccato, richiude l'uscio e se ne va.

Candido credeva di sognare: la sua vita passata gli appariva come un incubo doloroso, il presente come un sogno gradito.

La vecchia ricomparve poco dopo, sostenendo con fatica una donna tremante, dalla figura maestosa, adorna di gioielli e ricoperta da un velo.

« Alzate questo velo », disse a Candido la vecchia.

Il giovanetto si avvicinò e timidamente alza il velo... Che istante! Che sorpresa! Crede di veder la signorina Cunegonda! E la vede in realtà, poichè era essa in persona. Vien meno, non può pronunciare una sola parola e cade a' suoi piedi. Cunegonda si abbandona sul canapè. La vecchia li affoga di acque spiritose; essi riacquistano i sensi e parlano. Dapprincipio sono parole mozze, domande e risposte che s'incrociano, sospiri, lagrime, grida.

La vecchia li prega di non far tanto rumore e li lascia liberi.

« Come! Siete voi? Dunque vivete? » le disse Candido. « Allora non è vero che vi abbiano violata e sventrata, come mi aveva assicurato il filosofo Pangloss ».

« Sì è vero » rispose la bella Cunegonda « ma non è detto che si debba sempre morire per tali fatti ».

« Ma vostro padre e vostra madre sono stati uccisi? »

« Purtroppo », rispose Cunegonda tra lagrime e singhiozzi.

« E vostro fratello? »

« Ucciso anche lui! »

« E perchè vi trovate in Portogallo? e come avete saputo ch'io ero qui? E per quale strano caso mi avete fatto condurre in questa casa? »

« Vi spiegherò tutto », rispose la donna « ma prima desidero che mi raccontiate per filo e per segno quello che vi è accaduto, dopo il bacio innocente che mi deste e la pedata con cui foste cacciato ».

Candido le obbedì con rispetto profondo; nonostante il suo sbigottimento, la voce fioca ed il dolore delle ferite, le narrò nel modo più ingenuo tutte le sue vicende dal momento della loro separazione in poi.

Cunegonda alzava gli occhi al cielo; molte lagrime furono da lei versate sulla morte del buon anabattista e di Pangloss; poscia così parlò a Candido, che non perdeva una sillaba e la divorava con gli occhi.

CAPITOLO VI.

Storia di Cunegonda.

« Ero a letto e dormivo profondamente, allorquando piacque al cielo di mandare i bulgari ad assalire il nostro bel castello di Thunder-teu-troukh.

« Essi sgozzarono mio padre e mio fratello e tagliarono a pezzi mia madre. Un bulgaro gigantesco, alto più di sei piedi, appena si accorse che la vista di quegli orrori mi aveva fatto svenire, cominciò a violentarmi.

« Ciò naturalmente mi fece riacquistare i sensi; gridai, mi dibattei, lo morsi, lo graffiai, fui sul punto di strappar gli occhi a quel bulgaro mostruoso, poichè non sapevo che tutto ciò che accadeva nel castello di mio padre era cosa ordinaria... Ah quell'uomo brutale! Mi diede una coltellata nel fianco, di cui porto ancora la cicatrice ».

« Ahimè! spero che me la farete vedere » disse l'ingenuo Candido.

« Sì, ve la mostrerò » rispose Cunegonda, « ma continuiamo ».

« Proseguite pure » disse Candido.

Ella così riprese il filo del suo racconto.

« Un capitano bulgaro entrò, mi vide tutta insanguinata, mentre il soldato non si scomodava neppure. Allora il capitano andò su tutte le furie per il contegno insolente di quel bulgaro e lo freddò sul mio corpo, dopo

di che mi fece medicare e mi condusse, come prigioniera di guerra, nel suo accampamento. Gli lavavo le sue poche camicie; gli facevo la cucina; bisogna confessare ch'egli mi trovava graziosa e anch'io devo convenire ch'egli era assai ben fatto e che aveva la pelle candida e liscia; però mancava di spirito e non aveva molta filosofia: segno evidente che non era stato educato dal dotto Pangloss. In capo a tre mesi il capitano, che aveva perduto al giuoco tutto il suo danaro e che si era stancato di me, mi vendette ad un giudeo chiamato don Issachar, il quale trafficava in Olanda e in Portogallo e amava infinitamente le donne.

« Quest'ebreo s'invaghì molto di me, senza per altro riuscire a conquistarmi, perchè io gli resistevo assai più che al soldato bulgaro. Una donna onesta può una volta essere violentata, ma la sua virtù si rinsalda! Il giudeo mi condusse poi in questa casa di campagna per addomesticarmi.

« Io avevo sempre creduto che non esistesse al mondo luogo migliore del castello Thunder-teu-troukh; ho poi capito di essermi ingannata.

« Un giorno fui notata, alla mensa, dal grande Inquisitore; egli mi guardò a lungo col suo occhialino e poi mi fece avvertire che aveva bisogno di parlarmi per affari d'indole segreta. Fui condotta al suo palazzo; gli feci conoscere i miei natali; egli mi dimostrò ch'era indegno di me appartenere ad un israelita e poscia fece proporre a don Issachar di cedermi a lui. Don Issachar, che è banchiere di corte e uomo di grande credito, non volle saperne. L'Inquisitore lo minacciò di un auto-da-fè; allora l'ebreo, impaurito, propose un mercato in base al quale la casa ed io stessa saremmo stati proprietà comune ad entrambi; il giudeo avrebbe potuto goderne il lunedì, il mercoledì, il sabato; l'Inquisitore gli altri giorni della settimana. Questa convenzione dura ormai da sei mesi. Non sono mancate le liti, poichè non di rado sono stati indecisi se la notte tra il sabato e la domenica appartenga alla nuova o alla antica legge. Per

conto mio. fino ad ora, ho resistito ad entrambi e credo sia questo il motivo per cui sono stata sempre amata ».

Cunegonda narrò ancora d'aver assistito all'ultimo auto-da-fè, celebrato per prevenire il flagello del terremoto. Durante quella cerimonia ebbe la dolorosa sorpresa di vedere il supplizio di Pangloss e la tortura di Candido: descrisse l'orrore di tale spettacolo, lo sgomento da lei provato e l'incarico affidato alla vecchia di soccorrere Candido.

« Ella ha seguito benissimo gli ordini ricevuti: io ho così avuto il piacere ineffabile di rivedervi, di ascoltare la vostra voce, di parlarvi. Ma dovete avere una fame da lupo; anch'io ho un grande appetito: cominciamo a mangiare, dunque ».

Ed ecco che tutti e due si mettono a tavola e dopo cena tornano a sedere sul bel canapè di cui s'è già parlato: c'erano ancora, quando arrivò il signor Issachar, uno dei padroni di casa. Era precisamente il sabato ed egli veniva a godere de' suoi diritti e a dar prova del suo tenero amore.

CAPITOLO VII.

Quel che accadde di Cunegonda, di Candido, del Grande Inquisitore e di un Giudeo.

Issachar era l'ebreo più collerico, che si fosse visto in Palestina dal tempo della cattività di Babilonia.

« Che!? » esclamò egli « cagna di Galilea, non ne hai abbastanza del signor Inquisitore? Anche questo ribaldo devo aver ora per rivale? »

Così dicendo estrae un lungo pugnale che portava sempre con sè e, non pensando che anche il suo avversario fosse armato gli si getta addosso; ma Candido aveva ricevuto dalla vecchia, insieme con l'abito nuovo, una bellissima spada: la snuda e sebbene d'animo mite, con un colpo stende l'Israelita morto sul pavimento, ai piedi della bella Cunegonda.

« Vergine santissima! cosa sarà di noi? Un uomo morto in casa mia! Se viene la giustizia siamo perduti. Se Pangloss non fosse stato impiccato, potrebbe, in questo frangente, darci un buon consiglio, perchè egli era proprio un gran filosofo. In mancanza di lui, interroghiamo la vecchia ».

Ella era molto prudente e stava per pronunciarsi, quando un'altra porticina si aprì. Era il tocco dopo la mezzanotte: l'inizio cioè della domenica. Questo giorno apparteneva all'Inquisitore.

Egli entra e scorge Candido, il bastonato dall'auto-da-fè, con la spada in pugno; un cadavere lungo e disteso per terra; Cunegonda spaventata e la vecchia in atto di dare consigli. Ecco ciò che in quel momento attraversò la mente di Candido e come egli ragionò: « Se questo sant'uomo chiama aiuto, mi farà senza dubbio bruciare sul rogo e forse avverrà altrettanto di Cunegonda; egli mi ha già fatto fustigare inesorabilmente; è mio rivale. La sua vita è nelle mie mani; non bisogna esitare ».

Il ragionamento fu chiaro e rapidissimo; senza dar tempo all'Inquisitore di riaversi dalla sorpresa, lo trafigge da parte a parte e lo getta in terra a fianco del giudeo.

« Ecco il secondo! » disse Cunegonda. « Non c'è più remissione, siamo scomunicati; la nostra ora è suonata! Ma come avete potuto voi, di animo così mite, uccidere in pochi istanti un giudeo ed un prelato? »

« Mia bella signorina », rispose Candido « quando si è innamorati, gelosi e frustati dall'inquisizione non ci si riconosce più ».

Allora prese la parola la vecchia e disse:

« Nella scuderia ci sono tre cavalli d'Andalusia con le selle e i finimenti. Il prode Candido può prepararli. La signorina possiede Magadares e diamanti; saliamo quindi in groppa all'istante, benchè io non possa reggermi che su di una natica e andiamo a Cadice. Il tempo è splendido ed è molto piacevole viaggiare nella frescura della notte ».

Detto fatto: Candido sella i tre cavalli: Cunegonda, Candido e la vecchia percorrono trenta miglia d'un fiato.
Mentre si allontanano la santa Hermandad arriva nella casa. Monsignore vien sepolto in una bella chiesa e don Issachar gettato in un mondezzaio...

CAPITOLO VIII.

In quale affanno Candido, Cunegonda e la vecchia giungono a Cadice. — Loro imbarco. — Storia della vecchia.

★ Mentre la piccola comitiva viaggiava alla volta di Cadice, Cunegonda fu derubata delle sue doppie e de' suoi diamanti. Privi di mezzi per proseguire il viaggio, furono costretti a vendere uno dei cavalli andalusi.

Giunsero a Cadice mentre si stava allestendo una spedizione per domare una rivolta scoppiata nel Paraguay, di cui s'incolpavano i gesuiti.

Candido eseguì, di fronte al comandante della spedizione, gli esercizi che aveva imparati durante il servizio militare in Bulgaria: la sua destrezza colpì il generale, che lo arruolò col grado di capitano.

Egli s'imbarcò con Cunegonda, la vecchia, due domestici e i due cavalli andalusi che avevano appartenuto al grande Inquisitore del Portogallo.

Durante la traversata essi ragionano intorno alla filosofia di Pangloss e alle loro sventure.

Per persuaderli che la loro sorte non era la peggiore, la vecchia narrò la sua storia.

Figlia del papa Urbano X e della principessa di Palestrina, ella era dotata di prodigiosa bellezza.

La sua fanciullezza era trascorsa tra i piaceri, gli omaggi e le speranze. Fidanzata ad un principe di Massa e Carrara, non aveva potuto godere la felicità sognata, perchè il suo sposo era stato avvelenato da un'antica amante alla vigilia delle nozze.

« Mia madre » narrava « per distrarmi volle condurmi in una magnifica villa ch'ella possedeva a Gaeta. C'imbarcammo sopra una galera dorata: durante il tragitto la nave fu catturata dai corsari e noi fummo sottoposte alle più atroci nefandità e condotte in ischiavitù al Marocco.

« A quell'epoca quel paese era dilaniato dalla guerra civile: il sangue scorreva a rivi. Il nostro rapitore fu assalito da un gruppo della fazione avversaria che voleva togliergli il bottino. S'impegnò una zuffa per decidere a chi noi dovessimo rimanere: durante la lotta io vidi perire barbaramente mia madre, le dame e le damigelle del nostro seguito, i corsari... io rimasi agonizzante sopra un mucchio di cadaveri. A stento riuscii a trascinarmi alla riva d'un ruscello sotto un grande albero d'arancio, ove caddi sfinita di stanchezza, di orrore, di disperazione e di fame; fui vinta da una specie di torpore. Risvegliandomi ebbi la sorpresa di udire pronunciare parole nella lingua della mia patria.

« La mia sorpresa crebbe, quando mi accorsi di essere al cospetto di un antico cantante della cappella della principessa di Palestrina, mia madre.

« Egli mi prodigò molte cure e promise di trasportarmi in Italia, invece mi sbarcò ad Algeri e mi vendette a un bey di quella provincia.

« Ad Algeri scoppiò la peste. Io sopravvissi anche alla peste, per la quale perirono l'eunuco, il bey e quasi tutto il serraglio di Algeri. Le schiave del bey furono messe in vendita: passai così da Algeri a Tunisi, da Tunisi a Tripoli, ad Alessandria, a Smirne, a Costantinopoli, e infine divenni proprietà d'un capo dei giannizzeri che ricevette subito l'ordine di recarsi a difendere Azoff, assediata dai Russi.

« Era un uomo galante e si trasse dietro il serraglio. Azoff fu messa a fuoco e a sangue; le perdite furono innumerevoli da ambo le parti; non rimaneva che il nostro piccolo forte; i nemici vollero prenderci per fame: i giannizzeri, dopo aver divorati gli eunuchi, volevano divorare anche le donne: un imano compassionevole li

persuase a tagliarci per il momento soltanto una natica: in seguito avrebbero potuto tagliarci la seconda.

« La posizione fu poi espugnata dai Russi, che ci fecero curare da un chirurgo francese.

Appena le mie compagne ed io fummo in grado di camminare, ci mandarono a Mosca; caddi in mano d'un padrone che mi dava venti colpi di frusta al giorno.

« Scappai e giunsi in Olanda, dopo infinite peripezie. Cento volte fui sul punto di uccidermi, ma amavo troppo la vita.

« Nei paesi che la sorte mi ha fatto percorrere, ho veduto un numero infinito di persone che avevano a noia la loro esistenza, ma ne conobbi dodici soltanto capaci di porre fine alla loro miseria.

« Finii col far la serva del giudeo don Issachar che mi ha destinata al vostro servizio.

« D'allora le vostre vicende mi interessano più delle mie: di queste non vi avrei intrattenuti, se non ci fosse l'uso, quando si è in mare, di raccontare qualche storia, per ingannare la noia. Se voi interrogate tutti i passeggeri che sono a bordo, non ne troverete uno che non abbia più d'una volta maledetta la propria esistenza e che non si sia sentito spesso il più infelice degli uomini. **

CAPITOLO IX.

Come Candido fu costretto a separsi da Cunegonda e dalla vecchia.

La bella Cunegonda, dopo aver sentito la storia della vecchia le fece i rallegramenti dovuti ad una persona del suo ceto e del suo valore. E accettò la proposta.

Invitò tutti i passeggeri, uno dopo l'altro, a raccontare le loro avventure. Candido e Cunegonda dovettero confessare che la vecchia aveva ragione.

« È proprio un peccato », osservò Candido « che il savio Pangloss (contrariamente all'usanza degli auto-da-fè)

sia stato impiccato! Egli potrebbe ora dirci cose mirabili sul male fisico e morale che coprì la terra ed il mare, ed io mi sentirei il coraggio di muovergli rispettosamente qualche obbiezione ».

Man mano che ciascuno narrava la sua storia, la nave procedeva.

Toccarono Buenos-Ayres. Cunegonda, il capitano Candido e la vecchia si recarono presso il governatore don Fernando di Ibara y Figueora y Mascarenes y Lampondors y Sonza.

Questo signore aveva la fierezza naturale in un uomo afflitto da tanti nomi. Parlava a' suoi simili col più nobile sussiego, sollevando il muso all'insù, assumendo un'aria imponente, affettando un'andatura altera e destando, in coloro che lo salutavano, la voglia prepotente di bastonarlo.

Egli aveva una mania furiosa per le donne. Cunegonda gli parve la creatura più bella ch'egli avesse veduto, e per prima cosa le chiese se ella fosse la moglie del capitano.

Il tono della domanda inquietò Candido: non ebbe il coraggio di rispondere ch'era sua moglie, perchè infatti non lo era, ma neppure potè dire ch'era sua sorella, perchè infatti non lo era. È vero che la menzogna ufficiosa è stata assai di moda presso gli antichi e che riesce non di rado molto utile anche ai moderni, ma l'anima di Candido era troppo pura per tradire la verità.

« La signora Cunegonda », egli disse « mi fa l'onore di sposarmi, perciò noi supplichiamo vostra eccellenza, affinchè si degni di compiere il rito.

Don Fernando di Ibara y Figueora y Mascarenes y Lampondors y Sonza s'arricciò i baffi, sorrise amaramente e ordinò al capitano Candido di andare a passare in rivista la sua compagnia.

Candido obbedì: il governatore rimase solo con la signorina Cunegonda: le dichiarò la sua passione, le giurò che l'indomani stesso l'avrebbe sposata di fronte alla chiesa o in quel modo che a lei fosse più gradito.

Cunegonda lo pregò di concederle un quarto d'ora per raccogliersi, consultare la vecchia e prendere una decisione.

La vecchia disse a Cunegonda:

« Signorina, date retta a me; voi avete settantadue quarti di nobiltà senza un soldo; sta in voi il diventare la moglie del più potente signore dell'America meridionale che ha, per giunta, bellissimi baffi. Potreste forse vantarvi di una fedeltà a tutta prova? Siete già stata violata dai bulgari; un ebreo e un inquisitore hanno goduto i vostri favori; ebbene la sventura dà dei diritti. Confesso che, nei vostri panni, non avrei nessun scrupolo di sposare il signor governatore e di fare, nello stesso tempo, la fortuna del capitano Candido ».

Mentre la vecchia parlava con la saggezza che deriva dall'età e dall'esperienza, fu visto entrare in porto un piccolo vascello; esso recava a bordo un alcade ed alcuni alcadilli. Ecco quello ch'era accaduto.

★ Il ladro che aveva derubato Cunegonda era, come la vecchia aveva supposto, un padre francescano. Egli aveva poi venduto parte dei gioielli ad un mercante il quale riconobbe che essi erano di proprietà dell'Inquisitore. Il francescano, prima di essere impiccato, confessò di averli rubati e diede qualche indicazione sulle persone e sulla loro rotta. Fu messa gente sulle traccie dei fuggiaschi, ma, falliti i primi tentativi, si fece partire il vascello.

Al suo arrivo nel porto di Buenos Ayres, la notizia del fatto si sparse e giunse all'orecchio della vecchia. Costei disse a Cunegonda di accettare la protezione del governatore e consigliò invece Candido a fuggire immediatamente.

★★

CAPITOLO X.

ome Candido e Cacambo furono accolti dai Gesuiti del Paraguay.

Candido aveva condotto seco da Cadice uno di quei omestici che si trovano spesso sulle coste della Spana e nelle colonie. Era un quarto di spagnuolo nato la un meticcio del Tucuman. Aveva fatto il corista, il agrestano, il marinaio, il monaco, il fattore, il soldato, l lacchè.

Si chiamava Cacambo ed era affezionato al suo padrone, perchè il suo padrone era un'ottima persona. In un attimo sellò i due cavalli andalusi.

« Su via, padrone, facciamo quel che ha detto la vecchia, partiamo senza voltarci mai indietro ».

Candido versò amare lagrime.

« O mia cara Cunegonda! Io devo dunque abbandonarvi proprio ora che il governatore doveva sposarci! Cunegonda mia, condotta qui tanto da lontano, che sarà di voi? »

« Sarà quel che sarà », disse Cacambo « le donne sanno sempre cavarsi d'impiccio. Dio vede e Dio provvede. Corriamo ».

« Dove vuoi condurmi? dove andiamo? Cosa faremo senza Cunegonda? » diceva Candido.

« Per San Giacomo di Compostella! » disse Cacambo. « Voi non volevate fare la guerra contro i gesuiti? ebbene andiamo a batterci per loro. Io conosco benissimo le strade e vi condurrò nel loro dominio. Essi saranno molto soddisfatti di avere ai loro comandi un capitano che sa fare gli esercizi bulgari. Voi vi farete una fortuna prodigiosa. Quando non si trova il proprio tornaconto da una parte lo si cerca dall'altra. È un piacere grandissimo quello di vedere e di fare cose nuove ».

« Allora tu conosci il Paraguay? »

« Certamente! » rispose Cacambo. « Fanciullo, sono

stato nel collegio dell'Assunzione e conosco il governo dei padri gesuiti come le strade di Cadice ».

★ L'arguto Cacambo diede preziose informazioni al suo padrone intorno alla potenza dei gesuiti in quella regione e così conversando, essi raggiunsero le prime linee.

Ad una sentinella, Cacambo spiegò che un capitano desiderava parlare al signor comandante. Non era impresa nè semplice, nè facile, e molto probabilmente Candido non avrebbe raggiunto lo scopo, se Cacambo non avesse avuto l'accortezza di far sapere che il suo padrone era di nazionalità tedesca. Questa dichiarazione vinse ogni difficoltà e subito Candido fu condotto al cospetto del reverendo padre comandante in un magnifico chiosco ov'era servita, con molta eleganza, una copiosa colazione. Candido vi fu invitato; il suo ospite gli chiese in tedesco di qual parte della Germania egli fosse. Candido disse d'esser nato in Westfalia nel Castello Thunder-teu-trouckh.

Avvenne un'esplosione di sorpresa da ambo le parti: Candido apprese che il suo interlocutore era il figlio del defunto barone, il fratello della bella Cunegonda, che essi avevano creduto vittima dell'eccidio compiuto nel castello dalla soldatesca nemica. In quel solenne momento, la memoria di Pangloss fu evocata.

Ogni parola proferita in quella lunga conversazione accumulava prodigio su prodigio. Così il gesuita fu informato che la bella Cunegonda da lui creduta morta, non soltanto viveva, ma si trovava poco lontana presso il governatore di Buenos Ayres.

★★

CAPITOLO XI.

Come Candido uccise il fratello della sua cara Cunegonda.

★ Il comandante rievocò l'eccidio del castello e spiegò a Candido com'egli, creduto morto, fosse stato caricato coi cadaveri dei genitori su di un carro. Salvato mira-

colosamente da un gesuita, si era poi arruolato nell'ordine ed era stato destinato al Paraguay, ove copriva il grado di colonnello.

Si rallegrò che la Provvidenza gli avesse inviato Candido ad aiutarlo nella guerra contro la Spagna e previde un ingresso trionfale nella conquistata città di Buenos Ayres e la liberazione di Cunegonda.

**

« Me lo auguro », rispose Candido, « perchè avevo fatto conto di sposarla e non vi ho rinunciato ».

« Voi? Insolente! » esclamò il barone. « Avete la sfacciataggine di voler sposare mia sorella che ha settantadue quarti di nobiltà?! Sareste proprio sfrontato se osaste insistere in un simile disegno! »

Candido, sbalordito da quel discorso, gli rispose:

« Reverendo padre, tutti i quarti di nobiltà del mondo non valgono nulla. Io ho liberato vostra sorella dagli amplessi di un giudeo e di un inquisitore; ella mi deve non poca gratitudine e vuole sposarmi. Il dottor Pangloss mi ha sempre detto che gli uomini sono uguali e certamente io la sposerò ».

« Lo vedremo, ribaldo! » ribattè il gesuita barone Thunder-teu-trouckh e in così dire gli assestò sul viso un colpo di sciabola.

Candido estrae immediatamente la propria e l'affonda fino all'elsa nella pancia del barone gesuita, ma ritirandola fumante si mette a piangere ed esclama:

« Mio Dio! ho ucciso il mio antico padrone, il mio amico, mio cognato! Sono il migliore uomo del mondo ed ecco che ho già ammazzato tre individui, due dei quali erano frati ».

Cacambo, di guardia all'ingresso del chiosco, accorse.

« Oramai non ci resta che vender cara la pelle » gli disse il padrone. « Tra poco qualcuno entrerà qui... bisogna morire con le armi in pugno ».

Cacambo ne aveva già veduto di tutti i colori e non si perdette d'animo. Prese la veste di gesuita del barone e la fece indossare a Candido, gli diede pure il berretto quadrato del morto e lo fece salire a cavallo,

Tutto ciò in un batter d'occhio.

« Galoppiamo, padrone! Tutti vi crederanno un gesuita che va a portare ordini e prima che ci raggiungano, avremo già varcato il confine ».

Egli volava sul suo destriero, gridando in ispagnolo: « Largo, largo al reverendo padre colonnello! »

CAPITOLO XII.

Quel che accadde ai due viaggiatori assieme a due ragazze, a due scimmie ed ai selvaggi chiamati Orecchioni.

★ Candido ed il suo servo, indisturbati, poterono, dopo il delitto, varcare i confini e giungere in un paese sconosciuto, ove una vista deliziosa si offrì ai loro sguardi. All'ora del tramonto si arrestarono per rifocillarsi, ma tosto furono colpiti da piccole grida, che parevano emesse da donne.

Erano infatti due giovinette che fuggivano perfettamente ignude, inseguite da due scimmie. Candido abilissimo tiratore, credette di far cosa grata alle due fanciulle, sparando contro le scimmie, ma provocò invece il loro sdegno e la loro collera. Cacambo, che aveva del mondo una grande esperienza, esortò il padrone a rifugiarsi per la notte in un luogo più recondito, perchè temeva la vendetta delle due donne.

Si nascosero infatti in un bosco ove si addormentarono su di un morbido velluto di licheni. Quando si destarono si accorsero che non potevano muoversi. Gli Orecchioni, i selvaggi abitatori della contrada, istigati dalle due ragazze, li avevano legati ed ora si affrettavano a gettarli in una caldaia bollente, già pronta, a pochi passi da loro.

Quella vista riempì di terrore il povero Candido, ma Cacambo non si perdette d'animo. Egli tenne ai selvaggi un discorso molto convincente;

« Voi credete di mangiarvi un gesuita? V'ingannate. Colui che ritenete tale è un fiero avversario dei vostri nemici: egli è l'uccisore di un generale dell'ordine. Prendete la sua veste, recatela alla più prossima località al confine del dominio dei padri, mostratela e interrogate: se avrò mentito mangiateci, ma se vi risulterà che io ho detto il vero, voi ci farete certamente grazia ».

La logica di Cacambo convinse gli Orecchioni che slegarono i due prigionieri, gridando:

« Non è un gesuita! non è un gesuita! »

Candido fece alcune riflessioni.

« Se non avessi avuto la fortuna di affondare la spada nella pancia al fratello della signorina Cunegonda, sarei stato mangiato senza pietà! »

CAPITOLO XIII.

Arrivo di Candido e del suo servo al paese d'Eldorado e ciò che essi videro.

Quando furono giunti alle frontiere dello Stato degli Orecchioni, Cacambo disse a Candido:

« Voi vedete che quest'emisfero non è migliore dell'altro. Date retta a me, torniamocene in Europa al più presto ».

« Ma come ritornarci e dove andare? » disse Candido. « Se vado nel mio paese nativo, Bulgari ed Arabi scannano tutti quanti; se ritorno in Portogallo mi abbruceranno vivo; se restiamo qui corriamo il rischio di essere messi allo spiedo da un momento all'altro. E però come potrei risolvermi ad abbandonare la parte del mondo in cui vive la signorina Cunegonda? »

« Volgiamoci verso la Caienna », disse Cacambo, « vi troveremo dei francesi, perchè essi sono sparsi per tutto il mondo e ci aiuteranno. Forse anche Iddio avrà pietà di noi! »

Ma non era impresa facile andare alla Caienna. Essi

sapevano, press'a poco, qual cammino dovevano prendere, ma c'erano ovunque terribili ostacoli: montagne, fiumi, precipizi, briganti, selvaggi. I cavalli morivano di fatica; le provviste furono in breve consumate; per un mese intero si nutrirono di frutti selvatici; finalmente arrivarono ad un fiumicello, lungo il quale crescevano molti alberi di cocco, che sostennero la loro vita e le loro speranze.

Cacambo che, al pari della vecchia, dava sempre buoni consigli, disse a Candido:

« Oramai non ne possiamo più e abbiamo camminato abbastanza; là sulla riva c'è un canotto vuoto; riempiamolo di cocchi, poi gettiamoci dentro e abbandoniamoci alla corrente. Un fiume sbocca sempre in qualche luogo abitato; se non troveremo cose piacevoli, troveremo almeno cose nuove ».

« Coraggio, andiamo Cacambo! Che Dio ce la mandi buona! »

Vogarono così, per qualche lega, tra due rive ora fiorite ed ora brulle, ora lisce, ed ora scoscese. Il fiume si andava gradatamente allargando, finalmente si perdette sotto una volta di spaventevoli scogliere, che si ergevano fino al cielo. I due viaggiatori ebbero l'ardire di abbandonarsi al flutto sotto quella volta. Il fiume serrato in quella chiusa, li trasportava con una rapidità ed un frastuono orribile. Dopo ventiquattro ore rividero la luce; ma il canotto andò a fracassarsi contro gli scogli.

Bisognò che essi si trascinassero di roccia in roccia per una lega intera. Da ultimo s'offerse ai loro sguardi un orizzonte immenso, limitato da una catena di inaccessibili montagne. Il paese aveva coltivazioni utili ed ornamentali, ma anche l'utile aveva aspetto piacevole. Si vedevano correre, per le strade, numerose carrozze di una strana foggia e di materia splendente; esse recavano cavalieri e dame di rara bellezza ed erano trascinate da montoni rossi, che superavano in rapidità i migliori cavalli dell'Andalusia, del Tetuan e di Mequinez.

« Ecco a buon conto » disse Candido, « un paese che vale assai più della Westfalia! »

E sbarcarono al primo villaggio.

Alcuni fanciulli vestiti di broccato d'oro, tutti strappati, giocavano alla piastrella, all'ingresso dell'abitato. I due viaggiatori dell'antico continente si divertirono molto ad osservarli; le piastrelle erano larghe, tonde, gialle, rosse, verdi e mandavano straordinari bagliori.

Candido e Cacambo furono presi dalla curiosità di raccoglierne alcune: erano d'oro, di smeraldi, di rubini! La più piccola, avrebbe potuto costituire il maggiore ornamento del trono del gran Mogol.

« Senza dubbio, questi ragazzi che giuocano alla piastrella, sono i figli del re del paese », disse Candido.

Il maestro del villaggio, proprio in quel momento, apparve sulla soglia, per farli rientrare in iscuola.

« Sarà il precettore della casa reale » continuò Candido.

I monelli smisero prontamente il giuoco, abbandonando per terra le piastre e gli oggetti di cui si erano serviti per divertirsi.

Candido li raccolse, corse dal precettore ed umilmente glieli porse, facendogli capire, per mezzo di segni, che le loro Altezze Reali, avevano dimenticato per terra i loro ori e le loro pietre preziose.

Il maestro del villaggio sorrise e le buttò in mezzo alla strada; poi guardò per un momento Candido con molto stupore e continuò per la sua via.

I viaggiatori tornarono a raccogliere l'oro, i rubini e gli smeraldi.

« Ma in che mondo siamo capitati? » esclamò Candido.
« Bisogna convenire che i principi di questo paese sono molto bene educati, se tanto disprezzo essi hanno per l'oro e le gemme! »

Lo stupore di Cacambo non era inferiore a quello del suo padrone.

Si avvicinarono infine alla prima casa del villaggio, costruita come un palazzo europeo: molta gente faceva ressa alla porta e altra si accalcava nell'interno, dónde veniva una musica armoniosa ed un delizioso odore di cucina.

Cacambo si avvicinò alla porta e sentì parlare il peruviano, la sua lingua materna, poichè tutti sanno che egli era nato al Tucuman, dove non si parlava altra lingua che quella.

« Vi farò da interprete », disse a Candido, « entriamo; è un'osteria ».

Infatti due camerieri e due ragazze dell'osteria, vestiti di una stoffa d'oro e coi capelli annodati da ricchi nastri, li invitarono, premurosamente, a mettersi a tavola. Furono servite quattro minestre, guarnite ciascuna da due pappagalli, un bollito che pesava duecento libbre; due scimmie arrosto, saporitissime, trecento colibrì al tegame, e seicento uccelli mosca, preparati allo stesso modo; degli intingoli squisiti, delle paste deliziose: il tutto sopra piatti di cristallo di rocca.

I camerieri e le cameriere mescevano ai commensali liquori estratti dalla canna da zucchero. Gli avventori erano per lo più mercanti e vetturali e tutti di una squisita cortesia; interrogavano Cacambo con molta discrezione e rispondevano in modo soddisfacente alle sue domande.

Terminato il pasto, Candido e Cacambo credettero di pagare profumatamente il loro conto, gettando sulla tavola due di quelle larghe piastre d'oro che avevano raccolto. L'oste e l'ostessa si smascellarono dalle risa... poi si quetarono.

« Signori » disse l'oste, « voi siete degli stranieri e noi non siamo abituati a vederne. Vi chiediamo perciò scusa di aver riso, quando, poco fa, ci avete offerto in pagamento due ciotoli delle nostre strade maestre. Senza dubbio voi non possedete moneta del paese, ma per mangiare qui non ve ne occorre. Tutte le osterie, aperte per favorire il commercio, sono a carico del governo. Qua da noi vi sarete trovati un po' a disagio, perchè questo è un povero villaggio; ma dovunque andrete sarete accolti come meritate.

Cacambo traduceva, man mano, a Candido, i discorsi dell'oste e Candido li ascoltava con la stessa ammirazione e lo stesso smarrimento del suo amico Cacambo.

« Ma come si chiama, infine », si chiedevano l'un l'altro, « questo paese ignoto a tutto il resto della terra ove la natura è tanto diversa dalla nostra? Forse è qui che tutto va per il meglio; perchè ci deve pure essere un tale paese! In Westfalia, checchè ne dicesse il dottor Pangloss, io mi sono accorto che tutto andava assai male! »

CAPITOLO IV.

Quel che videro nel paese d'Eldorado.

★ L'oste, vista la curiosità di Cacambo, presentò i due forestieri ad un suo cliente; un vecchio pensionato di Corte ch'era considerato come l'uomo più sapiente del regno.

Da lui i viaggiatori ebbero molte notizie.

Il paese ove essi erano approdati era stata la culla degli Incas, dalla quale avevano emigrato per andare alla conquista d'un altro lembo di terra, ove poi gli spagnoli li avevano dispersi. Più fortunati furono quelli che non abbandonarono il paese nativo. Esso sfuggì alla rapacità delle nazioni europee, perchè circondato da alte montagne che lo resero inaccessibile.

Gli spagnuoli ne avevano avuto vaghe notizie e l'avevano chiamato Eldorado.

Candido interrogò, per mezzo di Cacambo, il vecchio, intorno a questioni metafisiche: ma su questi argomenti non riuscirono ad intendersi, perchè le opinioni religiose degli abitanti dell'Eldorado erano assai diverse da quelle degli abitanti dell'antico continente.

Il vecchio offrì ai due stranieri di farli accompagnare a Corte. Accettarono e salirono in una carrozza tirata da sei montoni, e in meno di quattro ore giunsero al palazzo reale.

Rivestiti con ricchissimi abiti e ricevuti gli omaggi dei grandi ufficiali e delle grandi ufficialesse della corona, furono condotti nell'appartamento di sua maestà; egli diede

loro una guida che li conducesse ad ammirare le curiosità del paese.

Candido e Cacambo vissero un mese alla Corte, passando di maraviglia in maraviglia, di sorpresa in sorpresa.

Ma l'immagine di Cunegonda non abbandonava Candido. Un bel giorno egli disse a Cacambo:

« Anche tu avrai un'amante in Europa. Del resto se noi rimaniamo qui, siamo come tutti gli altri, mentre se torniamo nel nostro mondo, soltanto con dodici montoni carichi di questi ciottoli di Eldorado, saremo più ricchi di tutti i re messi insieme e non avremo più da temere nessuno ».

La cosa persuase Cacambo, ed allora annunciarono al re la loro prossima partenza.

Il re osservò cortesemente ch'essi facevano una sciocchezza, ma non volle insistere, anzi promise di far costruire dai suoi ingegneri una macchina per trasportare gli ospiti fuori del regno, essendo i confini di esso costituiti da inaccessibili montagne. Il sovrano invitò i suoi ospiti ad esprimere i loro desideri prima di lasciare la Corte. Essi chiesero qualche montone carico di viveri, di qualche ciottolo e di qualche po' di fango d'Eldorado. Il re sorrise del puerile amore degli europei per la fanghiglia giallastra.

Molti montoni furono caricati sulla macchina che a volo trasportò Cacambo e Candido sul versante esterno delle montagne d'Eldorado. Quando gli ingegneri, che li avevano accompagnati, li ebbero deposti in luogo sicuro, Candido non provò più che un desiderio; mettere ai piedi di Cunegonda il tesoro ch'egli possedeva.

**

CAPITOLO XV.

Quel che accadde a Surinam e come Candido fece la conoscenza di Martino.

La prima giornata dei nostri viaggiatori fu abbastanza piacevole: li confortava l'idea di essere possessori di un tesoro quale l'Asia, l'Africa e l'Europa insieme non avrebbero potuto riunire. Candido, fuor di sè dalla gioia, scriveva il nome di Cunegonda sulla corteccia degli alberi.

Il secondo giorno, due dei montoni si smarrirono in mezzo ad alcune paludi e vi si sprofondarono con tutto il carico; altri due perirono di stanchezza il giorno dopo; sette od otto morirono di fame in un deserto; in seguito, altri caddero in un precipizio.

Dopo cento giorni di viaggio, non rimanevano che due montoni. Candido disse a Cacambo:

« Amico mio, vedete un po' come sono effimere le ricchezze della terra: nulla è eterno, tranne la virtù e la felicità di rivedere la signorina Cunegonda ».

« Lo ammetto », rispose Cacambo; « ma ci rimangono ancora due montoni con un tesoro che farebbe invidia al re di Spagna; poi mi pare di scorgere laggiù una città, che suppongo sia Surinam, appartenente agli Olandesi. Siamo quindi al termine delle nostre pene e al principio della nostra fortuna ».

Avviandosi alla città, si imbatterono in un negro steso a terra, con indosso soltanto la metà del suo abito: cioè una mutandina di tela turchina. Al poveraccio mancavano la gamba sinistra e il braccio destro.

« Ehi! mio Dio », gli disse Candido in olandese « che fai tu costì, amico mio, in codesto miserabile stato? »

« Aspetto il mio padrone, il signor Vonderdendur, il famoso negoziante , rispose il negro.

« Ed è forse stato il signor Vonderdendur a ridurti in codesto stato? »

« Sì, signore: questa è l'abitudine. Ci danno un paio di mutande di tela due volte l'anno, per coprirci. Quando, lavorando nello zuccherificio, ci resta impigliato un dito nell'ingranaggio, ci tagliano la mano. Se ci salta in testa di fuggire ci tagliano la gamba... Io mi sono appunto trovato in quei due casi. A questo prezzo, voi, in Europa mangiate lo zucchero! Eppure, quando mia madre mi vendette per dieci scudi patagoni, sulle coste della Guinea, mi disse: — Figliuolo mio, ringrazia i nostri feticci e venerali sempre; essi ti faranno vivere felice; ora hai l'onore di essere lo schiavo dei nostri signori bianchi e con ciò farai la fortuna de' tuoi genitori. — Ohimè! Se io ho fatto la loro fortuna, non lo so; so di certo che essi non hanno fatta la mia. I cani, le scimmie, i pappagalli sono mille volte meno disgraziati di noi. I feticci olandesi, che mi hanno convertito, mi dicono ogni domenica che tutti, bianchi e negri, siamo figli di Adamo. Io non sono genealogista, ma se costoro dicono la verità, significa che noi siamo tutti cugini. Ditemi voi se i parenti si trattano in questo modo ».

« O Pangloss », esclamò Candido, « tu non l'avevi davvero immaginato questo abominio! Oramai è finita, bisognerà che io rinunci al tuo ottimismo! »

« Che cosa è l'ottimismo? » chiese Cacambo.

« Ahimè » rispose Candido « è la manìa furiosa di sostenere che tutto va bene, mentre invece tutto va male! » E così dicendo piangeva senza togliere gli occhi di dosso al negro; e, sempre piangendo, fece il suo ingresso a Surinam.

Per prima cosa, i due viaggiatori s'informarono se c'era in porto qualche bastimento da mandare a Buenos Ayres. E, per avere tali informazioni, si erano precisamente rivolti ad un armatore spagnuolo che si offerse di combinare un contratto onesto. Diede loro appuntamento in un'osteria. Candido e Cacambo andarono ad attenderlo là coi loro due montoni.

Candido, che aveva il cuore sulle labbra, raccontò allo spagnuolo tutte le sue avventure e gli confidò anche che meditava di rapire la signorina Cunegonda.

« Se queste sono le vostre intenzioni, mi guarderò bene
dal trasportarvi a Buenos Ayres », disse l'armatore, « per-
chè tanto voi che io saremmo impiccati. La bella Cune-
gonda è l'amante favorita di Monsignore! »

Davanti a questa rivelazione Candido rimase annichi-
lito; pianse a lungo, poi trasse in disparte Cacambo.

« Caro mio », gli disse, « ecco quello che tu devi fare.
Ognuno di noi ha in tasca cinque o sei milioni di dia-
manti, non è vero? Ma tu sei più scaltro di me, dunque
andrai tu a Buenos Ayres a prendere la signorina Cune-
gonda. Se il governatore fa delle difficoltà, dagli un mi-
lione; se non si accontenta nemmeno di questo, dagliene
due. Tu non hai ammazzato nessun inquisitore, perciò di
te si fideranno. Quanto a me, armerò un'altra nave e
andrò ad attenderti a Venezia: è quello un paese, dove
non c'è nulla da temere nè dai Bulgari, nè dagli Abari,
nè dagli Ebrei, nè dagli inquisitori.

A Cacambo quella parve una eccellente trovata. Gli
doleva, è vero, moltissimo di abbandonare il suo pa-
drone che considerava oramai come un intimo amico.
ma il piacere di essergli utile vinse il dolore della sepa-
razione. Si abbracciarono, versando lagrime copiose. Can-
dido gli raccomandò di non dimenticare la vecchia; Ca-
cambo partì quello stesso giorno: era proprio un gran
buon diavolo!

Candido si trattenne ancora qualche tempo a Surinam.
aspettando che un armatore si decidesse a trasportare in
Italia lui coi due montoni che gli erano rimasti.

Prese dei domestici e comperò tutto il necessario per
un lungo viaggio. Finalmente il signor Vonderdendur,
proprietario di un grosso bastimento, si presentò a lui.

« Quanto volete », gli chiese Candido, « per condurmi
direttamente a Venezia co' miei servi, i miei bagagli e
con quei due montoni? »

L'armatore chiese dieci mila piastre: Candido accettò.

« Oh, oh », osservò il prudente Vonderdendur, « que-
sto straniero paga diecimila piastre senza discutere. Vuol
dire che è ricchissimo! »

E poco dopo tornò dicendo che non poteva partire per meno di ventimila.

« Va bene, le avrete », disse Candido.

« Olà », mormorò tra se il mercante, « costui mi dà ventimila piastre, colla stessa facilità con cui me ne dava diecimila ».

E disse che non poteva condurlo a Venezia a meno di trentamila piastre.

« E ve ne darò trentamila », replicò Candido.

« Oh, oh! » osservò tra sè il mercante olandese, « per questo signore trentamila piastre devono essere un'inezia. Senza dubbio i suoi montoni sono carichi di un immenso tesoro. Per ora accontentiamoci e facciamoci pagare le trentamila piastre: in seguito vedremo ».

Candido vendette due diamanti, il più piccolo dei quali valeva da solo tutto il denaro richiesto dall'armatore. E pagò la somma anticipata.

I due montoni furono imbarcati. Candido li seguiva in una piccola barca per raggiungere, a sua volta, il bastimento ancorato al largo; ma l'olandese approfitta dell'intervallo di tempo, spiega la vela, salpa, è favorito dal vento... Candido, smarrito e stupefatto, lo perde in breve di vista.

« Ahimè », esclamò, « ecco un tiro degno del vecchio mondo ». E tornò alla riva, tutto immerso nel suo dolore. In realtà egli aveva perduto un tesoro capace di far la fortuna di venti monarchi.

Corse subito dal giudice olandese; ma siccome era un po' turbato, battè violentemente la porta, entrò, espose il suo caso, alzando la voce un po' più del necessario.

Il giudice allora cominciò a fargli pagare diecimila piastre per il baccano che aveva fatto; poscia lo ascoltò pazientemente e gli promise che avrebbe preso in esame la sua faccenda, non appena il mercante fosse ritornato, e si fece pagare altre diecimila piastre per la spesa d'udienza.

Questo modo di procedere, portò al colmo la disperazione di Candido. Egli aveva in vero provato sventure

molto maggiori, ma il sangue freddo del giudice e quello del mercante, da cui era stato derubato, accesero la sua collera e lo immersero in una cupa malinconia. La malvagità umana gli si svelò in tutta la sua laidezza.

Quando finalmente seppe che un bastimento francese salpava per Bordeaux, poichè non aveva più i montoni da imbarcare, impegnò una cabina a modico prezzo. Poi fece annunciare in città che avrebbe pagato il percorso ed il vitto più duemila piastre a quel galantuomo che volesse fare il viaggio con lui, a patto che egli fosse l'essere più disgustato della propria condizione, l'uomo più infelice della contrada.

Numerosissimi furono i concorrenti: una flotta non sarebbe bastata a contenerli. Candido ne scelse una ventina tra quelli che gli sembrarono più socievoli e più degni di preferenza. Li riunì nella sua osteria, li invitò a cena, a patto che ognuno giurasse di narrare fedelmente la sua storia, e promise di scegliere colui che gli fosse sembrato più degno di compassione, più scontento del proprio stato. Agli altri poi avrebbe dato qualche aiuto in denaro.

La seduta si protrasse fino alle quattro del mattino.

Ascoltando le loro avventure, Candido ricordò quello che gli aveva detto la vecchia, navigando verso Buenos Ayres, e la scommessa che ella aveva fatto, di non esserci sul bastimento persona, a cui non fosse toccata qualche grande disgrazia.

Ogni nuova vicenda che egli sentiva, gli faceva pensare anche a Pangloss.

— Pangloss, — diceva tra sè, — sarebbe ora un poco imbarazzato a dimostrare il suo sistema. Vorrei che egli fosse qui. È soltanto in Eldorado che tutto va per il meglio, ma non già nel resto della terra. —

Finalmente si decise per un povero erudito che aveva lavorato dieci anni per i librai di Amsterdam. Parve a Candido che non ci fosse mestiere al mondo di cui si poteva essere più disgustati.

Quest'erudito, un fior di galantuomo, era stato tradito

dalla moglie, bastonato dal figlio, abbandonato dalla figlia, che si era lasciata rapire da un portoghese. E proprio allora gli avevano tolto un piccolo impiego, col quale sbarcava il lunario. Inoltre i missionari di Surinam lo perseguitavano, ritenendolo Sociniano.

Bisogna riconoscere, ad onor del vero, che gli altri non erano meno disgraziati di lui. Ma Candido sperava che l'erudito lo avrebbe aiutato ad ingannare la noia del viaggio. Tutti gli altri rivali protestarono contro l'ingiustizia di Candido, ma egli li calmò, assegnando a ciascuno cento piastre.

CAPITOLO XVI.

Ciò che accadde in mare a Candido e a Martino.

* Il vecchio erudito, che si chiamava Martino, si imbarcò dunque con Candido per Bordeaux.

Non mancavano ai due viaggiatori gli argomenti di conversazione, perchè entrambi avevano molto vissuto e sofferto. Ma le loro opinioni eran assai diverse. Candido conservava, nonostante le avversità incontrate, molto dell'ottimismo di Pangloss: Martino, al contrario, era un pessimista feroce.

Un giorno, mentre essi ragionavano delle cose loro, si cominciò ad udire in lontananza un rombo di cannone, a mano a mano il rumore cresceva e diventava più distinto. Tutti presero il cannocchiale e scorsero due vascelli che combattevano a circa tre miglia di distanza.

Il vento spinse l'uno e l'altro così dappresso al bastimento francese che i passeggeri poterono assistere comodamente alla battaglia: infine l'uno dei due diede all'altro tale spronata che lo calò a picco: si distinguevano gli uomini sulla tolda della nave che si inabissava, si udivano le loro grida di terrore. Scomparsa la nave, si vide galleggiare un non so che di un rosso smagliante; una scialuppa venne gettata in mare per vedere di che si trattava.

Era uno dei montoni di Candido: la gioia d'averlo ritrovato fu maggiore del dolore sofferto per la perdita degli altri cento, carichi dei grossi diamanti di Eldorado.

Il capitano francese raccontò a Candido che la nave perita apparteneva ad un pirata olandese; proprio quello che lo aveva indegnamente derubato. La punizione toccata al ribaldo, lo confermava nel suo ottimismo; ma gli osservava Martino:

« Con lui sono morti molti innocenti; Dio ha punito il farabutto, ma il diavolo ha fatto annegare gli altri ».

Il bastimento francese riprese la sua rotta e Martino e Candido continuarono la loro conversazione. Disputarono quindici giorni di seguito e al quindicesimo erano meno d'accordo che al primo.

Candido accarezzava il suo montone, dicendo:

« Dal momento che ho ritrovato te potrò ritrovare anche Cunegonda ».

**

CAPITOLO XVII.

Candido e Martino si avvicinano alle coste della Francia e ragionano.

Finalmente cominciarono a delinearsi le coste della Francia. « Non siete mai stato in Francia, signor Martino? », chiese Candido.

« Sì, ho percorso parecchie provincie. In alcune di esse metà degli abitanti sono pazzi, in altre sono troppo scaltri. Ve ne sono anche di quelle ove la gente è generalmente abbastanza tranquilla e cretina; altre in cui non si fa che dello spirito: in tutte la prima occupazione è fare all'amore: la seconda, la maldicenza, la terza, dire delle sciocchezze.

« Ma, signor Martino, Parigi l'avete veduto? »

« Certamente: Parigi è una città in cui si riassumono i caratteri delle varie provincie. È un caos, un turbine: tutti vanno alla caccia del piacere, che nessuno trova.

almeno se si deve giudicare dalle apparenze. Il mio soggiorno è stato breve. Appena giunto, alla fiera di S. Germano, alcuni farabutti mi derubarono di tutto ciò che possedevo. Poi fui preso per un ladro e rinchiuso per otto giorni in prigione. Dovetti adattarmi a fare il correttore di bozze in una stamperia per guadagnare un po' di denaro, tanto da poter tornare a piedi in Olanda. Conobbi così la canaglia che scrive, la canaglia che trama, la canaglia rivoluzionaria. Ho sentito dire che vi è anche della gente molto onesta in quella città. Voglio ben crederlo! »

« Quanto a me, non ho nessuna curiosità di vedere la Francia », disse Candido, « voi capirete benissimo che, dopo aver passato un mese in Eldorado, io non ho altro desiderio all'infuori di quello di rivedere la signorina Cunegonda. L'aspetterò a Venezia; la Francia la traverseremo per recarci in Italia. Voi mi accompagnerete? »

« Molto volontieri », rispose Martino; « dicono che a Venezia non stiano bene che i nobili veneziani; però gli stranieri, che hanno molto denaro, vi sono accolti benissimo. Di denaro io non ne ho, ma ne avete voi, perciò vi seguo ».

« A proposito », disse Candido, « voi credete che in origine la terra sia stata un grande oceano, come è detto nel grosso volume che appartiene al comandante? »

« Non credo nè a quella, nè alle altre fole che, da qualche tempo in qua, si vanno diffondendo », rispose Martino.

« Ma per quale fine è stato creato il mondo? »

« Per farci diventare rabbiosi ».

« Non vi ha stupito », continuò Candido, « l'avventura che io vi ho narrato, di due ragazze del paese degli Orecchioni, che avevano due scimmie per amanti? »

« Affatto » rispose Martino. « Niente di strano in quella passione. Ho veduto in vita mia cose tanto straordinarie, che ho imparato a non maravigliarmi più di nulla ».

« Voi credete che, sempre, gli uomini si siano massacrati come fanno ora? Che siano stati sempre menzo-

gneri, astuti, perfidi, ingrati, assassini, deboli, leggeri, vigliacchi, invidiosi, golosi, ubriaconi, avari, ambiziosi, sanguinari, libertini, fanatici, ipocriti, imbecilli? »

« E voi credete », disse Martino, « che gli sparvieri abbiano sempre divorato i colombi quando li hanno trovati? »

« Certamente », rispose Candido.

« Ebbene! » affermò Martino, « se gli sparvieri hanno sempre avuto la stessa indole, perchè volete mai che gli uomini abbiano mutato la loro? »

« Oh », replicò Candido, « c'è però una differenza, poichè il libero arbitrio... »

E, così ragionando, giunsero a Bordeaux.

CAPITOLO XVIII.

Quel che accadde in Francia a Candido e a Martino.

★ Candido non aveva compreso nel suo programma di viaggio una tappa a Parigi, ma sbarcato in Francia, egli si incontrava ad ogni momento con persone dirette alla capitale. Finì con l'essere trascinato dalla corrente, assieme al fedele Martino e condotto a Parigi.

Appena giunto si ammalò. All'albergo ov'egli era sceso, avevano notato l'enorme diamante ch'egli portava al dito e perciò s'affrettarono attorno al suo letto, medici, suore infermiere. Per poco costoro non lo mandavano all'altro mondo; ma il fedele Martino, che vegliava su di lui, seppe allontanare tutti quegli importuni e Candido guarì. Fu preso allora dal desiderio di divertirsi: lo aiutò ad appagarlo un piccolo abate del Périgord, uno di quegli affaccendati, sempre vigili e premurosi, sfrontati e carezzevoli, concilianti, che aspettano al varco gli stranieri, raccontano la storia scandalosa della città ed offrono loro piaceri a qualunque prezzo.

Con l'abate, Candido e Martino, andarono a teatro a sentire una nuova tragedia. Candido si interessò molto

del lavoro, del giudizio di alcuni critici, confusi tra gli spettatori, ma soprattutto di una bellissima attrice che gli ricordava la signorina Cunegonda.

Finita la rappresentazione, avrebbe voluto esserle presentato: l'abate non potè appagarlo, ma in compenso gli promise di condurlo da una dama di qualità, in casa della quale avrebbe imparato a conoscere Parigi come se vi avesse dimorato da quattro anni.

Candido accettò e andò in casa della dama. I dodici invitati erano assorti nel giuoco del faraone; nessuno avvertì l'arrivo dei nuovi ospiti, neppure la padrona di casa, che, seduta vicino al banchiere, notava, con occhi di lince ogni mossa dei giuocatori; mentre la figlia, una giovinetta di quindici anni, ne sorvegliava con la coda dell'occhio le possibili gherminelle.

Dopo però che l'abate ebbe parlato all'orecchio della marchesa, ella si degnò di sorridere graziosamente a Candido e di fargli consegnare un mazzo di carte: in due giri, senza punto scomporsi, egli perdette cinquantamila franchi. Ciò fece dire al lacchè:

« Dev'essere certo qualche milord inglese! »

Dopo il giuoco venne servita la cena che fu come la maggior parte delle cene parigine; dapprima silenzio; poi un brusìo di parole che non si capirono affatto; infine un mucchio di facezie generalmente sciocche, di notizie false, di pessimi ragionamenti, un po' di politica e molta maldicenza. Si parlò anche dei libri nuovi.

C'era a tavola un uomo colto e di buon gusto che parlava degli ultimi lavori letterari. Con lui Candido intavolò conversazione, sembrandogli che dividesse le idee di Pangloss, ma dovette ben presto convincersi che egli inclinava piuttosto alle teorie di Martino.

Dopo cena la marchesa condusse Candido nel suo gabinetto e lo fece sedere sopra un divano.

« Ebbene? » gli chiese, « amate sempre perdutamente la signorina Cunegonda von Thunder-tun-trouckh? »

« Sì, marchesa », confessò Candido.

La marchesa replicò con un tenue sorriso:

« Mi rispondete proprio come un giovanotto di Westfalia. Invece un francese mi avrebbe detto: — È vero che ho amato la signorina Cunegonda; ma dal momento in cui vi ho veduta, o signora, ho cominciato a temere di non amarla più — ».

« Ahimè, marchesa! » disse Candido, « allora risponderò come vi farà piacere ».

« La vostra passione per lei è cominciata raccogliendole il fazzoletto: ebbene io desidero che raccogliate una giarrettiera ».

« Con tutto il cuore » fece Candido, e la raccolse.

« Ma dovete anche allacciarmela », riprese la dama.

E Candido gliel'allacciò.

« Si vede che siete proprio un forestiero », soggiunse la marchesa; « spesso io faccio languire i miei amanti di Parigi per quindici giorni, ma a voi mi arrendo fino dalla prima notte, perchè bisogna pure fare gli onori del proprio paese a un giovinetto di Westfalia come voi ».

La bella, avendo visto i due enormi diamanti alle dita del giovane straniero, lo lodò con tale buona fede che, dalle dita di Candido, passarono in quelle della marchesa.

Quando Candido uscì di là con l'abate, provò un po' di rimorso per l'infedeltà fatta alla signorina Cunegonda.

L'abate cercò di consolarlo. Egli non aveva che una parte secondaria nella faccenda dei brillanti e delle cinquantamila lire, ma si proponeva di sfruttare la fortuna avuta d'imbattersi con Candido.

Il rimorso d'aver tradito Cunegonda tormentava Candido; di lei parlava all'abate che mostrava interessarsi moltissimo alle vicende della bella signorina. Venne così a conoscenza dell'appuntamento a Venezia, della mancata risposta ad un espresso che Candido le aveva, da parecchio tempo, diretto.

L'indomani, svegliandosi, Candido ricevette una lettera in questi termini:

Mio carissimo amante e signore,

da otto giorni sono ammalata in questa città. So che voi pure vi trovate qui, se potessi muovermi solo un poco, volerei nelle vostre braccia. Ho saputo anche del vostro passaggio da Bordeaux; ho lasciato là Cacambo il fedelissimo e la vecchia. Essi mi raggiungeranno presto.

Il governatore di Buenos Ayres s'è preso tutto, mi rimane però ancora il vostro cuore.

Venite! La vostra presenza mi darà la vita o mi farà morire di gioia.

Candido, oscillante tra il giubilo e la disperazione, accorse al letto dell'amata, ma non potè mirarne le sembianze, la cameriera non volle sollevare i pesanti cortinaggi che l'avvolgevano, perchè temeva che la luce le facesse male. Candido avrebbe almeno voluto udire la voce dell'amata, ma anche questa cosa gli era negata.

L'inferma gli tendeva una mano paffutella che Candido bagnava di lagrime e riempiva di diamanti.

Nel punto culminante de' suoi trasporti di tenerezza, piombò nella camera l'abate di Périgord seguito da una squadra di gendarmi che arrestarono Candido. Egli protestò, ma senza risultato. Martino, ch'era con lui, riacquistò in breve il suo sangue freddo e comprese che la pretesa Cunegonda era una truffatrice; l'abate un briccone che aveva abusato delle confidenze di Candido; il capo dei gendarmi, un altro briccone del quale sarebbero riusciti facilmente a sbarazzarsi.

Piuttosto di avere tante noie con la giustizia e con tutte le sue procedure, Candido seguì il consiglio di Martino ed offrì alle guardie tre piccoli diamanti del valore di tre mila doppie l'uno.

Allora la scena cambiò: il gendarme diventò umile ed ossequiente; offrì a Candido i suoi servigi; gli propose di condurlo a Dieppe, ove un fratello armatore di navi si sarebbe presa cura di lui s'egli avesse avuta la cortesia di offrirgli qualche diamante.

Prima però Candido volle sapere il motivo dell'ar-

resto. L'abate Périgord tentò una spiegazione senza riuscire a farsi intendere dalla sua vittima. Questi allora si scagliò contro di lui e poi partì col fido Martino alla volta di Dieppe.

Fu consegnato all'armatore che diventò, con l'aiuto di pochi diamanti, l'uomo più premuroso del mondo ed imbarcò Candido e i suoi nel bastimento che stava per salpare alla volta di Portsmouth in Inghilterra.

Non era questa la via più breve per Venezia, ma a Candido pareva tuttavia di essersi liberato dalle pene dell'inferno e faceva conto di prendere la rotta per Venezia alla prima occasione.

CAPITOLO XIX.

Candido e Martino giungono alle coste inglesi e quel che essi vedono.

« Ah! Pangloss! Pangloss! Ah! Martino! Martino! Ah mia cara Cunegonda! » esclamava Candido sul bastimento olandese, « ma in che razza di mondo siamo? »

« In un mondo pazzo ed abominevole », rispondeva Martino.

« Voi conoscete l'Inghilterra: ditemi dunque, sono pazzi anche qui come in Francia? »

« Altro genere di follia », rispose Martino. « Voi sapete che queste due nazioni sono in guerra per un mucchietto di neve attorno al Canadà e gettano via, per quella guerra, più denaro di quel che non valga l'intero Canadà. Quanto poi al precisarvi se vi sono più matti da legare qui o altrove, è cosa a cui la mia debole mente non arriva. Di positivo so soltanto questo: che, generalmente, gli abitanti, che noi ora conosceremo sono atrabiliari ».

Così ragionando giunsero a Portsmouth.

Una gran moltitudine di gente si affollava sulla riva ed osservava attentamente un uomo grande e grosso, cogli

occhi bendati, inginocchiato sulla tolda di una nave da guerra. Quattro marinai, schierati di fronte a lui e perfettamente impassibili, gli tirarono, nel cranio, tre palle per ciascuno. Dopo di che la folla soddisfatta si disperse.

« Ma cosa significa questo? » si chiese Candido. « E qual è il demone ignoto che esercita ovunque il suo impero? »

Domandò anche chi era quell'omone che avevano allora allora ucciso con tanto apparato.

« È un ammiraglio », gli risposero.

« E perchè l'hanno ucciso? »

« Perchè non ha fatto massacrare gente abbastanza. Ha dato battaglia a un ammiraglio francese, ma senza avvicinarsi troppo alla flotta nemica ».

« Ma l'ammiraglio francese era pur lontano dall'inglese, quanto questi da lui! »

« Senza dubbio », gli risposero. « Ma in questo paese è utile uccidere, ogni tanto, un ammiraglio per incoraggiare gli altri ».

Candido fu così maravigliato e colpito dallo spettacolo visto e dalle spiegazioni ricevute, che non volle nemmeno scendere a terra. Combinò col padrone del vascello olandese, affinchè lo conducesse a Venezia senza indugio (magari a costo di farsi derubare come a Surinam).

Il comandante fu pronto in capo a due giorni. Costeggiarono la Francia. Passando al largo di Lisbona. Candido fremette. Attraverso Gibilterra entrarono nel Mediterraneo e, finalmente, raggiunsero Venezia.

« Sia lodato Iddio! » esclamò Candido abbracciando Martino; « qui finalmente rivedrò la mia cara Cunegonda. Mi fido di Cacambo come di me stesso. Tutto è bene, tutto va bene, tutto va nel miglior modo possibile ».

CAPITOLO XX.

Pasquetta e Fra Garofano.

Appena sbarcato a Venezia egli fece ricercare Cacambo in tutte le osterie, in tutti i caffè, in tutti i luoghi di piacere, e non gli riuscì di trovarlo.

Ogni giorno mandava a chiedere di lui sulle navi che approdavano: nessuna notizia.

« Che cosa è questo? » diceva Candido a Martino; « io sono andato da Surinam a Bordeaux e poi a Parigi, a Dieppe, a Portsmouth; ho costeggiato il Portogallo, ho attraversato tutto il Mediterraneo; sono a Venezia da qualche mese e Cunegonda non è ancora venuta! Invece di lei ho incontrato una donnina allegra e un abate del Périgord! Cunegonda deve essere morta! A me non rimane altro che morire con lei! Sarebbe stato meglio rimanere nel paradiso di Eldorado piuttosto che ritornare in questa maledettissima Europa! Voi avete proprio ragione, caro Martino! Tutto è illusione e sciagura! »

Cadde in una profonda malinconia! non prese parte nè agli spettacoli musicali *alla moda*, nè agli altri divertimenti di carnevale; nessuna donna riuscì a tentarlo. Martino gli diceva:

« Voi siete veramente molto ingenuo! Come potete pensare che un servo meticcio, con cinque o sei milioni in tasca, si prenda la briga di andare, in capo al mondo, a rintracciare la vostra amante? Se anche la trovasse, se la terrebbe per sè; se non la trova, se ne prenderà un'altra. Io vi consiglio a non pensare più nè al servo Cacambo, nè alla vostra amante Cunegonda! »

Le parole di Martino non erano fatte per dar coraggio. La nera malinconia di Candido cresceva, mentre Martino seguitava a dimostrargli che sulla terra c'era poca virtù e poca felicità, tranne che nel paese di Eldorado, dove però nessuno poteva giungere.

Mentre discutevano su questo importantissimo argomento, aspettando sempre Cunegonda, Candido scorse, in piazza S. Marco, un giovane teatino, che si teneva sotto braccio una ragazza. Il teatino aveva aspetto fresco, grassotello, vigoroso; i suoi occhi splendevano, l'aria franca, la fisionomia altera, fiera l'andatura. La ragazza era graziosissima e canterellava, guardando amorosamente il teatino; di tanto in tanto gli pizzicava le guance paffute.

Allora Candido disse a Martino:

« Non potete negare che quei due siano felici! In tutto il mondo io non ho trovato che essere sfortunati (tranne che in Eldorado); ma sono pronto a scommettere che quella ragazza e quel teatino sono felicissimi ».

« Invece, io scommetto di no ».

« Invitiamoli a pranzo e vedrete se io mi inganno ».

Detto fatto, Candido si avvicina a loro con molta cortesia e li invita, nel suo albergo, a mangiare dei maccheroni, delle pernici di Lombardia, delle uova di storione e a bere del vino di Montepulciano, del Lacryma-Christi, del Cipro e del Samos.

La signorina arrossì, ma il teatino accettò l'offerta e la ragazza gli tenne dietro fissando Candido con occhi pieni di sorpresa e di confusione e velati anche da qualche lacrimuccia.

Appena entrata nella camera di Candido gli disse:

« Come, voi! Non conoscete più Pasquetta? »

Candido non l'aveva ancora osservata bene, ma a quelle parole si riscosse e le disse:

« Ohimè! mia povera figliola, dunque siete stata voi a ridurre il dottor Pangloss in quello stato in cui l'ho veduto? »

« Ahimè! Sono stata proprio io », rispose Pasquetta. « Vedo che siete informato di tutto. Ho saputo delle spàventevoli disgrazie che hanno colpito la casa della signora baronessa e la bella Cunegonda ».

* Pasquetta raccontò, presente Martino, a Candido la sua storia pietosa: perduta l'innocenza e la salute, ella aveva lasciato il castello.

Curata da un illustre medico, divenne, per dovere di gratitudine, l'amante di lui, provocando la più feroce gelosia da parte della legittima consorte. Il medico, per salvare la situazione, curò la moglie colpita da raffreddore, con un portentoso rimedio che la mandò all'altro mondo.

I parenti di lei gli intentarono un processo. Egli e Pasquetta furono imprigionati.

Pasquetta riebbe poi la libertà, non per merito della sua innocenza, ma pei suoi vezzi e a condizione di cedere al giudice che l'aveva assolta. Presto però fu soppiantata da un'altra amante e si trovò costretta a proseguire nella vita di miseria e di vergogna verso cui le circostanze l'avevano condotta.

Candido sorpreso e commosso, dovette convenire che Martino aveva ragione e che aveva vinto la prima parte della scommessa.

C'era ancora da sentire Fra Garofano, rimasto nel frattempo in sala da pranzo.

Fu una seconda esposizione di dolore e di miseria.

Candido dovette, suo malgrado, concludere che Martino aveva guadagnato l'intera scommessa.

Vinto dalla commozione, regalò due mila piastre d'oro a Pasquetta e mille a Martino, con la speranza di aver contribuito in quel modo alla loro felicità.

Martino fu come sempre incredulo.

Ritornò l'immagine di Cunegonda; il sorprendente incontro di Pasquetta aveva riaperto alla speranza il cuore di Candido. A nulla valse lo scetticismo di Martino su questo punto.

Frattanto erano giunte all'orecchio dei due viaggiatori notizie del signor Procurante; egli abitava un magnifico palazzo sul Brenta, aveva fama d'accogliere assai bene i forestieri e d'essere un uomo felice; ragioni per cui, Candido e Martino desiderarono di fare la sua conoscenza.

CAPITOLO XXI.

Visita al signor Procurante, nobile veneziano.

Candido e Martino andarono in gondola sul Brenta e arrivarono al palazzo del nobile Procurante. I giardini erano estesi ed ornati con belle statue marmoree: il palazzo di pregevole architettura.

Il padrone di casa, uomo sulla sessantina, ricevette con garbo squisito, ma senza eccessiva cordialità i due curiosi: la cosa sconcertò Candido, ma non dispiacque a Martino.

Subito due belle ragazze, vestite molto decorosamente, servirono della cioccolata spumante. Candido non potè trattenersi dal lodarne la bellezza, la disinvoltura e la grazia.

« Sono belle creature », disse il senatore Procurante: « qualche volta le faccio coricare nel mio letto. Le dame cittadine mi stancano molto per le civetterie, le gelosie, i bisticci, i bronci, le grettezze, per il loro orgoglio, per le loro sciocchezze e pei sonetti che bisogna comporre o farsi comporre per loro: ma dopo tutto anche queste due ragazze cominciano ad annoiarmi ».

★ Candido e Martino si accorsero subito che la noia era il sentimento dominante nella vita del nobile veneziano.

I quadri di Raffaello che ornavano il palazzo e che Candido ammirava con grande sincerità, come la musica più deliziosa, non destavano più alcuna emozione nell'animo del signor Procurante.

La biblioteca di lui era ricca di opere preziose, ma egli confessava che Omero l'annoiava, conveniva che alcuni libri dell'*Eneide* erano eccellenti, ma altri freddi e banali. Maggior interesse gli destavano il Tasso e l'Ariosto. Orazio conteneva delle massime di cui un uomo mondano può far tesoro, massime che s'imprimono nella memoria, perchè espresse con versi meravigliosi.

Ma non era tutto oro ciò che egli aveva scritto e s'in-

gannano gli imbecilli che credono di dover tutto ammirare in un autore di pregio.

Cicerone, come oratore non lo interessava; come filosofo non lo appagava, perchè dubitava di tutto: ciò faceva pensare al signor Procurante che lo scrittore ne sapesse quanto lui e, per essere ignorante, non c'è bisogno di seguire le orme d'un filosofo.

I libri inglesi avevano il pregio della sincerità; è grande cosa scrivere quello che si pensa, mentre in Italia si scriveva soltanto quello che non si pensava. Il genio inglese ispirò la libertà, ma la passione e lo spirito di parte corruppero tutto ciò che questa nobile libertà aveva di pregevole.

Chiamò barbaro Milton e definì le sue invenzioni poetiche, tristissime stravaganze. Quando i due curiosi si congedarono da sua Eccellenza, Candido pensò che quell'uomo era il più felice dei mortali, perchè superiore a tutto ciò che possedeva.

« Non è già superiore, ma nauseato di tutto ciò che possiede. Platone ha detto, da gran tempo, che non sono i migliori stomachi quelli che rifiutano tutto » gli osservò Martino.

Dopo questa nuova esperienza, Candido giunse alla conclusione che al mondo di felice non ci sarebbe stato che lui il giorno in cui avrebbe riveduto la signorina Cunegonda.

Martino non aveva la stessa fede.

I giorni passavano e la vana attesa accresceva l'ansia e la tristezza di Candido. **

CAPITOLO XXII.

Una cena di Martino e Candido con sei stranieri e chi essi erano.

* Una sera Candido e Martino stavano per mettersi a tavola insieme ai forastieri alloggiati nel loro albergo. Un uomo col viso del colore della fuliggine, si avvicinò a Candido e gli disse: « Preparatevi a partire con noi ».

Era il fedele Cacambo! Soltanto la vista di Cunegonda avrebbe procurato a Candido una sorpresa maggiore e più gradita. Egli credette di poter riabbracciare subito anche la sua bella, ma Cacambo lo informò che ella era schiava a Costantinopoli.

Candido credeva di non poter reggere a tanta emozione: gioia, dolore, indignazione e sorpresa, agitavano l'animo suo.

L'impazienza di raggiungere Cunegonda non gli dette tregua durante tutto il desinare.

Martino invece ascoltava colla massima indifferenza tutte queste avventure.

I sei commensali di Candido erano dei re che, spodestati e detronizzati durante le guerre, erano venuti a godersi il carnevale a Venezia.

Cacambo era lo schiavo di uno di essi: di Achmet III grande sultano. Sulla nave che doveva condurre costui a Costantinopoli trovarono posto anche Candido e Martino.

★★

CAPITOLO XXIII.

Viaggio di Candido a Costantinopoli.

Il fedele Cacambo aveva già ottenuto dal comandante della nave turca, che doveva ricondurre a Costantinopoli il sultano Achmet, il permesso di far salire a bordo anche Candido e Martino. Ed entrambi vi si recarono, dopo essersi inchinati a sua miserabile altezza.

Strada facendo, Candido diceva a Martino:

« Dunque noi abbiamo cenato con sei re detronizzati a uno dei quali io ho anche fatto l'elemosina! Forse ci sono altri re ancora più sfortunati! Io, in fondo, non ho perduto che cento montoni ed ora sono sul punto di riabbracciare Cunegonda! Ma, caro Martino, ancora una volta bisogna convenire che Pangloss aveva ragione: tutto va bene ».

« Ve lo auguro », disse Martino.

« L'avventura che ci è toccata a Venezia, è proprio sorprendente. Non si era mai udito che sei re detronizzati cenassero insieme in un'osteria! »

« Non mi pare sia questa una cosa più straordinaria delle altre che ci sono capitate », rispose Martino. « Assai di frequente i re sono detronizzati; quanto poi all'onore che noi abbiamo avuto di cenare con loro è una bagatella, che non merita la nostra attenzione. Che importano i commensali, purchè il pasto sia abbondante e gustoso? »

Appena salito a bordo, Candido abbracciò con grande effusione il suo caro e fido Cacambo.

« Dunque », gli chiese, « cosa fa Cunegonda? È sempre lo stesso prodigio di bellezza? Mi ama ancora? Come sta di salute? Senza dubbio, tu le avrai comperato un palazzo, a Costantinopoli... »

« Caro padrone », rispose Cacambo, « Cunegonda lava le stoviglie sulle rive della Propontide, presso un principe che di stoviglie, in vero, ne ha pochissime. Ella è la schiava di un ex sovrano, chiamato Ragotski, al quale il Granturco passa una rendita di tre scudi al giorno nel suo rifugio. Ma... vi è di peggio. Ella ha perduto la sua bellezza ed è diventata orrendamente brutta.

« Ah, bella o brutta », disse Candido, « io sono un uomo onesto e il mio dovere è quello di amarla sempre ugualmente! Ma come mai ella si è ridotta in così miserevole condizione coi cinque milioni che tu le avevi portato? »

« Bene! », ribattè Cacambo; « ma non ho forse dovuto darne due al Señor don Pemana do d'Ibara y Figueora y Mascarenes y Lampondors y Sonza governatore di Buenos-Ayres perchè mi concedesse di prendere la signorina Cunegonda? Poi un pirata ci ha completamente derubati di tutto il resto e ci ha condotti al capo Matapan, a Milo, a Nicani, a Samos, a Petra, ai Dardanelli, a Scutari. Ora, la vecchia e Cunegonda, servono in casa del principe di cui vi ho detto, mentre io sono schiavo del sultano detronizzato ».

« Ah, quante spaventose calamità, collegate le une alle altre! », disse Candido. « Ma, dopo tutto, io posseggo ancora alcuni diamanti e potrò facilmente riscattare Cunegonda. È però un gran peccato che sia diventata così brutta, come tu mi dici! »

Poi si volse a Martino:

« Chi credete voi più degno di compassione? l'imperatore Achmet, l'imperatore Ivan, il re Carlo Edoardo, oppure me? »

« Non ne so nulla », rispose Martino. « Per saperlo dovrei essere nei vostri cuori! »

« Ah! » disse Candido. « Se Pangloss fosse qui lo saprebbe e ce lo potrebbe dire ».

« Non riesco a capire con quale bilancia il vostro Pangloss avrebbe potuto pesare le sventure degli uomini e valutare i loro dolori. Io so di certo che al mondo ci sono cento milioni di uomini assai più meritevoli di compassione del re Carlo Edoardo, dell'imperatore Ivan e del sultano Achmet ».

« Può darsi benissimo », disse Candido.

In pochi giorni arrivarono al canale del Mar Nero. Candido riscattò subito Cacambo a caro prezzo; poi senza indugio, s'imbarcò con i suoi compagni sopra una galera per dirigersi sulle rive della Propontide, e cercarvi Cunegonda, per quanto brutta ella fosse.

Nella ciurma vi erano due forzati che remavano assai male e a cui il comandante levantino applicava, di tanto in tanto, alcuni colpi di nervo di bue, sulle spalle ignude. Candido, istintivamente, fissò su di loro la sua attenzione e poi, con aria compassionevole, si avvicinò ad essi. Gli parve che alcuni tratti dei loro volti sfigurati avessero una certa rassomiglianza con Pangloss e collo sventurato gesuita, il barone, fratello della signorina Cunegonda... Questo pensiero lo commosse e lo rattristò e lo indusse ad osservare con maggior attenzione i due infelici.

« In fede mia », disse a Cacambo, « se non avessi veduto co' miei occhi impiccare il dottor Pangloss e, se non mi fosse capitata la disgrazia di uccidere il barone, crederei di ritrovarli in questi due rematori »,

Sentendo il nome del barone e di Pangloss, i due forzati cacciarono un acuto grido e si irrigidirono sul loro banco, lasciando cadere i remi. Il padrone levantino accorse e raddoppiò le nerbate.

« Fermatevi! Fermatevi, signore! » esclamò Candido. « Vi darò quanto danaro vorrete ».

« Che!? è Candido? », diceva uno dei forzati.

« Sì, è proprio lui », affermava l'altro.

« Sogno o son desto! » si chiedeva Candido.

« Sono veramente a bordo di questa galera? E costui è il signor barone che io ho ucciso? E quest'altro è il dottor Pangloss che io ho visto impiccare? »

« Siamo proprio noi! Siamo proprio noi! » rispondevano.

« Come? È dunque costui il grande filosofo? » chiedeva Martino.

« Ohi, là! Signor levantino », disse Candido, « quanto denaro esigete per il riscatto di von Thunder-teu-trouckh, uno dei primi baroni dell'impero, e per il dottor Pangloss, il più profondo metafisico della Germania? »

« Cane di cristiano », rispose il comandante levantino, « dal momento che questi due animali di galeotti cristiani sono baroni e metafisici (ciò che deve essere una grande dignità nel loro paese) tu mi darai cinquantamila zecchini ».

« Li avrete, signore; conducetemi a Costantinopoli in un baleno e sarete pagato immediatamente. Cioè no, conducetemi dalla signorina Cunegonda ».

Il comandante levantino, alla prima offerta di Candido, aveva già fatto voltare la prora verso la città e la barca filava con una velocità maggiore di quella con cui gli uccelli fendono l'aria colle loro ali.

Cento e cento volte Candido abbracciò il barone e Pangloss.

« Come mai non vi ho ucciso, mio caro barone? E voi, caro Pangloss come potete essere ancora vivo, dopo essere stato impiccato? Perchè siete qui galeotti in Turchia? »

« Ma è proprio vero che mia sorella è in questo paese? » chiedeva il barone.

« Sì », rispose Cacambo.

« Finalmente, finalmente rivedo il mio carissimo Candido! » esclamava Pangloss.

Candido presentò loro Martino e Cacambo. Si abbracciarono tutti e parlavano tutti in una volta. La galera filava. Eccoli già in porto. Fu mandato a chiamare un ebreo: Candido gli vendette, per cinquantamila zecchini, un diamante che ne valeva almeno centomila; ma l'ebreo giurò in nome di Abramo che non poteva dare un centesimo di più, e Candido riscattò immediatamente con quella somma il barone e Pangloss.

Quest'ultimo si gettò ai piedi del suo liberatore e glieli bagnò di lagrime; l'altro lo ringraziò con un cenno del capo e gli promise che avrebbe restituito il danaro alla prima occasione.

« Ma è possibile che mia sorella sia in Turchia? » chiedeva il barone.

« Ma sicuro », rispondeva Cacambo, « ella infatti rigoverna le stoviglie in casa d'un principe della Transilvania ».

Si chiamarono altri due ebrei, ai quali Candido vendette ancora dei diamanti. Poi tutti ripartirono su di un'altra galera, per andare a liberare Cunegonda.

CAPITOLO XXVI.

Quel che accadde a Candido, a Cunegonda, a Pangloss, a Martino, ecc.

* Candido rinnovò le sue scuse al barone e poi udì da lui e da Pangloss il racconto delle peripezie a traverso cui erano passati.

Il barone, dopo la sciabolata datagli da Candido, era stato curato e guarito da un frate farmacista, poi fatto prigioniero dagli spagnuoli,

Invano aveva espresso il desiderio di essere mandato a Roma: era stato invece destinato a Costantinopoli, come elemosiniere dell'ambasciatore. Sorpreso, in un giorno di grande caldura, a prendere il bagno con un giovane mussulmano, il cadì aveva ordinato che fosse bastonato sotto le piante dei piedi e condannato alle galere.

Ancora più tragici erano stati i casi di Pangloss.

Condannato dall'Inquisizione ad essere arso vivo, non gli avevano potuto applicare la pena, perchè, al momento dell'esecuzione, si era scatenato un furioso temporale, che aveva impedito al rogo di ardere.

Perciò Pangloss doveva essere impiccato, ma l'esecutore dei decreti della Santa Inquisizione non operò nel modo dovuto; la corda scivolò male, il nodo si sciolse; quando Pangloss fu tolto dal palo respirava ancora. La cosa però non fu avvertita, ed il creduto cadavere fu consegnato ad un chirurgo che lo aveva comperato per sezionarlo.

Steso sulla tavola anatomica e, fatta una prima incisione, Pangloss aveva emesso un grido così acuto, che il chirurgo era caduto indietro inorridito.

La moglie di lui era accorsa e lo aveva rimproverato di sezionare un infedele, che doveva avere i diavoli in corpo; poi si offerse di andare a cercare un sacerdote per esorcizzare il cadavere.

Ma Pangloss, udite quelle parole, raccolse le sue forze per pregare che gli usassero pietà. Fu curato e guarito; gli fu anche trovato un impiego come servo; in questa qualità aveva peregrinato da Lisbona a Venezia, da Venezia a Costantinopoli.

Un giorno, che per curiosità era entrato in una moschea, si era imbattuto in una giovane e graziosa devota, a cui era caduto un mazzo di fiori che portava sul seno.

Pangloss lo aveva raccolto e si era offerto di rimetterlo a posto; essendo stato sorpreso in quell'atto da un imano, era stato condannato a cento colpi sotto la pianta dei piedi, poi mandato alle galere e incatenato sullo

stesso banco del barone, dove Candido li aveva trovati e riscattati.

« Siete rimasti sempre fedeli al vostro principio, che in questo mondo tutto va per il meglio? » gli chiese Candido.

« Sì, perchè io sono un filosofo e non posso contraddirmi. Leibnitz non può aver torto: l'armonia prestabilita è la più bella cosa del mondo ».

**

CAPITOLO XXV.

Come Candido ritrovò Cunegonda e la vecchia.

Mentre Candido, il barone, Pangloss, Martino e Cacambo si raccontavano le loro avventure e ragionavano sulle vicende contingenti e non contingenti dell'universo, e discutevano sugli effetti e sulle cause, sul male morale e fisico, sulla libertà e la necessità, sui conforti che può trovare un condannato alle galere in Turchia, giunsero alle rive della Propontide e precisamente al palazzo del principe di Transilvania.

Le prime persone che incontrarono furono proprio Cunegonda e la vecchia, intente a sciorinare al sole degli asciugamani.

Il barone impallidì. Il tenero amante Candido, appena scorse la sua bella Cunegonda diventata nera in volto, cogli occhi gonfi ed ammalati, il seno cascante, le guance rugose, le braccia rosse e screpolate, indietreggiò di tre passi, inorridito, ma poi si avanzò per cavalleria.

Ella abbracciò Candido ed il fratello. Anche la vecchia fu abbracciata. Entrambe furono riscattate. Nelle vicinanze v'era una piccola fattoria. La vecchia propose a Candido di sistemarsi là, alla meglio, in attesa che tutta la brigata potesse avere miglior destino.

Cunegonda non sapeva di essere brutta: nessuno glielo aveva detto, perciò ricordò a Candido le sue promesse e, con tale fermezza di tono, che l'ottimo giovine non ebbe

il coraggio di opporre un rifiuto, anzi partecipò al barone il progetto del suo prossimo matrimonio colla sorella di lui.

« Non permetterò mai a lei tale bassezza, e a voi una cosifatta insolenza », disse il barone. « Io non voglio rendermi colpevole di una simile infamia, i figli di mia sorella non potrebbero entrare nel rango della nobiltà germanica. Mia sorella non può sposare che un barone dell'impero! »

Cunegonda si gettò a' suoi piedi e li bagnò di lagrime. Egli fu irremovibile.

« Ohè! pazzo! » gli disse Candido, « io t'ho liberato dalle galere, ho pagato il tuo riscatto e quello di tua sorella. Ella qui, lavava le stoviglie e, quel che è peggio, è brutta orrenda. Tuttavia io la sposo e tu vorresti opporti! Sarei proprio tentato di ucciderti una seconda volta!... »

« Ebbene uccidimi », disse il barone, « me vivente tu non sposerai mia sorella! »

CAPITOLO XXVI.

Conclusione.

Candido, in fondo, non aveva nessuna voglia di sposare Cunegonda, ma l'estrema impudenza del barone lo spingeva a concludere il matrimonio, e, d'altra parte, Cunegonda gli faceva tanta premura, che egli non poteva mancare di parola. Si consigliò con Pangloss, con Martino e col fedele Cacambo. Pangloss stese un lungo memoriale, con cui dimostrò che il barone non aveva nessun diritto sulla sorella, e che Cunegonda, secondo la legge dell'impero, poteva sposare Candido con la mano sinistra.

Martino propose di gettare il barone in mare. Cacambo consigliò di riconsegnarlo al comandante levantino, di rimetterlo a remare sulle galere e poi di mandarlo a Roma al padre generale.

Questa parve la migliore soluzione, alla quale non mancò l'approvazione della vecchia. A Cunegonda non se ne fece cenno; con un po' di denaro la faccenda fu condotta a termine e, coloro che l'avevano ideata, ebbero la soddisfazione di prendere in trappola un gesuita e di punire l'orgoglio di un barone tedesco.

Orbene, sarebbe naturale credere che dopo tanti disastri, Candido, sposato con Cunegonda, avesse potuto condurre la più piacevole vita del mondo, insieme al filosofo Pangloss, al filosofo Martino, al saggio Cacambo, alla vecchia, tanto più che, dall'antica patria degli Incas, aveva portato seco gran copia di diamanti.

Invece, i giudici lo truffarono in modo tale, che non gli rimase neppure un soldo, tranne la piccola fattoria. Sua moglie, che si faceva sempre più brutta, divenne bisbetica ed insopportabile. La vecchia infermò ed il suo umore divenne anche peggiore di quello di Cunegonda. Cacambo coltivava l'orto e andava a vendere i legumi a Costantinopoli, ma, era tanto sovraccarico di lavoro, che malediceva il suo destino. Pangloss si disperava di non poter brillare in qualche università tedesca. Martino invece, fermamente convinto che si stava male dappertutto, prendeva le cose con rassegnazione.

Candido, Martino e Pangloss discutevano, di tanto in tanto, di metafisica e di morale. Passavano spesso sotto le finestre della fattoria battelli carichi d'effendi, di pascià, di cadì, cacciati in esilio a Lemnos, a Mitilene, ad Erzerum; poi si vedevano venire altri effendi, altri pascià, altri cadì, che prendevano il posto dei primi ed erano alla loro volta scacciati; si vedevano delle teste abilmente imbalsamate che dovevano essere presentate alla sublime porta.

E questi spettacoli aumentavano il fervore delle discussioni.

Se non si discuteva, la noia era così grande che la vecchia un giorno osò dire:

« Vorrei proprio sapere che cosa è peggio: essere violentata cento volte dai pirati negri, avere una natica di

meno, essere bastonati dai bulgari, frustati e impiccati in un *auto da fè*, sezionati sul tavolo anatomico, rimanere sopra una galera, provare infine tutte le miserie a traverso cui siamo passati o rimaner qui senza far nulla! »

« È davvero un'ardua domanda », rispondeva Candido.

Questo discorso diede origine a nuove riflessioni e Martino concluse che l'uomo era nato per vivere o nel turbine delle inquietudini o nel letargo della noia.

Candido non era dello stesso avviso, ma non esprimeva nessuna opinione. Pangloss confessava di aver sofferto orribilmente; ma, siccome una volta aveva dichiarato che tutto andava a meraviglia, seguitava a sostenerlo, pur non credendoci più.

Un fatto finì di confermare Martino nelle sue detestabili idee e di rendere Candido più che mai dubbioso e Pangloss imbarazzato: un bel giorno capitarono alla fattoria Pasquetta e fra Garofano nella più squallida miseria.

In poco tempo essi si erano mangiati le loro tremila piastre: s'erano lasciati, s'erano rappattumati, s'erano nuovamente bisticciati: erano stati messi in carcere, erano fuggiti e, infine, fra Garofano s'era fatto turco.

Pasquetta continuava il suo mestiere, dappertutto, ma non guadagnava più un soldo.

« Ve lo avevo detto io », osservò Martino, « che le vostre piastre sarebbero state dissipate in un batter d'occhio e li avrebbero lasciati più miserabili che mai? Anche voi e Cacambo avete nuotato nei milioni e però, ora, non siete più felici di fra Garofano e di Pasquetta ».

« Ah, ah! », disse Pangloss a Pasquetta « il cielo dunque vi riconduce qui tra noi? Disgraziata figliuola, non sapete che mi siete costata la punta del naso, un occhio ed un orecchio? Come vi siete ridotta! Che cosa è mai, vero, questo mondo? »

E la nuova avventura accalorò più che mai la loro discussione filosofica.

Abitava là presso un famoso derviscio, ritenuto il miglior filosofo della Turchia. Andarono a consultarlo. Pangloss a nome degli altri incominciò:

« Maestro, noi siamo venuti da voi, perchè vogliate dirci per quale scopo è stato creato lo stranissimo animale che si chiama uomo ».

« Di che ti vuoi incaricare? » rispose il derviscio: « è questo forse il tuo compito? »

« Ma, reverendissimo padre », soggiunse Candido « c'è troppo terribile male sulla terra ».

« Che importa che ci sia del male e del bene? » rispose ancora il derviscio. « Quando, sua maestà, manda un bastimento in Egitto, s'incarica forse di sapere se i sorci nella stiva stanno comodi o no? »

« Che bisogna fare, allora? » chiese Pangloss.

« Tacere », disse il derviscio.

« Io speravo », riprese Pangloss, « di potere ragionare un po' con voi sugli effetti e sulle cause, sul migliore dei mondi possibili, sull'origine del male, sulla natura dell'anima e sull'armonia prestabilita... »

Per tutta risposta, il derviscio chiuse loro la porta in faccia.

Intanto, s'era sparsa la voce, che a Costantinopoli erano stati strangolati due visir e che molti dei loro amici erano stati impiccati.

Questa catastrofe, per qualche tempo, destò ovunque gran rumore.

Pangloss, Candido e Martino, tornando alla piccola fattoria, incontrarono un buon vecchio, che prendeva il fresco, davanti alla sua porta, sotto un chiosco di aranci. Pangloss, tanto curioso, quanto sottile ragionatore, gli domandò come si chiamava il muftì strangolato.

« Non ne so niente », rispose il buon diavolo, « e non ho mai saputo il nome di nessun muftì nè di alcuni vizir. La faccenda poi, di cui mi parlate, la ignoro completamente. Io suppongo che, in generale, coloro che si occupano di politica, muoiano miseramente e che se lo meritino: non mi interesso mai di quel che accade a Costantinopoli. Ci mando solo a vendere i frutti dell'orto che io coltivo ».

Dopo di che, invitò i forastieri ad entrare in casa sua.

I suoi figli (due maschi e due femmine) offersero loro varie specie di sorbetti preparati da loro, del kaimak misto a scorze di cedrato, poi aranci, cedri, limoni, ananas, datteri, pistacchi, del caffè moka non mescolato però col pessimo caffè di Batavia e delle isole. E dopo di ciò, le due figliuole del cortese mussulmano profumarono la barba a tutti e tre.

« Avrete certo una vasta e magnifica tenuta? » chiese Candido al turco.

« Macchè! non ho che una ventina di jugeri e li coltivo co' miei figliuoli. Il lavoro allontana da noi i tre peggiori mali: la noia, il vizio ed il bisogno ».

Tornando alla sua fattoria, Candido riflettè profondamente sul discorso di quel turco. E disse a Pangloss e a Martino:

« Mi pare che quel vecchio si sia creato un destino assai migliore di quello dei re con cui abbiamo una volta avuto l'onore di cenare ».

Pangloss rispose:

« Le più alte posizioni sono sempre pericolosissime, secondo il parere di tutti i filosofi: difatti, Eglone, re dei Moabiti fu assassinato da Aod; Assalonne fu appiccato pei capelli e trafitto con tre freccie; il re Nadab, figlio di Gereboamo, fu ammazzato da Baasa; il re Ela da Zambio; Ochosia da Iehu; Atalia da Ioïada; i re Goacchino, Giaconia e Sedecio furono schiavi... Voi sapete poi benissimo, come morirono Creso, Dionigi di Siracusa, Astiage, Dario, Pirro, Perseo, Annibale, Giugurta, Ariovisto, Cesare, Pompeo, Nerone, Ottone, Vitellio, Domiziano, Riccardo II d'Inghilterra, Edoardo II, Enrico VI, Riccardo III, Maria Stuarda, Carlo I, i tre Enrichi di Francia, l'imperatore Enrico IV. Voi sapete benissimo... »

« Io so », interruppe Candido, « che dobbiamo coltivare il nostro orto ».

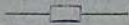
« Avete ragione », rispose Pangloss: « difatti, quando l'uomo fu messo nel giardino dell'Eden, vi fu posto *ut operantur eum*, cioè perchè lavorasse. Il che significa che l'uomo non è nato per riposare ».

« Lavoriamo senza ragionar tanto », disse Martino: « è il solo mezzo di render la vita sopportabile ».

Tutti si persuasero di questa verità; ognuno fece del suo meglio. La piccola terra rese molto.

Cunegonda, in verità, era molto brutta, ma divenne peraltro un'eccellente cuoca. Pasquetta ricamò; la vecchia ebbe cura della biancheria. Anche fra Garofano si rese utile. Egli divenne un buon falegname ed un uomo onesto. E Pangloss, talvolta, diceva a Candido:

« Tutti gli avvenimenti sono concatenati nel migliore dei modi possibili. Difatti, se voi non foste stato cacciato dal castello a pedate nel sedere, per amore della signorina Cunegonda, e non foste caduto nelle mani della Santa Inquisizione, e non aveste percorso l'America a piedi, se non aveste dato una buona sciabolata al barone, se non aveste perduto tutti i vostri montoni del paese d'Eldorado, adesso non potreste essere qui a mangiare dei cedri e dei pistacchi ».

« Ben detto », rispondeva Candido, « ma ora bisogna coltivare il nostro orto! »

JEANNOT E COLIN

(1764).

Molte persone, degne di fede, hanno conosciuto Jeannot e Colin quando frequentavano la scuola ad Issoire, città dell'Alvernia, famosa in tutto il mondo per il suo collegio e le sue caldaie.

Jeannot era figlio d'un negoziante di muli, molto conosciuto: Colin doveva la sua nascita a un bravo agricoltore dei dintorni, che coltivava la terra con quattro muli, e a cui non restava molto da scialare, dopo aver pagato imposte, balzelli, gabelle, pedaggi, decime.

Jeannot e Colin, per essere degli Alverniati, erano assai belli: si volevano bene e si trattavano con quella dimestichezza e quella famigliarità che poi si ricordano quando nella vita ci si ritrova.

★ I due ragazzi avevano studiato nel medesimo collegio. Qualche tempo prima del termine degli studi Jeannot lasciò l'istituto.

La fortuna era stata propizia ai suoi genitori che, in breve tempo, si erano trovati ricchi ed avevano voluto completare la loro felicità acquistando un marchesato.

Così il signor Jeannot diventò il marchese della Jeannotière e ritirò dal collegio il marchesino suo figlio per lanciarlo nel gran mondo.

L'amico Colin gli scrisse una lettera di congratulazione, ma il marchesino non rispose, e Colin si ammalò per il dispiacere.

Padre e madre diedero subito un precettore al marchesino. Era costui un uomo di simpatico aspetto, che, non sapendo niente, non poteva insegnar molto al suo pupillo. Il padre avrebbe desiderato che il figlio imparasse il latino: la signora non era di questo avviso. Presero come arbitro uno scrittore, noto per aver pubblicato dei lavori piacevoli. Lo invitarono a pranzo.

Il padrone di casa cominciò col dirgli:

« Siccome, voi signore, sapete il latino e siete uomo di corte ».

« Io, signore, il latino! non ne so una parola », rispose il bello spirito « e me ne vanto; è evidente che si parla assai meglio la propria lingua, conoscendo soltanto quella e non occupandosi di lingue straniere. Vede, le signore hanno spirito più piacevole degli uomini, le loro lettere sono scritte con tanto maggior garbo; questa superiorità che esse hanno su di noi, dipende precisamente dal fatto ch'esse non conoscono il latino ».

« Dunque avevo ragione io » disse la signora. « Io voglio che mio figlio sia un uomo di spirito e di mondo: voi vedete che se sapesse il latino sarebbe perduto. Si rappresentano forse le commedie e le opere in latino? Si fa all'amore in latino? Si difendono le cause in latino? »

Il signore vinto da questi ragionamenti si arrese, e fu concluso che il marchesino non perderebbe tempo a conoscere Cicerone, Orazio e Virgilio.

« Ma allora che cosa imparerà? Perchè bisogna pure che sappia qualche cosa! Non gli si potrebbe insegnare un po' di geografia? »

« A che cosa gli servirebbe? » chiese il precettore.

« Per condurre il signor marchese nelle sue tenute ci penseranno bene i postiglioni! Non gli faranno certamente smarrire la strada. Non occorre un quadrante per viaggiare, e si va assai comodamente da Parigi in Alvernia anche senza sapere a che latitudine si trova ».

★ Si venne alla conclusione che il marchesino non avesse bisogno d'imparare la geografia. E, con altri argomenti

dello stesso genere, si esclusero dal suo programma di studi, l'astronomia, la storia, la geometria. Nè si ritenne opportuno che egli si dedicasse alla pittura, alla musica. Il marchese potrà proteggere le arti belle invece di coltivarle.

Finalmente, dopo aver esaminato la maggiore e minore utilità delle varie scienze per la coltura del marchesino, fu deciso ch'egli avrebbe imparato il ballo.

Aveva ricevuto da natura una singolare attitudine, che si sviluppò ben presto in modo maraviglioso: cantava con garbo nelle operette. Le grazie della giovinezza, congiunte a questo dono superiore, lo fecero considerare come un giovinotto di belle speranze; fu amato dalle donne; avendo la testa piena di canti, ne compose molti per le sue ammiratrici.

La madre credette che suo figlio fosse un genio e gli sollecitò cariche ed onori; in attesa di quelli egli faceva all'amore, consumando parte del suo patrimonio; i suoi genitori consumavano il resto per vivere da gran signori.

**

Una vedovella molto distinta, che possedeva una fortuna modesta, pensò bene di mettere al sicuro le cospicue ricchezze del signor e della signora Jeannotière, sposando il marchesino ed appropriandosele. Lo attirò a sè, si lasciò amare, gli fece capire che non le era indifferente, procedette per gradi, lo appassionò, lo soggiogò senza fatica. Ora lo lodava, ora gli dava consigli; diventò anche la migliore amica de' genitori di lui. Una vecchia vicina iniziò le trattative di matrimonio. Padre e madre, lusingati dallo splendore di questa unione, accettarono con gioia la proposta e dettero quell'unico figlio alla loro più intima amica.

Il marchesino stava per sposare la donna adorata che lo riamava. Gli amici di casa si congratulavano; era prossima la conclusione del contratto e si preparavano gli abiti nuziali e gli epitalami.

Un mattino egli era a' piedi della sposa che l'amore, la stima e l'amicizia gli avevano dato e gustava in una

conversazione tenera ed animata le primizie della felicità, facendo progetti per una vita deliziosa. Improvvisamente entrò un valletto di sua madre tutto affannato.

« Ho notizie poco buone da comunicarvi: gli uscieri sgombrano la casa del signore e della signora, tutto è sequestrato dai creditori; si parla di sequestro di persona; io faccio le pratiche perchè mi sia pagato il salario ».

« Ma vediamo un poco » disse il marchese « come stanno le cose e che faccenda è questa ».

« Oh », disse la vedova, « correte a punire quei birbanti! presto! »

Corre, arriva a casa; suo padre era già imprigionato, i domestici erano fuggiti dopo aver fatto bottino di quanto era venuto loro a portata di mano.

Sua madre era sola, senza aiuto, senza conforto e piangeva a calde lagrime. Altro non le rimaneva che il ricordo della sua fortuna, della sua bellezza, de' suoi errori, delle sue pazze spese.

Il figlio pianse a lungo con la madre e poi le disse: « Non disperiamoci, quella giovine vedova mi ama perdutamente; in lei la generosità è maggiore della ricchezza. Mi faccio garante per lei; vado a prenderla e ve la conduco ».

Ritorna dunque dalla sua amante e la trova in intimo colloquio con un simpatico ufficiale.

« Ah, siete voi, signore Jeannotière? Che venite a fare qui? Si abbandona così la propria mamma? Ritornate da quella povera donna e ditele che le voglio sempre bene; mi occorre una cameriera, le darò la preferenza ».

« Ragazzo mio », gli disse l'ufficiale, « mi sembri abbastanza ben messo: se vuoi entrare nella mia compagnia, ti darò un buon posto ».

Il marchese, stupito, fremente di rabbia, corse in cerca del suo antico precettore; gli confidò le sue pene e gli chiese consiglio.

Quegli gli propose di fare come lui il maestro de' ragazzi.

« Povero me! Ma come sarebbe possibile? Voi non mi avete insegnato niente: siete la prima causa della mia sventura ».

E così dicendo, singhiozzava.

« Fate de' romanzi » gli disse il bello spirito; « a Parigi è un'eccellente risorsa! »

Il giovinotto, più sconsolato che mai, corse dal confessore di sua madre: un teatino molto accreditato, direttore spirituale delle dame del gran mondo. Appena questi lo vide, gli mosse premurosamente incontro.

« Oh mio Dio! signor marchese. Dov'è la vostra carrozza? Come sta l'egregia marchesa, vostra madre? »

Il disgraziato gli raccontò il disastro della sua famiglia. Man mano che si spiegava, il teatino assumeva un aspetto più grave, più indifferente, più imponente.

« Figliuol mio, ecco il dito di Dio. Le ricchezze non servono che a corrompere il cuore. Iddio ha fatto la grazia a vostra madre di ridurla alla miseria! »

« Sì, signore ».

« Tanto meglio, la sua salute eterna è assicurata ».

« Ma, nel frattempo, non si potrebbe ottenere in questo mondo qualche soccorso per mio padre? »

« Addio, figlio mio, c'è una dama di corte che mi aspetta ».

Per poco il marchese non svenne. Uguale trattamento ebbe da tutti i suoi amici. In un giorno imparò meglio a conoscere il mondo che nel rimanente della sua vita. Mentre era immerso nella più profonda disperazione, vide avanzarsi un curioso veicolo: una specie di cassettone coperto con tende di cuoio, seguito da quattro enormi carrette tutte cariche.

Nel primo veicolo c'era un giovinotto vestito rozzamente: con un viso fresco e paffuto, sul quale traspariva molta dolcezza ed allegria. Sua moglie, una donnina bruna, d'una bellezza un po' grossolana, traballava accanto a lui; la vettura non procedeva colla velocità d'un cocchio signorile; il viaggiatore ebbe il tempo di contemplare il marchese immerso nel suo dolore.

« Eh, mio Dio! mi pare che quello sia Jeannot! »

All'udire il suo nome, il marchese alzò gli occhi... la vettura si fermò...

« Ma è Jeannot, è proprio Jeannot! »

L'ometto paffuto in un salto fu a terra e corse ad abbracciare il suo antico compagno. Jeannot riconobbe Colin; la vergogna e le lagrime gli velarono il viso.

« Tu mi hai lasciato » disse Colin « tu puoi ben esser un gran signore, ma io ti voglio sempre ugualmente bene ».

Jeannot intenerito e confuso gli raccontò, singhiozzando, parte della sua storia.

« Vieni all'albergo dove sono alloggiato a raccontarmi il resto » gli disse Colin. « Saluta la mia mogliettina e andiamo a desinare insieme ».

S'incamminarono tutti e tre a piedi, seguiti dal carico.

« Che cos'è tutta questa mercanzia? È roba vostra? »

« Sì, è roba mia e di mia moglie. Io dirigo una buona officina di ferro stagnato e di rame. Ho sposato la figlia d'un ricco negoziante di utensili necessari ai grandi e ai piccoli: lavoriamo molto. Iddio ci benedice. Non abbiamo cambiato condizione, siamo felici e aiuteremo il nostro amico Jeannot. Non essere più marchese; tutte le grandezze del mondo non valgono un buon amico. Ritornerai con me al paese: io t'insegnerò il mestiere: non è difficile: poi ti interesserò agli utili e vivremo allegramente nel cantuccio dove siamo nati ».

Jeannot, confuso, oscillava tra il dolore e la gioia, la tenerezza e il rimorso.

Egli diceva a se stesso: « Tutti i miei amici altolocati mi hanno tradito, e Colin che ho disprezzato è il solo che venga in mio aiuto. Che lezione!... »

La generosità d'animo di Colin risveglia, nel cuore di Jeannot, quella naturale bontà, che il mondo non aveva ancora soffocato. Egli comprese che non avrebbe potuto lasciare i suoi genitori.

« Ci prenderemo cura di tua madre » disse Colin « e quanto a quel buon uomo di tuo padre, che è in pri-

gione... io so come vanno le cose... I suoi creditori vedendo c'egli non ha nulla, si accontenteranno di poco... M'incarico io di tutto ».

Colin si adoperò tanto abilmente che ottenne la libertà al padre. Jeannot ritornò al paese nativo co' suoi genitori, che ripresero l'antico mestiere.

Sposò una sorella di Colin. Ella, aveva lo stesso temperamento del fratello, perciò lo rese felice. E il padre e la madre e il figlio Jeannot impararono che vanità non è felicità.

L'INGENUO

Storia vera tolta dal manoscritto del P. Quesnel

(1767).

CAPITOLO I.

Come il priore di Nostra Signora della Montagna e sua sorella incontrarono un Urone.

Un giorno, san Dunstan, irlandese di nazione e santo di professione, partì dall'Irlanda sopra una montagnola, che vogava verso le coste della Francia, e arrivò, con questo mezzo di trasporto, alla baia di S. Malò. Quando fu alla riva, diede la sua benedizione alla montagna che gli fece profonde riverenze, e se ne tornò in Irlanda, per la medesima strada onde era venuto.

Dunstan fondò, in quei quartieri, un piccolo priorato, che chiamò il priorato della Montagna, nome che, come tutti sanno, esso porta ancora.

Era l'anno 1689, il 15 luglio, di sera, l'abate di Kerkabon priore di Nostra Signora della Montagna, passeggiava, lungo la spiaggia, con la signorina di Kerkabon, sua sorella, per prendere il fresco. Il priore, già un po' attempato, era un ottimo ecclesiastico, amato da' suoi vicini, come, altra volta, lo era stato dalle sue vicine. Gli aveva accresciuta la considerazione il fatto ch'egli era il solo beneficato, che non si dovesse portare a letto

dopo che aveva cenato co' suoi confratelli. Conosceva sufficientemente la teologia e, quando era stanco di leggere S. Agostino, si divertiva con Rabelais; così tutti dicevano bene di lui.

La signorina Kerkabon, che non si era mai sposata, quantunque ne avesse avuto molta voglia, conservava, all'età di quarantacinque anni, ancora della freschezza. Era di carattere buono e sensibile; amava divertirsi ed era devota.

Il priore diceva a sua sorella, guardando il mare:

« Ahimè! qui s'imbarcò il nostro povero fratello con nostra cognata, la signora Kerkabon, sulla fregata *Hirondelle* per andare a prestar servizio al Canadà. Se egli non fosse stato ucciso, noi potremmo sperare ancora di rivederlo! »

« Credete voi », diceva la signorina di Kerkabon, « che nostra cognata sia stata divorata dagli Irochesi, come ci hanno raccontato? »

« Certamente, se ella non fosse stata divorata, sarebbe ritornata al paese; io la piangerò tutta la mia vita... Era una donna simpatica; nostro fratello, che aveva molto talento, avrebbe fatto, senza dubbio, una grande fortuna ».

Mentre si commovevano entrambi a questi ricordi, videro nella baia di Rance una piccola nave che arrivava colla marea; erano Inglesi che venivano per vendere alcune derrate del loro paese. Sbarcarono, senza guardare nè il priore, nè sua sorella, che fu molto irritata non vedendosi degnata della minima attenzione. Non fece però così un giovinotto, assai ben fatto, che si slanciò con un salto sopra la testa de' suoi compagni e si trovò faccia a faccia con la signorina. La salutò con un cenno del capo, non essendo nelle sue abitudini l'inchino. La sua figura e il suo abbigliamento attirarono gli sguardi del fratello e della sorella. Portava la testa e le gambe nude; i piedi calzati da piccoli sandali, il capo ornato da lunghi capelli intrecciati; un giubbetto chiudeva una vita sottile e svelta: aveva un'aria marziale e dolce. Teneva in una mano una bottiglietta di acqua di Barbades e

nell'altra una specie di borsa, contenente una ciotola e degli eccellenti biscotti di mare. Parlava francese in modo molto comprensibile. Egli offerse la sua acqua di Barbades alla signorina di Kerkabon e a suo fratello; ne bevette con loro; ne fece loro bere dell'altra e tutto ciò con una grande semplicità e naturalezza, onde fratello e sorella ne rimasero conquistati e gli offrirono i loro servizi, chiedendogli chi era e dove andava. Il giovinotto rispose che non sapeva nulla, che era un curioso, che aveva voluto vedere come erano fatte le coste della Francia e, così com'era venuto, se ne sarebbe ritornato.

Il signor priore, giudicando dal suo accento che non era inglese, gli domandò di che paese fosse.

« Sono Urone » gli rispose il giovinotto.

La signorina Kerkabon, stupita e commossa di aver ricevuto da un Urone tante cortesie, lo invitò a cena; egli non se lo fece dire due volte e tutte e tre, in compagnia, si avviarono al priorato di Nostra Signora della Montagna.

La piccola e rotondetta signorina lo guardava co' suoi occhietti e di tanto in tanto diceva al priore:

« Questo ragazzone ha una carnagione di latte e di rosa! Che magnifica pelle per un Urone! »

« Avete ragione, sorella mia », diceva il priore.

Essa faceva cento domande incalzanti, e il giovinotto rispondeva sempre molto a proposito.

Si sparse ben presto la notizia che c'era un Urone al priorato.

L'abate di Saint-Yves venne con sua sorella, giovane, piccolina, molto bella e assai bene educata. Il podestà, il ricevitore delle imposte furono invitati a cena.

Si collocò lo straniero tra la signorina di Kerkabon e la signorina di Saint-Yves. Tutti lo guardavano con ammirazione: tutti gli parlavano e lo interrogavano in coro; l'Urone non se ne commoveva; sembrava ch'egli avesse fatto suo il motto di milord Bolingbroke: « Nihil admirari ». Ma alla fine, stordito da tanto rumore, disse loro con molta cortesia, ma anche con una certa fermezza:

« Signori, nel mio paese non si parla tutti in una volta; come volete ch'io possa rispondervi, se mi impedite di ascoltarvi? »

La ragione fa sempre rientrare gli uomini in sè stessi per qualche momento, e perciò vi fu un gran silenzio. Il signor podestà, che si accaparrava sempre gli stranieri, in qualunque casa egli si trovasse e che era il più famoso importuno di tutta la provincia, gli disse, aprendo la bocca di un mezzo piede :

« Signore, come vi chiamate? »

« Mi hanno sempre chiamato l'Ingenuo » rispose l'Urone, e in Inghilterra mi hanno riconfermato questo nome, perchè io dico molto semplicemente quello che penso, come faccio quello che voglio ».

« Come mai, essendo nato Urone, avete potuto venire in Inghilterra? »

« È che mi ci hanno condotto; in un combattimento, dopo essermi difeso assai bene, sono stato fatto prigioniero degli Inglesi; gli Inglesi che amano il valore, perchè sono valorosi ed onesti quanto noi, m'avevano proposto o di rendermi a' miei genitori o di condurmi in Inghilterra; io accettai quest'ultima offerta, perchè per istinto, ho la passione di visitare paesi nuovi ».

« Come mai », disse il podestà col suo tono incalzante, « avete potuto abbandonare così padre e madre? »

« Ma io non ho conosciuto nè padre, nè madre ».

I convitati si commossero: tutti ripeterono: « Nè padre, nè madre! »

« Noi gliene terremo le veci! » disse la padrona di casa, al priore, suo fratello.

« Com'è interessante questo signor Urone! »

L'Ingenuo la ringraziò con una cordialità nobile e fiera, e le fece comprendere che bastava a se stesso.

« Mi accorgo, signor Ingenuo », disse il grave podestà, « che voi parlate francese meglio di quanto non convenga ad un Urone ».

« Un francese », diss'egli, « che noi avevamo preso in Uronia, durante la mia prima giovinezza, al quale io fui

legato da grande amicizia, m'insegnò la sua lingua; quando io voglio imparare una cosa faccio presto. Ho trovato, arrivando a Plymouth, uno di quei profughi francesi che voi chiamate, non so perchè, ugonotti; egli mi ha fatto fare qualche progresso nella conoscenza della vostra lingua. Ora riesco a farmi capire e perciò sono venuto a vedere il vostro paese, perchè amo abbastanza i francesi... quando non fanno troppe domande ».

L'abate Saint-Yves, nonostante questo piccolo avvertimento, gli chiese quale delle tre lingue, la inglese, la urona, o la francese preferiva.

« La urona, senza discussioni », rispose l'Ingenuo.

« È mai possibile? » esclamò la signorina Kerkabon. « Io avevo sempre creduto che, dopo la brettone, la francese fosse la migliore delle lingue ».

Fu allora il momento di chiedere all'Ingenuo, come si diceva, in urone, « tabacco », ed egli rispose: « taga »; come si diceva « mangiare », ed egli rispose: « essentem ». La signorina Kerkabon volle assolutamente sapere come si diceva « fare all'amore », egli rispose: « trouvander »: e sostenne, e non senza un'apparente ragione, che quel vocabolo valeva meglio dei corrispondenti francesi ed inglesi. « Trouvander », parve molto bello a tutti i convitati.

Il priore, che aveva nella sua biblioteca una grammatica per la lingua urona, corse a prenderla e ritornò soddisfatto, perchè da quella ebbe la conferma che l'Ingenuo era un urone autentico. L'inquirente podestà, che aveva fino allora avuta una certa diffidenza verso il forestiero, gli parlò con maggiore cortesia di prima, senza che, peraltro, l'Ingenuo se ne accorgesse.

La signorina Saint-Yves, era molto curiosa di sapere come si faceva all'amore nel paese degli uroni.

« Compiendo belle azioni », rispose egli, « per piacere alle persone che vi assomigliano ».

Tutti i convitati applaudirono con stupore. La signorina Saint-Yves arrossì e fu molto soddisfatta; la signorina Kerkabon arrossì pure, ma non fu altrettanto sod-

disfatta; era un po' seccata, perchè la galanteria non era al suo indirizzo, ma era un'anima così buona, che il suo interesse per l'Urone non ne restò diminuito. Ella gli chiese, con molta bontà, quante innamorate aveva avuto in Uronia.

« Non ne ho avuta che una », disse l'Ingenuo; « era la signorina Abacaba. Ella inseguiva un giorno, una lepre nel nostro vicinato, ad una cinquantina di leghe dalla nostra abitazione: un Algonchino, maleducato, che abitava cento leghe più in là, venne a prenderle la lepre; io lo seppi, corsi, atterrai l'Algonchino con un colpo di mazza, lo condussi al cospetto della mia bella con mani e piedi legati. I genitori di Abacaba volevano mangiarlo, ma io che non ebbi mai il gusto di questi banchetti, lo liberai e me ne feci un amico. Abacaba fu così commossa del mio contegno, che mi preferì a tutti i suoi amanti. Ella mi amerebbe ancora se non fosse stata mangiata da un orso. Ho punito l'orso, ho portato per un pezzo la sua pelle, ma ciò non mi ha consolato ».

Questo racconto, dal quale la signorina Saint-Yves aveva appreso che l'Ingenuo non aveva avuto che un'amante, e che Abacaba non esisteva più, le aveva procurato un segreto piacere, senza che, peraltro, ella cercasse di definire le ragioni del suo piacere.

Tutti fissavano gli occhi sull'Ingenuo e lo lodavano molto, perchè aveva impedito ai compagni di mangiare un Algonchino.

L'implacabile podestà, che non sapeva reprimere la sua manìa di domandare, spinse la sua curiosità fino a chiedere di che religione fosse il signor Urone; se avesse scelta la religione anglicana, o la gallicana, o la ugonotta.

« Sono della mia religione », diss'egli, « come voi siete della vostra ».

« Ahimè! » gridò la signorina Kerkabon, « io mi accorgo che quegli sciagurati inglesi non hanno neppure pensato a battezzarlo ».

« Oh, mio Dio! » diceva la signorina Saint-Yves, « per-

chè mai gli Uroni non sono cattolici? I reverendi padri gesuiti non li hanno dunque tutti convertiti? »

L'Ingenuo l'assicurò che nel suo paese non si converte nessuno, che mai era avvenuto che un Urone autentico, mutasse d'opinione, e che nella sua lingua non esisteva un vocabolo che significasse « incostanza ». Queste ultime parole piacquero straordinariamente alla signorina Saint-Yves.

« Lo battezzeremo! lo battezzeremo! » diceva la Kerkabon al signor priore. « Voi ne avrete l'onore, caro fratello. Io voglio assolutamente essere la sua madrina; il signor abate di Saint-Yves lo presenterà al fonte; sarà una cerimonia molto brillante, della quale si parlerà in tutta la Bassa Brettagna e che procurerà a noi un onore infinito ».

Tutta la compagnia assecondò la padrona di casa ed i convitati gridarono in coro: « Lo battezzeremo! »

L'Ingenuo rispose che in Inghilterra si lasciavano vivere gli uomini a loro talento; dichiarò che la proposta non gli garbava affatto, e che la legge degli Uroni valeva, per lo meno quanto quella della Bassa Brettagna; infine annunciò che l'indomani ripartiva. Si finì di vuotare la bottiglia di acqua di Barbades e tutti si coricarono.

Quando ebbero accompagnato l'Urone nella sua camera, la signorina Kerkabon e la sua amica, signorina Saint-Yves, non seppero trattenersi dal guardare, a traverso il buco della serratura, per scoprire come dormiva un Urone; esse videro che aveva disteso la coperta del letto sul pavimento e che riposava nel migliore atteggiamento del mondo.

CAPITOLO II.

L'Urone, chiamato Ingenuo, riconosce i suoi genitori.

★ L'Ingenuo, come d'abitudine, si alzò al canto del gallo, la tromba del giorno, come dicono in Inghilterra, perchè non apparteneva al numero di coloro, che si levano,

quando il sole ha già percorso la metà del suo giro, perdendo nel dormiveglia parecchie ore, per lagnarsi poi che la vita è troppo breve.

Andò a caccia e di ritorno s'imbattè ne' suoi ospiti: il priore, la sorella, che passeggiavano, in tenuta da notte, nel loro giardinetto. Fece loro omaggio della selvaggina e, per dimostrare che la sua gratitudine per un'accoglienza tanto cordiale, offerse loro un piccolo talismano ch'egli aveva ricevuto dalla sua nutrice; un medaglione, contenente due fotografie, che il marito di lei aveva tolto ad un francese ucciso in guerra.

Il priore osservò le fotografie e poi esclamò:

« Oh! Nostra Signora della Montagna! Io credo di ravvisare in questi ritratti, le sembianze di mio fratello e di sua moglie! »

La sorella le osservò con la stessa commozione.

La scoperta li sorprese stranamente, destando in loro sentimenti di gioia e di dolore. Cercarono di ricostruire le circostanze per cui le fotografie erano pervenute alla nutrice; alternativamente e anche insieme, rivolsero innumerevoli domande all'Urone, ed infine, riunendo date e ricordi, riuscirono a fissare che l'Urone era, senza dubbio, loro nipote, che era stato salvato, dopo la morte dei genitori, dalla nutrice la quale gli aveva tenuto le veci di madre.

Si abbracciarono, piangendo; l'Ingenuo rideva, parendogli molto curioso che un Urone fosse nipote d'un priore della Bassa Brettagna.

Tutta la compagnia discese. Il signor Saint-Yves, che era molto fisionomista, confrontò i due ritratti col viso dell'Ingenuo, e fece, con molta abilità, osservare ch'egli aveva gli occhi della madre, la fronte e il naso del defunto capitano Kerkabon, e le guance dell'uno e dell'altra.

La signorina Saint-Yves, che non aveva conosciuto nè il padre, nè la madre, assicurò che l'Ingenuo assomigliava loro in modo sorprendente. Lodarono la Provvidenza e il concatenarsi degli avvenimenti. Infine, sic-

come erano tutti così sicuri e persuasi dell'origine dell'Ingenuo, si persuase anch'egli di essere il nipote del signor priore, dicendo che gli era del tutto indifferente di avere come zio lui o un altro.

Tutti andarono a ringraziare Iddio nella chiesa di Nostra Signora della Montagna, mentre l'Urone, con aria di perfetta noncuranza, si divertiva, in casa, a bere.

★ Naturalmente, quando gli inglesi che lo avevano condotto sulle coste della Francia, vennero ad annunciare la prossima partenza del loro bastimento, egli rifiutò di seguirli e li mise al corrente degli ultimi fatti, pei quali essi mostrarono molta indifferenza.

Finito il Tedeum di ringraziamento si ripresero i progetti all'indirizzo del nipote ritrovato, e, prima di ogni altro, quello del battesimo da amministrargli. Trattandosi non di un bambino, ma d'un adulto, bisognava prepararlo, istruendolo: ma per istruirlo, bisognava informarsi di quello che egli già sapeva. ★★

Per prima cosa gli chiesero se egli aveva letto qualche libro. Rispose che aveva letto Rabelais tradotto in inglese, e qualche squarcio di Shakespeare che sapeva a memoria: che questi libri li aveva trovati dal capitano della nave che l'aveva condotto dall'America a Plymouth e che ne era rimasto molto soddisfatto. Il podestà non mancò d'interrogarlo intorno a quei libri.

« Vi confesso », disse l'Ingenuo, « che ho creduto di indovinare qualche cosa, ma che non ho compreso il resto ».

L'abate Saint-Yves, a questi discorsi, riflettè che avviene sempre così, ch'egli stesso aveva sempre letto e che la maggior parte degli uomini leggevano, quasi soltanto in quel modo.

« Voi avrete certamente letta la Bibbia », disse egli all'Urone.

« Nient'affatto, signor abate; non l'ho trovata tra i libri del capitano. Non ne ho mai sentito parlare ».

« Ecco come sono quei maledetti inglesi! » esclamò la signorina Kerkabon. « S'interessano più d'un dramma di Shakespeare che del Pentateuco! »

« In tal modo non hanno mai convertito nessuno in America. Certamente essi sono maledetti dal Signore e poi prenderemo loro, fra non molto, Giamaica e Virginia ».

Comunque fosse, si fece venire il più abile sarto da Saint-Malo per rivestire l'Ingenuo da capo a' piedi. La compagnia si sciolse; il podestà andò altrove a fare le sue domande.

La signorina Saint-Yves, andandosene, si voltò a più riprese, per guardare l'Ingenuo e gli fece certe riverenze profonde come non aveva mai fatto a nessuno.

Il podestà, prima di congedarsi, presentò alla signorina di Saint-Yves un melenso giovinottone, appena uscito da collegio; ma essa lo degnò a malapena d'uno sguardo, tanto era compresa della cortesia dell'Urone.

CAPITOLO III.

L'Urone, soprannominato Ingenuo, si converte.

Il signor priore, sentendosi sul declinare, poichè Iddio lo aveva confortato, inviandogli un nipote, concepì il disegno di trasmettergli il beneficio, se fosse riuscito a battezzarlo e a fargli percorrere la carriera ecclesiastica.

L'Ingenuo aveva una memoria meravigliosa: la saldezza degli organi, propria della Bassa Brettagna, fortificato dal clima del Canadà, aveva reso la sua testa così vigorosa, che, se vi si picchiava sopra, egli quasi non lo avvertiva, e se vi si imprimeva entro, nulla si cancellava. Non aveva mai dimenticato niente. Le sue percezioni erano tanto più vivaci e più limpide, in quanto che la sua infanzia non era stata infastidita con quella inutilità e con quelle sciocchezze che affaticano la nostra; le cose entravano nitide nel suo cervello.

Il priore si decise a fargli leggere il Nuovo Testamento, che l'Ingenuo divorò con immenso piacere; ma non sa-

pendo collocare nel tempo, nè nello spazio, tutti gli avvenimenti contenuti in quel libro, non dubitò che il luogo e la scena di essi dovesse essere la Bassa Bretta-gna e giurò che taglierebbe le orecchie a Caifas e a Pilato, se mai gli fosse dato d'incontrare quei due furfanti.

★ Lo zio, commosso delle buone intenzioni del nipote, riuscì presto ad orientarlo, lodando il suo zelo, ma dimostrandogli ch'esso era inutile, essendo quei personaggi morti milleseicentonovant'anni prima. L'Ingenuo imparò a memoria tutto il Nuovo Testamento e, siccome le questioni che egli poneva, cominciavano ad imbarazzare lo zio e l'abate Saint-Yves, si fece venire un gesuita per completare la conversione: la grazia operò, l'Ingenuo promise di farsi cristiano e però credette di dovere cominciare dalla circoncisione, perchè tutti i personaggi della Sacra Scrittura si erano sottoposti a questo atto e senz'altro mandò a chiamare il chirurgo del villaggio per farsi fare l'operazione. Sventato il pericolo, lo zio dissipò l'errore in cui era caduto il nipote, dicendogli che la circoncisione non era più di moda, la sostituiva il battesimo, atto tanto più mite e salutare.

La confessione trovò il catecumeno riluttante, poichè le sacre pagine non parlavano di questo sacramento. Ma lo zio gli mise sott'occhio un passo di san Giacomo Minore dov'è detto: « Confessate i vostri peccati gli uni agli altri ». L'eloquenza della citazione, vinse le riluttanze dell'Ingenuo, che si confessò, ma finito di accusarsi, egli avrebbe voluto che il confessore diventasse a sua volta penitente. Le resistenze di lui provocavano un alterco vivace tra i due, il quale fece accorrere molta gente. Ma il piacere di battezzare un Urone era tale che si passò sopra a queste inezie.

E giunse finalmente il momento del battesimo, il quale era stato preparato con grande solennità. Tutto era pronto, mancava soltanto l'Ingenuo che non si riusciva a scovare; gli invitati alla solenne cerimonia si misero sulle sue traccia e finalmente le signorine Saint-Yves e

Kerkabon, passeggiando tristemente tra i salici e le canne lungo il piccolo fiume di Rance, scorsero un uomo nudo con le mani incrociate sul petto. Esse gettarono un grido e si volsero altrove, ma riavutesi dalla sorpresa, s'inoltrarono dolcemente tra le canne e quando furono sicure di non essere scorte, vollero vedere di che si trattava. **

CAPITOLO IV.

L'Ingenuo battezzato.

Il priore e l'abate, accorsi sul luogo, chiesero all'Ingenuo che cosa egli facesse.

« Perbacco, signori, attendo il battesimo; è più di un'ora ch'io sono immerso nell'acqua fino al collo: non è cortese farmi prendere un'infreddatura ».

« Mio caro nipote », gli disse teneramente il priore, « non si battezza in questo modo in Brettagna. Rivestitevi e venite con noi ».

La signorina di Saint-Yves, sentendo questi discorsi, disse sottovoce alla sua vicina:

« Signorina, crede lei ch'egli si rivesta subito? »

L'Urone frattanto rimbeccò il priore:

« Questa volta non me la darete ad intendere come l'altra. D'allora in poi, ho studiato assai e sono ben sicuro che non si battezza altrimenti. L'eunuco della regina di Candace fu battezzato in un ruscello... Io vi sfido a mostrarmi, nel libro che mi avete dato, altro modo di procedere... O non sarò battezzato, o lo sarò nel fiume ».

Si ebbe un bel dichiarargli che gli usi erano mutati: l'Ingenuo era cocciuto, perchè era Brettone e Urone.

Ritornava sempre all'eunuco della regina Candace e quantunque la signorina di Saint-Yves e la zia, che lo avevano osservato tra i salici, fossero in diritto di dirgli che a lui non spettava di citare un tal uomo, non ne fecero tuttavia nulla, tanto grande era la loro discrezione.

Il vescovo venne in persona a parlargli, ciò che costituiva una grande degnazione, ma senza successo: l'Urone discusse anche con lui.

« Mostratemi », gli disse, « nel libro che mi ha dato lo zio, un uomo solo che non sia stato battezzato nel fiume e io farò tutto ciò che voi vorrete ».

La zia, disperata, osservò che quando suo nipote aveva cominciato a fare le riverenze, alla signorina di Saint-Yves, ne aveva fatta una assai più profonda che alle altre persone della compagnia: neppure salutando monsignor vescovo, si era mostrato rispettoso e affabile come con la bella signorina. Prese quindi il partito di rivolgersi a lei in questo grave imbarazzo, e la pregò di usare il suo ascendente per indurre l'Urone a farsi battezzare alla maniera brettone; non credendo che suo nipote potesse diventare cristiano, se egli persisteva nell'idea di farsi battezzare nel fiume.

La signorina Saint-Yves arrossì di segreto piacere, vedendosi incaricata di una missione così delicata.

Si avvicinò modestamente all'Urone e, stringendogli la mano con molta correttezza, gli disse:

« Non farete dunque nulla per me? », pronunciando queste parole, ella alzava ed abbassava gli occhi con una grazia commovente.

« Oh! tutto quello che voi vorrete, signorina, tutto ciò che mi ordinate: battesimo d'acqua, battesimo di fuoco, battesimo di sangue: io non vi rifiuterò nulla ».

La signorina di Saint-Yves ebbe il vanto di ottenere con due parole ciò che non avevano ottenuto nè le sollecitazioni del priore, nè le reiterate interrogazioni del podestà e neppure i ragionamenti di monsignor vescovo. Ella sentiva il suo trionfo, ma forse non ne misurava l'importanza.

★ Il battesimo venne amministrato e la signorina Saint-Yves ne fu la madrina, ignara delle conseguenze di questo suo ufficio. Alla cerimonia seguì, come sempre un banchetto: i commensali fra abbondanti libazioni, inneggiarono al vino. ★★

L'Urone si riscaldò: egli bevve alla salute della sua madrina.

« Se fossi stato battezzato dalle vostre mani, credo che l'acqua fredda che hanno versato su' miei capelli, mi sarebbe parsa bollente ».

Al podestà questo parve troppo poetico, non sapendo che l'allegoria è molto comune nel Canadà. Ma la madrina ne fu straordinariamente soddisfatta. Al battezzato si era dato il nome di Ercole. Il vescovo di S. Malo continuava a chiedere chi era questo patrono di cui non aveva mai sentito far cenno. Il gesuita, molto sapiente, gli disse ch'era un santo che aveva fatto dodici miracoli: ce n'era un tredicesimo che valeva gli altri dodici; era quello d'avere in una sola notte trasformate in donne cinquanta giovinette. Un bello spirito che si trovava là, rivelò con calore questo miracolo. Tutte le signore abbassarono gli occhi e giudicarono, dall'aspetto dell'Ingenuo, ch'egli era degno del santo di cui portava il nome.

È certo che, dopo quel battesimo e quel pranzo, la signorina di Saint-Yves si augurava di comparire davanti a monsignor vescovo insieme ad Ercole l'Ingenuo per un altro sacramento.

Tuttavia, siccome era bene educata e molto modesta, non osava confessare a se stessa i suoi teneri sentimenti: e se le sfuggiva uno sguardo, una parola, un gesto, un pensiero, tutto era avvolto da un velo di pudore infinitamente grazioso; ella era tenera e saggia.

Dopo la partenza di monsignor vescovo, l'Ingenuo e la signorina Saint-Yves s'incontravano senza accorgersi che si cercavano; si parlavano senza figurarsi ciò che essi avrebbero detto. L'Ingenuo le confidò dapprima, che egli l'amava di tutto cuore e che la bella Abacaba, per cui aveva fatto delle pazzie nel suo paese, non reggeva al paragone con lei.

La signorina gli rispondeva con la sua ordinaria modestia, che bisognava che egli ne parlasse al più presto a suo zio priore, alla signorina sua zia; alla sua volta, ella

avrebbe detto due parole al suo caro fratello, l'abate di Saint-Yves e si lusingava d'un comune consenso.

L'Ingenuo le rispose ch'egli non aveva bisogno del consenso di nessuno, e trovava enormemente ridicolo d'andare a chiedere ad altri il da farsi, perchè, quando due parti sono d'accordo, è inutile chiamarne una terza per accordarle.

« Io non consulto nessuno quando ho voglia di far colazione, di andare a caccia o di dormire. So bene che in amore conviene il consenso della persona che si ama; ma siccome io non sono innamorato nè di mio zio, nè di mia zia, non devo rivolgermi a loro in quest'affare; e se voi mi date retta, voi farete a meno anche dell'abate di Saint-Yves ».

Come si può facilmente immaginare, la bella brettone usò tutta la sua delicatezza per indurre l'Urone a più miti consigli: si offese anche e poi subito si rabbonì. Tuttavia non si sa come sarebbe finito questo dialogo, se il signor abate, al cadere del giorno, non avesse ricondotto la sorella all'abbazia.

L'Ingenuo lasciò coricare lo zio e la zia, un po' stanchi della cerimonia e del lungo desinare e passò una parte della notte a comporre versi, in lingua urona, per la sua diletta; perchè non bisogna dimenticare che non v'è paese del mondo in cui l'amore non abbia reso gli amanti poeti.

All'indomani, dopo colazione, alla presenza della signorina Kerkabon, suo zio gli parlò così:

« Lode a Dio che vi ha concesso di essere cristiano e brettone!... ma questo non basta: io sono sul declinare; mio fratello non mi ha lasciato che un palmo di terra ed è ben poca cosa... io ho un buon priorato: se, come spero, acconsentirete a diventare vicediacono, io vi trasmetterò il priorato e voi vivrete molto agiatamente, dopo essere stato la consolazione della mia vecchiaia ».

« Zio carissimo, che Iddio ve la mandi buona! Possiate campar cento anni. Io non so che cosa significhi essere

vice diacono e trasmettere: ma tutto ciò mi parrà accettabile, purchè io possa aver sempre a mia disposizione la signorina di Sant-Yves ».

« Giusto cielo! cosa andate dicendomi, nipote mio! Voi amate dunque perdutamente quella bella signorina? »

« Sì, zio ».

« Ahimè! è impossibile che voi la sposiate ».

« Ma è possibilissimo, zio, perchè non soltanto mi ha stretto la mano lasciandomi, ma mi ha promesso che mi chiederebbe in isposo e... certamente io la sposerò ».

« È impossibile, vi ripeto, è la vostra madrina, sarebbe un peccato spaventoso, le leggi divine ed umane vi si oppongono ».

« Perbacco, zio, voi vi burlate di me! Perchè dev'essere proibito di sposare una madrina se essa è giovane e bella? Io non ho imparato, dal libro che mi avete dato, che fosse mal fatto sposare le ragazze che hanno aiutati i giovani a ricevere il battesimo... Ogni giorno io mi accorgo che qui si fanno molte cose che non sono contenute nel nostro libro e che non si fa nulla di ciò che esso dice; vi confesso, questo mi stupisce e mi irrita. Se mi privano, a causa del battesimo, della signorina Saint-Yves, vi giuro che me lo tolgo, che mi sbattezzo ».

Il priore rimase confuso, la sorella pianse.

« Caro fratello », gli disse, « non conviene che nostro nipote si danni; il santo padre può dargli la dispensa ed allora egli potrà essere cristianamente felice con colei ch'egli ama ».

L'Ingenuo abbracciò la zia.

« Chi è, dunque, quell'uomo simpatico » chiese egli, « che favorisce con tanta bontà i ragazzi e le ragazze ne' loro amori? Voglio andare a parlargli immediatamente ».

Gli spiegarono ch'era il papa e l'Ingenuo fu ancora più stupito di prima.

« Il vostro libro non dice una parola a questo proposito. Ho viaggiato, conosco il mare... siamo sulla costa dell'oceano... e dovrei lasciare la signorina Saint-Yves per andare a chiedere il permesso d'amarla a un uomo

che abita presso il Mediterraneo, a quattrocento leghe di qui e di cui non capisco la lingua; ma ciò è ridicolo, inqualificabile. Mi reco immediatamente dall'abate Saint-Yves, che abita soltanto ad una lega di qui, e vi accerto che in giornata, io sposerò la mia innamorata ».

Mentre parlava ancora, entrò il podestà, che fedele alle sue abitudini, gli chiese dove andava.

« Vado a sposarmi », disse l'Ingenuo, correndo, e un quarto d'ora dopo egli era già dalla sua bella e cara brettone che dormiva ancora.

« Ah, fratello! » diceva la signorina Kerkabon al priore, « voi non farete mai di nostro nipote, un vice diacono! »

Il podestà fu molto contrariato da questo passo, perchè egli vagheggiava che suo figlio sposasse la Saint-Yves e questo figlio era ancora più sciocco e più insopportabile del padre.

CAPITOLO VI.

L'Ingenuo corre dalla sua innamorata e diventa furioso.

Appena arrivato, l'Ingenuo chiese ad una domestica dov'era la camera della sua innamorata; spinse energicamente la porta mal chiusa e si slanciò verso il letto. La signorina Saint-Yves, svegliandosi di soprassalto, gridò:

« Come, siete voi? Ah! Siete voi! Fermatevi!... Che fate! »

Egli rispose: « Io vi sposo... » E l'avrebbe fatto realmente s'ella non si fosse divincolata con tutta l'onestà d'una persona educata.

L'Ingenuo non comprendeva gli scherzi e quei modi gli sembravano molto impertinenti. Non faceva già così la signorina Abacaba, la sua prima innamorata.

« Voi non siete leale, mi avete promesso di sposarmi ed ora non volete saperne... questo è mancare a un impegno d'onore... v'insegnerò io a mantenere le vostre promesse e vi rimetterò sul cammino della virtù »,

L'Ingenuo portava degnamente il nome di Ercole col quale l'avevano battezzato; era dotato d'una virtù maschia ed intrepida e stava per esercitarla in tutta la sua estensione, quando alle grida laceranti della signorina: accorsero il saggio abate Saint-Yves, la governante, un vecchio, fedele domestico e un prete della parrocchia. Questa vista moderò il coraggio dell'assalitore.

« Mio Dio! Vicino carissimo, cosa state facendo? »

« Il mio dovere », rispose il giovinotto. « io adempio le mie promesse che sono sacre ».

La signorina Saint-Yves si ricompose, arrossendo. L'Ingenuo fu condotto in un altro appartamento e l'abate gli dimostrò l'enormità del suo modo di procedere. L'Ingenuo si difese, appoggiandosi ai diritti della legge naturale, ch'egli conosceva a perfezione. L'abate volle provare che la legge positiva deve avere la precedenza, e che, senza le convenzioni stabilite tra gli uomini, la legge di natura sarebbe quasi sempre un brigantaggio naturale.

« Occorrono » egli gli diceva, « notai, sacerdoti, testimoni di contratti, di dispense ».

L'Ingenuo rispose con quella riflessione che i selvaggi hanno sempre fatta:

« Voi, dunque, siete gente molto disonesta, se tra di voi sono necessarie tante precauzioni ».

La soluzione di questa difficoltà imbarazzò l'abate.

« Ci sono », diss'egli, « tra noi, molti incostanti e molti imbroglioni, e ce ne sarebbero altrettanti fra gli Uroni, se essi fossero agglomerati in una grande città, ma ci sono anche anime sagge, oneste, illuminate; esse hanno fatto le leggi; più onesti si è e più ci si deve sottomettere; si dà così l'esempio ai viziosi, i quali imparano a rispettare un freno che la virtù si è da se stessa imposto ».

Questa risposta colpì l'Ingenuo, il quale aveva, come già si è detto, uno spirito retto. Lo raddolcirono con parole lusinghiere, gli diedero delle speranze (queste sono le due insidie con le quali si prendono gli uomini de'

due emisferi) e, quando fu vestito, gli presentarono perfino la signorina Saint-Yves.

Tutto si svolse colla massima cordialità, ma nonostante questa correttezza, gli occhi scintillanti dell'Ercole Ingenuo facevano sempre abbassare quelli della sua innamorata e tremare i presenti.

Ce ne volle del bello per farlo ritornare da' suoi parenti: si dovette ricorrere all'ascendente della bella Saint-Yves; più ella avvertiva il suo potere su di lui e più cresceva il suo amore. Ella lo fece partire, ma ne rimase afflittissima. Infine, quando egli se ne fu andato, l'abate che non era soltanto il fratello molto maggiore d'età, ma il tutore, deliberò di sottrarre la sua pupilla alle sollecitazioni di quell'amante terribile.

Andò a consultare il podestà che, vagheggiando sempre l'unione di suo figlio con la sorella dell'abate, lo consigliò di mettere la povera ragazza in un convento. Fu un colpo terribile: se si chiudesse in convento una indifferente, strepiterebbe; ma una innamorata tanto saggia, quanto tenera, c'era da metterla alla disperazione.

★ Quando l'Ingenuo ritornò dalla sua bella innamorata, il podestà gli apprese, con una gioia insultante, che ella era in un convento e gli spiegò che cos'è un convento e l'etimologia del nome, senza peraltro persuadere l'Ingenuo che in quell'assemblea egli non poteva essere ammesso. Altri gli riferì che i conventi erano specie di prigioni, ove si seppellivano le giovinette.

L'Ingenuo diventò furibondo e cadde in preda ai propositi più disperati: i quali fecero dire alla signorina Kerkabon ch'egli aveva il diavolo in corpo dopo ch'era stato battezzato.

★★

CAPITOLO VII.

L'Ingenuo respinge gl'Inglesi.

L'Ingenuo, immerso in una nera e profonda malinconia, passeggiava in riva al mare, col suo fucile a doppia carica sulle spalle e sul fianco una lunga spada, mirando di tanto in tanto agli uccelli, ma tentato di mirare a se stesso: amava però sempre la vita per merito della signorina Saint-Yves. Talora malediceva suo zio, sua zia, la Bassa Brettagna, il battesimo; tal'altra li benediceva, perchè ad essi doveva la conoscenza di colei che amava. Risolveva di dar fuoco al convento e si arrestava di botto per paura di bruciare la sua innamorata. I venti di levante e di ponente agitano meno le acque della Manica, di quanto questi moti contrari agitassero il suo cuore.

Camminava a gravi passi, senza sapere dove.

★ Improvvisamente le sue malinconiche riflessioni furono interrotte da suoni di tamburi e da una moltitudine di popolo, parte accorrente verso la spiaggia e parte volta in fuga. Si trattava d'un'invasione d'inglesi, di cui la spedizione che aveva condotto l'Urone sulle coste bretoni, era stata l'avanguardia; invasione che non era però stata preceduta da una dichiarazione di guerra. Tuttociò non preoccupava dapprima l'Urone, perchè egli metteva in rapporto le vicende del mondo esteriore col suo stato d'animo, e alle sue angosce gli inglesi non avevano per nulla contribuito. Ma quando apprese che essi avrebbero saccheggiata l'abbazia e distrutto il convento ove la sua bella era rinchiusa, allora la cosa cominciò ad interessarlo. Si unì ai difensori del paese e aiutò validamente ad organizzare la difesa, dopo aver tentato invano una mossa diplomatica presso il comandante degli inglesi. L'assalto fu respinto, il paese fu salvo: nell'impresa si era rivelato il coraggio dell'Urone.

Riuscita la prima parte dell'azione, egli avrebbe voluto, con l'aiuto de' suoi compagni d'armi, liberare anche la sua bella.

Questa prospettiva li esaltava, essi seguivano l'Urone, pazzi d'entusiasmo: ma il podestà avvertì della cosa il loro capitano che riuscì ad arrestarli. L'Ingenuo fu ricondotto all'abbazia, ove lo zio e la zia lo inondarono di lagrime di tenerezza.

Il fatto li aveva però convinti che mancava al nipote la vocazione per la carriera ecclesiastica; la signorina Kerkabon prevedeva per lui la stessa sorte del padre e rimpiangeva di non poterne fare un vice diacono.

Nella pugna l'Ingenuo si era impadronito di una borsa piena di ghinee, perduta probabilmente dall'ammiraglio inglese. Egli s'immaginava di poter comperare con quel denaro tutta la Bassa Brettagna e soprattutto fare della signorina Saint-Yves una gran dama. Tutti lo esortavano a fare un viaggio a Versailles per ricevere il premio del suo valore. Lo zio e la zia l'accompagnarono coi loro voti. Essi pensavano che egli sarebbe stato facilmente ammesso al cospetto del re e che dopo di ciò, avrebbe goduto di una maggior considerazione in tutta la provincia: l'Ingenuo, dal canto suo, si proponeva di chiedere al re e di ottenere da lui la mano della signorina Saint-Yves: questa costituiva per lui la parte più interessante della spedizione. **

CAPITOLO VIII.

L'Ingenuo va a Corte. Cena durante il viaggio, con degli Ugonotti.

* L'Ingenuo prese la via di Saumur, viaggiando in un carro, perchè allora non v'erano altri mezzi di trasporto.

A Saumur trovò la città quasi spopolata e molte famiglie che sgombravano. Lo informarono che quella popolazione, in sei anni, era scesa da quindicimila a seimila anime. Era l'epoca della revoca dell'editto di Nantes, la quale aveva provocato l'esodo degli Ugonotti verso l'Inghilterra.

Cenando in uno de' ristoratori della città ebbe per com-

mensali alcuni Ugonotti: questi gli spiegarono che erano costretti a fuggire dalla patria e ad abbandonare le loro dolci campagne, perchè non riconoscevano l'autorità del pontefice e negavano a lui il diritto di sovranità ne' domini reali.

L'Ingenuo, conosciuta la loro professione, non sapeva rendersi ragione della cosa.

« Se il papa pretendesse impadronirsi de' vostri panni e delle vostre fabbriche, voi fareste benissimo a non riconoscerla, per il resto, lasciate che i re se la sbrighino da loro, perchè immischiarvene? » diceva egli.

Però il racconto pietoso delle tristi condizioni prodotte dalla revoca dell'editto, commosse l'Ingenuo e lo interessò alla questione. Egli venne così a sapere che re Luigi XIV e il pontefice erano stati dapprima nemici e che all'intransigenza inattesa, il re era stato indotto dai gesuiti, soprattutto da P. Lachaise, suo confessore, e dal signore di Louvois: questi aveva sguinzagliato ovunque dragoni e gesuiti.

L'Ingenuo, sempre più commosso, dichiarò a' suoi commensali, che, essendo egli diretto a Versailles per ricevere la ricompensa de' suoi servigi militari, avrebbe parlato al re, gli avrebbe fatto conoscere la verità e perorata la causa degli Ugonotti.

C'era tra i presenti, un gesuita travestito, che serviva da spia al P. Lachaise: lo informava di tutto e questi a sua volta, trasmetteva le informazioni a Louvois. La spia scrisse; la sua lettera e l'Ingenuo arrivarono quasi contemporaneamente a Versailles.

**

CAPITOLO IX.

L'arrivo dell'Ingenuo a Versailles. Suo ricevimento alla Corte.

* L'Ingenuo scese dalla carrozza nel cortile delle cucine e chiese senz'altro ai lettighieri a che ora si poteva vedere il re: si burlarono di lui e dopo un vivace alterco,

egli apprese da un brettone, appartenente alle guardie del corpo, che per parlare al re bisognava essergli presentato dal signor di Louvois. Chiese allora di essere condotto al suo cospetto, ma si sentì dire che era ancora più difficile parlare a lui che a sua maestà; ma che avrebbe potuto essere condotto dal signor Alexandre, primo aiutante di campo e sarebbe stato come se egli avesse conferito col ministro. Ma il signor Alexandre era occupato con una dama di corte e aveva dato ordine di non ricevere nessuno. Però l'Ingenuo poteva parlare col suo primo addetto come avrebbe parlato al signor Alexandre. Il primo addetto si fece molto attendere, ciò che fece esclamare all'Urone:

« È più facile combattere nella Bassa Brettagna, contro gli Inglesi, che incontrare a Versailles le persone con le quali si ha da fare ».

E quando, dopo la lunga attesa, apparve il primo addetto, l'Ingenuo gli disse:

« Se avessi aspettato a respingere gli Inglesi tanto tempo, quanto voi m'avete fatto attendere l'udienza, essi devasterebbero attualmente, a loro piacere, la Bassa Bretagna ».

Alla richiesta d'una ricompensa pe' suoi servigi, gli offrirono la concessione di comperarsi una luogotenenza. Nuova esplosione dell'Ingenuo:

« Io versare del danaro per aver respinto gl'Inglesi? Pagare il diritto di farmi uccidere da voi, mentre voi ve ne state qui a dare tranquillamente udienza? »

Lo stesso giorno in cui l'Ingenuo era arrivato a Versailles, il P. Lachaise aveva ricevuto la lettera della spia, che lo informava della simpatia del signor Kerkabon per gli Ugonotti, e contemporaneamente giungeva a monsignor Louvois una lettera dell'inquirente podestà che dipingeva l'Ingenuo come un bandito che voleva bruciare i conventi e rapire le giovani. Nonostante le delusioni di quella prima giornata a Versailles, l'Ingenuo si era coricato con la speranza di vedere l'indomani il re, di ottenere da lui in isposa la signorina Saint-Yves, d'a-

vere almeno una compagnia di cavalleria e di far cessare le persecuzioni contro gli Ugonotti.

Mentre si cullava in queste idee lusinghiere, le guardie irruppero nella sua stanza, s'impadronirono delle sue armi, fecero l'inventario del suo denaro contante e lo condussero alla Bastiglia. Egli tentò invano di sfuggire loro, fu ripreso e caricato sulla carrozza e infine portato nella camera ove doveva essere imprigionato, come un morto che viene portato al cimitero. Questa camera era già occupata da un solitario di Port Royal, chiamato Gordon, che vi languiva da due anni.

« Prendete », gli disse il capo degli sbirri, « eccovi della compagnia ».

E con queste parole rinchiuse gli enormi chiavistelli della grossa porta rivestita di larghe sbarre. I due prigionieri rimasero segregati dall'intero universo.

**

CAPITOLO X.

L'Ingenuo imprigionato alla Bastiglia con un Giansenista.

Il signor Gordon era un vecchio fresco e sereno che sapeva due grandi cose: sopportare le avversità e consolare gli infelici. Egli andò incontro al suo compagno con un fare schietto e compassionevole e gli disse abbracciandolo:

« Voi che venite a dividere la mia tomba, chiunque voi siate, state sicuro ch'io dimenticherò me stesso, per addolcire i vostri tormenti nell'abisso infernale ove noi siamo sepolti. Adoriamo la Provvidenza che qui ci ha condotti, soffriamo in pace e operiamo ».

Queste parole fecero sull'animo dell'Ingenuo, l'effetto delle goccie d'Inghilterra che richiamano il morente alla vita e gli fanno semiaprire gli occhi smarriti.

Dopo i primi complimenti, senza fargli pressione, perchè rivelasse la causa della sua disgrazia, Gordon gli ispirò, con la dolcezza de' suoi modi, con l'interesse che

deriva dalla sorte comune, il desiderio di aprire il suo cuore e di deporre il pesante fardello che l'opprimeva; ma l'Ingenuo non poteva indovinare la causa della sua disgrazia: gli pareva anzi che questa non ne avesse alcuna, e il buon Gordon era stupito quanto lui.

Il giansenista disse all'Urone:

« Iddio deve avervi destinato a grandi cose, poichè vi ha condotto dal lago Ontario in Inghilterra e in Francia, vi ha fatto battezzare nella Bassa Brettagna e vi ha messo qui per la vostra salute ».

« In fede mia », rispose l'Ingenuo, « io credo che il diavolo si sia immischiato ne' miei destini. I miei compatriotti d'America non mi avrebbero mai imposto un trattamento così barbaro: essi non hanno idee, li chiamano selvaggi: sono gente grossolanamente onesta e invece gli abitanti di questo paese sono bricconi raffinati. A dir la verità io sono molto sorpreso di esser venuto da un altro mondo per essere rinchiuso in questo, sotto quattro chiavelli insieme ad un sacerdote. Ma rifletto al numero infinito di uomini i quali partono da un emisfero per andare a farsi ammazzare in un altro, o che naufragano in viaggio e che sono mangiati dai pesci e non vedo i cortesi disegni della Provvidenza verso tutta quella gente ».

Portarono loro da mangiare a traverso uno sportello. La conversazione cadde sulla Provvidenza, sulle *lettres de cachet* e sull'arte di non soccombere alle disgrazie a cui ognuno di noi è esposto in questo mondo.

« Son due anni ch'io son qui », diceva il vecchio, « senza altra consolazione che me stesso e dei libri: non ho avuto mai un momento di cattivo umore ».

« Ah, signor Gordon! » esclamò l'Ingenuo, « voi allora non amate una madrina? Se voi pure conosceste la signorina Saint-Yves, sareste disperato! »

A queste parole non potè frenare le lagrime e si sentì allora meno oppresso.

« Ma perchè », disse, « le lagrime confortano? Dovrebbe essere il contrario ».

« Figlio mio, tutto è fisico in noi », gli rispose il buon

vecchio, « ogni secrezione fa bene al corpo e ciò che gli giova, giova anche all'anima: noi siamo le macchine della Provvidenza ».

L'Ingenuo che, come abbiamo più volte detto, aveva uno spirito profondo, fece alcune meditazioni sopra questa idea, l'origine della quale gli pareva di avere in se stesso. Dopo di che, domandò al suo compagno perchè la sua macchina era chiusa da due anni sotto quattro chiavistelli.

★ Il vecchio Gordon spiegò allora al nuovo arrivato, che egli apparteneva alla setta dei Giansenisti per la quale il pontefice è un vescovo come tutti gli altri. Per questa sua opinione era stato perseguitato e imprigionato.

L'Ingenuo si rallegrava di essersi imbattuto in un tale uomo, capace di confortarlo e di illuminarlo.

Ne' loro colloqui quotidiani, essi discutevano intorno a problemi scientifici e filosofici; la semplicità e la perspicacia dell'Ingenuo, meravigliavano e talora imbarazzavano il giansenista.

Ma, durante il riposo della notte, l'immagine della bella Saint-Yves, cancellava dalla mente del suo amante ogni altra idea e lo faceva piangere amaramente.

Nella lettura l'Ingenuo trovò un grande aiuto per sopportare la sua sventura. Gli argomenti più svariati lo interessavano: la storia talora lo disgustava, rappresentandogli la malvagità e la miseria umana. Tal'altra lo riempiva di ammirazione, così lo spettacolo di Roma vittoriosa e legislatrice dei popoli, governati per settecento anni dall'entusiasmo della libertà e della gloria.

Il tempo passava veloce al prigioniero che avrebbe anche potuto credersi felice, perchè Iddio gli aveva concesso due beni: l'amore per il sapere ed un amico illuminato, capace di comprenderlo e di confortarlo. Per invito di lui, l'Ingenuo scriveva le impressioni che le letture fatte avevano suscitato nell'animo suo; impressioni intorno alle più importanti quistioni letterarie, filosofiche e storiche del tempo, le quali rivelavano la viva intelligenza e lo spirito aperto del lettore. ★★

CAPITOLO XI.

La bella Saint-Yves va a Versailles.

Il nostro infelice s'illuminava più di quanto non si consolasse; il suo genio, da lungo tempo soffocato, si esplicava con tanta forza e rapidità; la natura che si perfezionava in lui, lo vendicava degli oltraggi della fortuna.

Frattanto che ne era del signor Priore e della sua buona sorella, della bella Saint-Yves?

Il primo mese essi furono inquieti, al terzo furono immersi nel dolore ed angosciati da false congetture di voci malfondate, al termine di sei mesi lo credettero morto. Finalmente il signore e la signorina Kerkabon appresero da una vecchia lettera, scritta in Brettagna, da una guardia del re, che un giovinotto simile all'Ingenuo, arrivato una sera a Versailles, era stato imprigionato durante la notte e che d'allora non si era più sentito parlare di lui.

« Ahimè! » disse la signorina Kerkabon, « nostro nipote avrà fatto qualche sciocchezza e si sarà attirato qualche briga spiacevole. È giovane, è basso brettone, e non può sapere come ci si deve comportare a corte. Carissimo fratello, io non ho mai visto nè Versailles, nè Parigi, ecco una bella occasione; forse noi ritroveremo il nostro povero nipote; è figlio di nostro fratello; abbiamo il dovere di soccorrerlo. Chi lo sa che non riusciamo a farne un vice diacono quando la foga della giovinezza si sarà un po' assopita! Egli aveva molta inclinazione per le scienze. Vi ricordate come ragionava intorno all'Antico e al Nuovo Testamento? Noi l'abbiamo fatto battezzare e siamo responsabili della sua anima; la sua cara innamorata Saint-Yves lo piange le giornate intere. Bisogna proprio recarci a Parigi. Se è nascosto in qualcuna di quelle case di piacere, che mi hanno descritte, noi lo faremo uscire ».

Il priore fu commosso dal discorso della sorella. Andò

a trovare il vescovo di S. Malo che aveva battezzato l'Urone e gli domandò protezione e consiglio. Il prelato approvò il viaggio e diede al priore alcune lettere di raccomandazione per il P. Lachaise, confessore del re, che aveva la prima dignità del regno, per l'arcivescovo di Parigi, Harlay, per il vescovo di Meaux, Bossuet.

Finalmente fratello e sorella partirono. Ma, giunti a Parigi, si trovarono come smarriti in un grande labirinto senza filo e senza uscita. I loro mezzi erano limitati e tutti i giorni dovevano servirsi di carrozze per andare a scoprire... e non scoprivano nulla.

Il priore si presentò al R. P. Lachaise, che era con la signorina du Trou e non poteva dare udienza. Si recò alla porta dell'arcivescovo; il prelato era chiuso con la bella signora Lediguière per gli affari della chiesa; corse alla villa del vescovo di Meaux, il quale esaminava con la bella signorina Mauléon, l'amore mistico della signora Guyon.

Tuttavia egli riuscì a farsi ascoltare dai due prelati: tutti e due gli dichiararono che non potevano immischiarsi di suo nipote, visto ch'egli non era vice diacono.

Finalmente vide il gesuita; questi lo ricevette a braccia aperte e, non avendolo mai conosciuto, gli protestò che aveva per lui una particolare stima; gli giurò che la società era stata sempre affezionata ai Bassi Brettoni.

« Ma », diss'egli, « vostro nipote non avrebbe la disgrazia di essere ugonotto? »

« Assolutamente no, reverendo padre ».

« Non sarebbe, per caso, giansenista? »

« Posso assicurare a vostra reverenza ch'è appena cristiano; sono circa undici mesi che lo abbiamo fatto battezzare ».

« Bene! bene! avremo cura di lui... È considerevole il vostro beneficio? »

« Oh! poca cosa... e mio nipote, mi costa molto ».

« Ci sono giansenisti nel vicinato? Guardatevene, caro priore, sono più pericolosi degli ugonotti e degli atei ».

« Reverendo padre, non ce ne sono; non si sa nep-

pure che cosa sia il giansenismo a Nostra Signora della Montagna ».

« Tanto meglio! Andate, nulla io lascerò intentato per voi ». Egli congedò affettuosamente il priore e non ci pensò più.

Il tempo passava. Il priore e la buona sorella si disperavano.

Nel frattempo, il maledetto podestà sollecitava il matrimonio dello sciocco suo figlio, con la bella Saint-Yves che, a tale scopo, era stata tolta dal convento.

Tanto ella amava il figlioccio, altrettanto detestava il marito che le offrivano. L'affronto di essere stata messa in convento aveva aumentato la sua passione: l'ordine di sposare il figlio del podestà la portava al colmo. I rimpianti, la tenerezza e l'orrore agitavano il suo animo. L'amore di una giovinetta è, come si sa, più ingegnoso ed ardito dell'amicizia di un vecchio priore e d'una zia di quarantacinque anni suonati. I romanzi, che di nascosto aveva letto in convento, avevano pure contribuito a rendere più acuti i sentimenti che già agitavano l'animo suo. La bella Saint-Yves si ricordava d'una lettera, che una guardia del corpo aveva scritto in Bassa Bretagna e di cui si era parlato in provincia.

Prese quindi la risoluzione di andare lei stessa a prendere informazioni a Versailles; di gettarsi a' piedi de' ministri, se, come dicevano, il suo sposo era in prigione e di ottenergli giustizia.

Un non so che l'avvertiva segretamente che alla Corte non si rifiuta nulla a una bella ragazza, ma non sapeva a qual prezzo si ottiene.

Presa la sua risoluzione, ella si sente sollevata e tranquilla; non respinge più il suo pretendente, accoglie il suocero detestabile, diffonde allegria in tutta la casa. Poi, il giorno destinato alla cerimonia, alle quattro del mattino, parte segretamente co' suoi regali di nozze e con tutto ciò che ha potuto riunire. Le sue misure erano così ben prese, che a mezzogiorno, quando entrarono nella sua camera, ella era già a dieci leghe di distanza. La

scoperta produsse in tutti un'indicibile costernazione e una grande sorpresa.

L'interrogante podestà fece in quel giorno più domande di quante ne aveva fatte durante la settimana. Lo sposo apparve più sciocco del solito.

L'abate Saint-Yves andò su tutte le furie e prese la risoluzione di inseguire la sorella: il podestà e il figlio vollero accompagnarlo. Così il destino conduceva a Parigi quasi tutto quel cantone della Bassa Brettagna.

★ La bella Saint-Yves aveva abilmente organizzata la sua fuga; così, avendo saputo che presto l'avrebbero raggiunta, potè lasciare la via di Parigi e dirigersi a Versailles. Con l'aiuto d'un gesuita di modeste condizioni, ce n'erano a' quei tempi per ogni grado sociale, essa fece la conoscenza con la moglie d'un ufficiale, alla quale confidò le sue pene, e per mezzo suo, potè parlare alla guardia brettone e da questa fu presentata al commissario, con cui il suo amante aveva parlato prima dell'arresto.

La vista della bella donna intenerì il commissario che le rivelò tutto: la prigionia dell'Ingenuo alla Bastiglia, l'onnipotenza del signor di Saint-Ponange, cugino favorito del signor Louvois, a cui la consigliò di rivolgersi.

La bella Saint-Yves oscillava tra la gioia e l'angoscia: adorava il suo amante, perciò asciugò le sue lagrime e si decise a recarsi dal signor di Saint-Ponange. ★★

CAPITOLO XII.

Progressi dell'intelligenza dell'Ingenuo.

★ L'intelligenza dell'Ingenuo progrediva rapidamente, perchè, cresciuto come un selvaggio, non aveva appreso nulla ne' suoi primi anni e nessuno di quei pregiudizi, coi quali di solito s'ingombra la mente infantile, lo aveva affaticato. Egli discuteva col giansenista intorno a que-

stioni morali e metafisiche: la sua sicurezza di giudizio meravigliava il vecchio prigioniero. L'amore era nello spirito dell'Ingenuo l'idea predominante: parlava spesso della cara Saint-Yves. Leggeva romanzi, però nessuno riproduceva il suo stato d'animo. Il prete giansenista diventava il confidente della sua tenerezza. Fino allora egli aveva conosciuto l'amore come un peccato di cui ci si confessa. Cominciava ora a considerarlo come un sentimento nobile e tenero che può elevare l'animo e produrre delle virtù: così un Urone convertiva un giansenista.

CAPITOLO XIII.

La bella Saint-Yves resiste a proposte delicate.

La bella Saint-Yves, ancora più tenera del suo amante, si recò dal signor di Saint-Ponange, accompagnata dall'amica che l'ospitava; entrambe erano nascoste nelle loro cuffie.

Per prima cosa vide alla porta suo fratello che usciva; ne rimase intimorita, ma la devota la rassicurò:

« Appunto perchè hanno parlato contro di voi, dovete difendervi. State sicura che in questo paese gli accusatori hanno sempre ragione se non ci si affretta a confonderli. Del resto, o io mi sbaglio, o la vostra presenza farà più effetto delle parole di vostro fratello ».

Per poco che s'incoraggi un'amante appassionata, essa diventa intrepida.

La Saint-Yves si presenta all'udienza: la sua giovinezza, il suo fascino, i suoi occhi umidi di pianto, attirano tutti gli sguardi.

I cortigiani del vice ministro dimenticano l'idolo del potere per contemplare quello della bellezza.

Saint-Ponange la fece entrare nel suo gabinetto; ella gli parlò con grazia e commozione ed egli ne rimase colpito: ella, tremava, egli la rincorava:

« Ritornate questa sera », le disse, « i vostri affari me-

ritano che se ne parli con agio: qui c'è troppa gente: le udienze si sbrigano rapidamente, io devo intrattenervi a fondo di ciò che vi riguarda ».

Poi, dopo averle fatto gli elogi della sua bellezza e de' suoi sentimenti, le raccomandò di tornare alla sette di sera.

Non mancò: l'amica devota l'accompagnò ancora, ma rimase nel salone e lesse il « Pedagogo cristiano » mentre Saint-Ponange e la bella Saint-Yves erano nel gabinetto.

« Credereste voi, signorina, che vostro fratello è venuto a chiedermi una « lettre de cachet » contro di voi? Veramente ne emetterei piuttosto una, per rimandarlo nella Bassa Brettagna ».

« Ahimè, signore, si è dunque molto generosi di « lettres de cachet », nel vostro ufficio, e vengono a sollecitarle, come fossero pensioni, del fondo del regno? Io sono ben lontana dal chiederne una contro mio fratello. Ho molte ragioni per lagnarmi di lui, ma rispetto la libertà degli uomini ed invoco quella di colui ch'io voglio sposare, a cui il re deve la conservazione d'una provincia e che può servirlo utilmente. Egli è figlio d'un ufficiale ucciso al suo servizio. Di che cosa è accusato? Come hanno potuto trattarlo così crudelmente senza ascoltarlo? »

Allora il sotto ministro le presentò la lettera del gesuita spione e del perfido podestà.

« Come! Ci sono simili mostri sulla terra? E vogliono forzarmi a sposare il figlio ridicolo d'un uomo ridicolo e cattivo? Ed è sopra tali indizi che qui si decidono le sorti dei cittadini?! »

Si mise in ginocchio e chiese, fra i singhiozzi, la libertà dell'uomo generoso ch'ella adorava. In quello stato il suo fascino appariva nel suo maggior splendore. Era così bella che Saint-Ponange, perdendo ogni ritegno, le insinuò ch'ella sarebbe riuscita, se avesse cominciato a concedergli le primizie di ciò che riservava al suo amante. La Saint-Yves spaventata e confusa, mostrò dapprima di non comprendere: ci vollero spiegazioni più chiare. Una

parola, dapprima detta con ritegno, ne produceva una più forte, seguita da un'altra più espressiva. Le fu offerta non solamente la revoca della « lettre de cachet » ma ricompense in denaro, onori, e più si prometteva e più cresceva il desiderio di non avere un rifiuto.

La bella Saint-Yves piangeva, soffocava, a metà sdraiata sopra un divano credeva appena a quello che vedeva, a quello che sentiva.

Saint-Ponange, alla sua volta, si buttò a' suoi ginocchi. Non era privo di pregi e avrebbe potuto non sgomentare un cuore meno prevenuto; ma la Saint-Yves adorava il suo amante e credeva che fosse un delitto orribile, tradirlo per servirlo. Saint-Ponange raddoppiava le preghiere e le promesse; finalmente la testa gli girò al punto di dichiararle ch'era quello l'unico mezzo per liberare l'uomo al quale ella prendeva un interesse così violento e così tenero.

La devota nell'anticamera, leggendo il « Pedagogo cristiano », diceva: « Dio mio! Che cosa possono fare da due ore? Mai Saint-Ponange ha dato un'udienza tanto lunga: forse egli ha rifiutato tutto a quella povera ragazza, se essa continua a pregarlo! »

Finalmente la compagna uscì dal gabinetto, tutto smarrita, incapace di parlare, riflettendo sul carattere de' grandi e dei semigrandi, che tanto leggermente sacrificano la libertà degli uomini e l'onore delle donne.

Non disse una parola durante tutta la strada. Giunta dall'amica, scoppiò e le raccontò tutto. La devota fece grandi segni di croce.

« Amica mia, domani bisogna consultare il padre Tout-a-tous, nostro direttore; egli ha molto credito presso il signor Saint-Ponange; confessa molte domestiche della sua casa, è una persona pia e conciliante, che dirige anche delle signore come si deve, abbandonatevi a lui; così faccio io e me ne trovo bene. Noi, povere donne, abbiamo bisogno di essere condotte da un uomo ».

« Ebbene, mia cara amica: domani andrò dal padre Tout-a-tous ».

CAPITOLI XIV E XV.

Ella consulta un gesuita e soccombe per virtù.

* La bella Saint-Yves confessò al padre Tout-a-tous, la proposta che aveva ricevuta e ne provocò la più fiera indignazione. Quando però ella gli disse il nome di colui che le aveva fatto la proposta, il gesuita mutò repentinamente linguaggio; il suo tono diventò assai mite; i suoi argomenti sibillini, invece d'illuminare e di confortare la povera innamorata, accrebbero il suo smarrimento e la sua confusione.

Tornata presso l'amica, la pregò di ucciderla, tanto grande era la sua esasperazione.

Ma la devota, non meno indulgente del confessore gesuita, cercò con abili argomenti di calmare i suoi scrupoli e di vincere le sue riluttanze.

Mentre le due donne discutevano, giunse un espresso del signor di Saint-Ponange con una lettera ed un magnifico paio d'orecchini.

La Saint-Yves rifiutò tutto, piangendo: la devota se ne incaricò lei. La lettera invitava le due amiche ad una casa privata: dapprima la Saint-Yves si oppose, ma poi, non pensando ad altro che al suo amante, si lasciò trascinare al fatale ritrovo. Alla fine del pasto la confidente discreta si ritirò: il signor Saint-Ponange mostrò la revoca della « lettre de cachet », il mandato d'una considerevole gratificazione quella d'una compagnia, e non risparmiò le promesse.

Dopo una lunga resistenza, tra grida e singhiozzi, l'infelice si arrese. **

CAPITOLO XVI.

Ella libera il suo amante e un giansenista.

Allo spuntare del giorno ella vola, coll'ordine del ministro, a Parigi. È difficile descrivere ciò che passava nel suo cuore durante quel viaggio.

Immaginate un animo virtuoso e nobile, umiliato dal suo obbrobrio, inebriato di tenerezza, straziato dal rimorso d'aver tradito l'amante, penetrato dal piacere di liberare l'essere adorato! Le amarezze, le lotte, il successo occupavano tutti i suoi pensieri. Non era più la giovinetta semplice, a cui l'educazione provinciale aveva ristretto le idee. L'amore e la sventura l'avevano formata. Il sentimento aveva fatto in lei tanti progressi, quanto la ragione sullo spirito del suo amante infelice.

Le giovanette imparano più facilmente a sentire, che gli uomini a ragionare. La sua avventura era più istruttiva di quattro anni di collegio.

Il suo vestito era d'un'estrema semplicità. Ella ripensava con orrore all'acconciatura con la quale si era presentata al suo funesto benefattore; aveva lasciato gli orecchini di brillanti alla sua compagna, senza neppure guardarli. Confusa e rapita, innamorata dell'Ingenuo, ed odiando se stessa, giunse finalmente alla porta della Bastiglia...

.... cet affreux château, palais de la vengeance,
qui renferme souvent le crime et l'innocence.

Quando dovette scendere di carrozza, le forze le mancarono: l'aiutarono: ella entrò col batticuore, gli occhi umidi e la fronte costernata.

La presentano al governatore: vuole parlargli: la voce si spegne, mostra il mandato, articolando a fatica qualche parola. Il governatore, che amava il suo prigioniero, fu soddisfatto della sua liberazione. Il suo cuore non era indurito come quello di qualche altro onorevole carceriere, suo collega, che pensava soltanto alla retribuzione concessa per la custodia dei prigionieri e fondava la sua rendita sulle sue vittime; vivendo della sventura altrui, si rallegrava segretamente delle lagrime degli infelici.

Egli fa venire il prigioniero nel suo appartamento. I due innamorati si vedono e svengono entrambi. La bella

Saint-Yves rimane a lungo priva di vita; l'Ingenuo si riprese più presto.

« È probabilmente vostra moglie », gli disse il governatore. « Voi non avevate detto d'essere ammogliato? Mi comunicano che voi dovete la liberazione alle sue cure generose! »

« Ah! io non sono degna d'essere sua moglie! » disse la bella Saint-Yves e nuovamente ricadde in deliquio.

Quando rinvenne mostrò, sempre tremando, il mandato di grazia e la promessa scritta d'una compagnia. L'Ingenuo, meravigliato e commosso ad un tempo, si risvegliava da un sogno per cadere in un altro.

« Perchè sono stato qui rinchiuso? Come avete potuto liberarmi? Dove sono i mostri che mi hanno fatto condannare? Voi siete un angelo sceso dal cielo in mio aiuto ».

La bella Saint-Yves abbassava gli sguardi, guardava il suo amante, arrossiva e girava gli occhi umidi di pianto.

Gli raccontò quanto sapeva e quanto aveva provato ad eccezione di ciò che avrebbe voluto per sempre nascondere e che altri, più dell'Ingenuo, esperto ed istruito degli usi della corte, avrebbe facilmente intuito.

« È mai possibile che un disgraziato come il podestà, abbia il potere di togliermi la libertà? Ah! io comprendo ch'è degli uomini come degli animali più vili: tutti possono nuocere. Ma è possibile che un monaco ed un gesuita confessore del re, abbiano contribuito, insieme col podestà, alla mia sventura, senza ch'io possa immaginare con quale pretesto quel detestabile briccone mi abbia perseguitato? Mi ha fatto passare per giansenista? Come vi siete ricordata di me? Io non lo meritavo; allora ero un selvaggio. Come! Voi senza consiglio, senza soccorso, senza aiuto, avete potuto intraprendere il viaggio di Versailles? Siete apparsa e hanno spezzate le mie catene. La bellezza e la virtù hanno dunque un fascino invincibile che fa cadere le porte di ferro e che intenerisce i cuori di bronzo! »

La parola « virtù » fece singhiozzare la bella Saint-Yves. Ella non sapeva quanto merito era nella colpa che si rimproverava.

Il suo innamorato continuò:

« Angelo che avete sciolto i miei lacci, sì, voi avete avuto, (ciò che ancora non riesco a capire), tanto potere da farmi rendere giustizia: usatelo anche in favore di questo vecchio. Egli è il primo che mi abbia insegnato a pensare, come voi mi avete insegnato ad amare. Il comune dolore ci ha uniti: io lo considero come un padre: non posso vivere senza di voi, nè senza di lui ».

« Io! sollecitare quello stesso uomo che... »

« Sì. Io voglio dover tutto a voi, e a voi soltanto. Scrivete a quel potente! Colmatemi de' vostri benefici, terminate i vostri prodigi! »

Ella sentiva di dover fare quanto il suo amante esigeva; volle scrivere; la sua mano non poteva obbedire. Ricominciò tre volte la lettera, tre volte la strappò. Finalmente scrisse e i due amanti uscirono dopo aver abbracciato il vecchio martire della grazia efficace.

La felice e desolata Saint-Yves conosceva la casa ove alloggiava suo fratello: vi si recò.

Il suo amante prese quartiere nella stessa casa. Appena essi vi furono giunti, il suo protettore le mandò l'ordine della liberazione del buon Gordon e le chiese un appuntamento per l'indomani. Così il disonore era il prezzo di ogni azione onesta e generosa che ella compieva. L'uso di vendere la fortuna e la sfortuna degli uomini la riempiva di sdegno. Diede l'ordine di liberazione al suo amante, e, rifiutò l'appuntamento d'un benefattore, che non poteva più vedere senza morire di dolore e di vergogna.

L'Ingenuo non poteva separarsi da lei che per andare a liberare il suo amico: volò. Compì questo dovere, riflettendo su gli strani avvenimenti del mondo ed ammirando la coraggiosa virtù d'una giovinetta, a cui due infelici dovevano più che la vita.

CAPITOLO XVII.

L'Ingenuo, la bella Saint-Yves e i loro parenti sono riuniti.

* I quattro principali personaggi di questi avvenimenti: il priore e la sorella, l'abate e la bella Saint-Yves, si trovarono finalmente riuniti. Agitati da pensieri diversi, essi attendevano l'Ingenuo ch'era andato a liberare il suo compagno di prigionia.

Egli giunse col vecchio Gordon: le vicende, attraverso cui era passato, lo avevano mutato; non era più l'Ingenuo: era diventato un uomo. Anche la signorina Saint-Yves non era più la stessa, così almeno osservava il priore.

Il buon Gordon si acquistò subito le generali simpatie. La felicità che gli sorrideva per la libertà acquistata non gli impediva di pensare a molti condannati innocenti a cui sarebbe mancata la fortuna di essere riscattati. Egli si era riconciliato con l'amore, perchè doveva agli amanti la sua liberazione.

Quando la comitiva stava per mettersi a tavola, giunse la buona amica di Versailles, in una carrozza a sei cavalli. Essa trasse in disparte la bella Saint-Yves, le mostrò i diamanti dimenticati, chiedendole:

« Perchè vi siete fatta aspettare? Seguitemi! »

L'apparizione sorprese i presenti: l'Ingenuo insieme con la sorpresa provava una vaga inquietudine, perchè non gli erano sfuggiti, nè il turbamento della sua amante, nè la frase da lei pronunciata all'indirizzo della sconosciuta:

« Ah! Signora, voi mi avete perduta, voi mi date la morte! »

La Saint-Yves intuiva le ansie del suo amante e perciò trascinò la signora in una camera attigua, le restituì i diamanti e le giurò che colui che glieli aveva offerti, non l'avrebbe più riveduta. La donna ripartì e la bella Saint-

Yves, col cuore in tumulto, si sentì mancare le forze per partecipare alla cena e si congedò, protestando una grande stanchezza.

Per la sua assenza la riunione non potè essere lieta. Il vecchio Gordon parlava a' commensali del giansenismo, della malvagità e della ferocia umana.

L'Ingenuo non riusciva a seguirlo in quell'ordine d'idee, perchè il suo pensiero era fisso nel miraggio della felicità che lo attendeva, pur avendo un segreto e vago presentimento di non raggiungere la meta sospirata.

Mentre i convitati erano a banchetto la malattia della bella Saint-Yves si aggravava. Il fratello, informato della cosa, accorse al suo capezzale e dopo di lui, l'Ingenuo che era più spaventato e commosso di tutti gli altri.

Si chiamò un medico: era di quelli che osservano di sfuggita gli ammalati e confondono il caso precedentemente esaminato, con quello che esaminano. Egli peggiorò le condizioni dell'inferma, prescrivendole un inopportuno rimedio. Ma la stessa ammalata, tormentandosi con pensieri e rimorsi, aggravava il suo stato: lo spirito uccideva il corpo: un veleno, più potente di quello prodotto dalla febbre, circolava nelle sue vene. **

CAPITOLO XVIII.

La bella Saint-Yves muore a ciò che avviene.

* Il caso era disperato: a nulla valse il consulto di un secondo medico. La sorte pietosa della giovinetta inteneriva coloro che le volevano bene; il dolore del suo innamorato era indescrivibile. Egli non abbandonava l'ammalata e la chiamava con le più tenere espressioni che accrescevano i rimorsi dell'infelice.

In un momento di tregua lasciato dal male, ella riescì a svelare all'Ingenuo il doloroso segreto, il modo cioè con cui aveva potuto ottenergli la libertà.

L'Ingenuo cercò di tranquillizzarla.

Mentre tutti si adoperavano attorno alla morente. giungeva un corriere, inviato dal P. Lachaise, confessore del re. Egli scriveva, per mezzo del suo segretario, che la condanna dell'Ingenuo era stata un errore: che tali piccole disgrazie sono frequenti, invitava invece l'Ingenuo a Corte ove sarebbe stato molto onorato e degnamente ricompensato di quanto aveva sofferto.

L'Ingenuo, letto il messaggio. lo fece in pezzi che gettò in faccia al corriere: « Ecco la mia risposta! »

Il priore, sgomento, si affrettò a scrivere una lettera di scusa.

Ma il momento doloroso e fatale si approssimava: l'ammalata non poteva rassegnarsi alla sua sorte. Quando i suoi occhi si chiusero per sempre, i presenti scoppiarono in pianto: l'Ingenuo svenne. Il vecchio Gordon temette che, riacquistando i sensi, egli si togliesse la vita.

Nel momento in cui la salma della bella Saint-Yves fu esposta alla porta di casa, giunse il signor Saint-Ponange. Il capriccio non sodisfatto si era trasformato in amore; egli arrivava per rivedere la bella creatura. La prima cosa che si offrì al suo sguardo fu una bara che gli fece volgere gli occhi con quel senso di disgusto, comune a tutti coloro che vivono godendo, per ciò che li richiama alla miseria umana.

La signora di Versailles domandò per curiosità chi si seppelliva ed udì pronunciare il nome della bella Saint-Yves.

Saint-Ponange, che non era nè vecchio, nè cattivo, piangeva e sentiva l'amarezza del pentimento; volle anche conoscere l'Ingenuo. Questi aveva allora riacquistato i sensi. Il suo primo impulso fu di uccidere Saint-Ponange, ma era senz'armi e sorvegliato. Diede libero sfogo al suo sdegno e l'avversario l'ascoltò senza protestare.

Ma il tempo mitiga ogni cosa. L'Ingenuo, sotto altro nome, diventò un eccellente ufficiale e si mostrò guerriero e filosofo intrepido. L'abate ed il priore ottennero due buoni benefici, il confessore gesuita delle scatole di cioccolata, del caffè e dello zucchero e dei limoni canditi

con le *Meditazioni* del reverendo padre Croiset e il *Florilegio dei santi*, rilegati in marocchino. Il buon Gordon visse legato di tenera amicizia all'Ingenuo fino alla sua morte ed ebbe anch'egli un buon beneficio.

Il suo motto fu: « Malheur est bon à quelque chose ». Quante persone oneste, nel mondo hanno dovuto dire: « Malheur n'est bon à rien? »

LA

PRINCIPESSA DI BABILONIA

(1768).

I.

Il vecchio Belo, re di Babilonia, si credeva il primo uomo della terra, perchè i suoi cortigiani glielo dicevano e gli storici glielo dimostravano.

La sua debolezza era scusabile: infatti trentamila anni, e forse più, prima di lui, i suoi predecessori avevano fondato Babilonia ed egli l'aveva abbellita. È noto che il suo palazzo e il suo parco, situato ad alcune parasanghe da Babilonia, si estendevano tra l'Eufrate e il Tigri, che scorrevano tra rive pittoresche. La sua vasta casa, con tremila piedi di facciata, pareva toccare le nubi. La terrazza era circondata da una balaustra di marmo bianco su cui sorgevano le statue gigantesche dei re e di tutti i grandi uomini dell'impero.

Quella terrazza, composta di due ordini di mattoni, rivestiti da una estremità all'altra di una spessa superficie di piombo, era coperta da dodici piedi di terra: e su quella verdeggiavano boschi di ulivi, di aranci, di limoni, di palme, di piante di garofani, di cocco, di cannella che formavano viali impenetrabili ai raggi del sole.

Le acque dell'Eufrate, sollevate da pompe, salivano per cento cilindri cavi fino ai giardini, riempivano vasti ba-

cini di marmo e, scendendo poi per altri canali, ricadevano nel parco e vi formavano cascate di seimila piedi di lunghezza, e centomila getti d'acqua così alti, che a mala pena l'occhio ne scorgeva la sommità; poi si riconfondevano colle acque dell'Eufrate, dalle quali avevano avuto origine.

I giardini di Semiramide, che l'Asia doveva ammirare, molti secoli dopo, non furono che una pallida imitazione di quelle antiche meraviglie, perchè all'epoca di Semiramide tutto cominciava a corrompersi, uomini e donne compresi.

Formosante, l'unica figlia del re, superava ed ecclissava tutte le meraviglie di Babilonia.

Nel volgere dei secoli, ispirandosi alle statue ed ai tratti di lei, Prassitele scolpì la sua « Afrodite » e quella che fu chiamata la Venere dalle anche procaci.

Ma che differenza tra l'originale e la copia! Con ragione Belo era più orgoglioso di sua figlia che del suo regno.

Ella aveva diciotto anni: ci voleva uno sposo degno di lei, ma dove trovarlo? Secondo un antico oracolo Formosante non avrebbe potuto appartenere che a colui che avesse teso l'arco di Nembrod.

Questo Nembrod, il forte cacciatore al cospetto del signore, aveva lasciato un arco di sette piedi babilonesi di altezza, di un legno d'ebano, più duro del ferro del Caucaso, lavorato nelle officine di Derbent, e nessun mortale, dopo Nembrod, aveva potuto tendere quell'arco meraviglioso.

La predizione andava oltre: il braccio che avesse piegato quell'arco, ucciderebbe il leone più terribile e pericoloso che fosse lanciato nel circo di Babilonia. E poi ancora: il piegatore dell'arco, il vincitore del leone doveva atterrare tutti i suoi rivali; ma quel ch'è più avere molto spirito e possedere la cosa più rara che fosse nel mondo intero.

Si presentarono tre re che osarono disputarsi Formosante: il Faraone d'Egitto, lo scià delle Indie, il gran Kan degli Sciti.

Belo fissò il giorno, stabilì il luogo del combattimento, all'estremità del suo parco, nella vasta distesa limitata dalle acque riunite dall'Eufrate e del Tigri.

Tutto intorno all'arena fu eretto un anfiteatro di marmo che poteva contenere cinquecentomila spettatori.

Di fronte all'anfiteatro sorgeva il trono del re, che doveva fare la sua apparizione solenne, accompagnato da Formosante e da tutta la corte; a destra e a sinistra, fra il trono e l'anfiteatro, erano altri troni e sedili per i tre re e per tutti gli altri sovrani desiderosi di assistere all'augusta cerimonia.

Primo giunse il re d'Egitto, a cavallo del bue Api, reggendo il sistro d'Iside. Era seguito da due mila sacerdoti vestiti di lunghi lini più bianchi della neve, da duemila eunuchi, da due mila mogli e da duemila guerrieri.

Il re delle Indie arrivò subito dopo, in un carro trascinato da dodici elefanti. Aveva un seguito anche più numeroso e più splendido del faraone d'Egitto.

L'ultimo ad apparire fu il re degli Sciti. Non aveva attorno a sè che scelti guerrieri armati d'archi e di frecce. Cavalcava un bellissimo tigre da lui domato, alto come i più bei cavalli della Persia.

La statura di quel monarca, maestoso, imponente, umiliava quella de' suoi rivali: le sue braccia nude, bianche, ma muscolose sembravano tendere l'arco di Nembrod.

I tre principi si prostrarono davanti a Belo e a Formosante. Il re d'Egitto offrì alla principessa i due più bei coccodrilli del Nilo, due ippopotami, due gazze, due ratti d'Egitto e due mummie coi libri del grande Ermete da lui creduti la più grande rarità della terra. Il re delle Indie le offrì cento elefanti, che portavano ciascuno una torre di legno dorato e depose a' suoi piedi il Veidman, scritto dalle mani stesse di Xaca.

Il re degli Sciti che non sapeva nè leggere, nè scrivere, presentò cento cavalli di battaglia, coperti di gualdrappe e di pelli di volpi nere.

La principessa abbassò gli sguardi e s'inchinò ai pre-

tendenti con una grazia nobile quanto modesta. Belo fece indicare ai tre monarchi i troni per essi preparati.

« Perchè non ho tre figlie? », disse loro. « Oggi potrei render felici sei persone ».

Poi fu sorteggiato il nome di colui che doveva essere il primo a provare l'arco di Nembrod.

In un cimiero d'oro furono posti i nomi dei tre pretendenti, il primo ad uscire fu quello del re d'Egitto, poi quello del re delle Indie. Il re scita, guardando l'arco e i suoi rivali, non si dolse d'essere il terzo.

Mentre si preparava la gara, ventimila paggi e altrettante damigelle distribuivano, muovendosi con disinvoltura tra i vari ordini dell'anfiteatro, i rinfreschi agli spettatori.

Tutti convennero che i re erano stati creati dagli dei unicamente per dare delle feste ai loro sudditi; che la vita è troppo breve per impiegarla altrimenti; i processi, gli intrighi, la guerra, le dispute dei preti che consumano l'umana esistenza, sono cose assurde e orribili; l'uomo è nato soltanto per godere, come lo prova il suo costante ed appassionato amore per i piaceri, l'essenza della natura umana è godimento, tutto il resto è follia.

Soltanto i fatti hanno smentito questa eccellente morale.

Mentre stavano per cominciare le prove che dovevano decidere della sorte di Formosante, si presentò alla barriera un giovane sconosciuto a cavallo di un liocorno, accompagnato da uno scudiero che aveva un uguale cavalcatura e portava sul pugno chiuso un grosso uccello.

Le guardie si stupirono di vedere in quella tenuta un essere che aveva sembianze divine. Si disse più tardi che era il volto di Adone sul corpo di Ercole: la maestà e la grazia fuse insieme.

Le sopracciglia nere e i lunghi capelli biondi, fusione di bellezze sconosciute a Babilonia, affascinarono l'assemblea; tutti gli spettatori balzarono in piedi per meglio vedere il nuovo venuto: le donne di corte fissarono su di lui sguardi pieni di maraviglia. Formosante, che te-

neva gli occhi bassi, li rialzò ed arrossì: i tre re impallidirono e tutti i convenuti, paragonando Formosante con lo sconosciuto, esclamarono:

« Questo giovane è l'unico che possa gareggiare in bellezza con la principessa ».

Gli uscieri, stupiti, chiesero se era re.

Lo straniero rispose che non aveva quell'onore, ma che era venuto da un paese molto lontano per vedere se ci fossero re degni di Formosante. Fu introdotto nella prima fila dell'anfiteatro e con lui il suo valletto, i due liocorni e l'uccello.

Egli salutò profondamente Belo, sua figlia, i tre re e tutta l'assemblea; poi sedette arrossendo.

I due liocorni si accovacciarono a' suoi piedi; l'uccello gli si appollaiò sulla spalla, il servo, che portava un piccolo sacco, si pose accanto a lui.

Le prove cominciarono: fu tolto dal suo astuccio l'arco d'oro di Nembrod.

Secondo l'ordine stabilito dalla corte, scese primo in campo il re d'Egitto. Compiute le cerimonie di rito per propiziarsi gli dèi, egli prese l'arco che gli venne porto, ma esaurì le sue forze con contorsioni, che provocarono l'ilarità degli spettatori: anche Formosante sorrise.

Il grande elemosiniere, indusse il suo sovrano a rinunciare alla prova, ricordandogli che egli aveva altri meriti per aspirare alla mano di Formosante. Il re d'Egitto cedette e ritornò a sedere sul trono.

Avversa fu la sorte anche al re delle Indie. Egli si confortò, pensando che il re degli Sciti non sarebbe più fortunato di lui.

L'arco in mano dello Scita parve prendere qualche elasticità, si piegò alquanto senza che il re peraltro riuscisse a tenderlo. Era opinione generale che la bella principessa non si sarebbe mai maritata.

Allora il giovane sconosciuto scese d'un balzo nell'arena e, rivolgendosi al re degli sciti disse:

« Vostra maestà non si maravigli dell'incompleto successo. Questi archi d'ebano si fabbricano nel mio paese;

sarebbe bastato un piccolo movimento per riuscire; tuttavia voi avete avuto più merito nel piegare quest'arco di quello che avrei io a tenderlo ».

Ciò detto, prese una freccia, l'appoggiò alla corda, tese l'arco, e la fece volare molto al di là della barriera.

Un milione di mani applaudì quel prodigio: Babilonia echeggiò di acclamazioni, tutte le donne dicevano:

« Che fortuna che un sì bel ragazzo sia anche tanto forte! »

In seguito trasse di tasca una piccola tavoletta d'avorio e su quella scrisse, servendosi d'una punta d'oro, poi la presentò alla principessa.

Era un madrigale che lo straniero le aveva voluto dedicare. Molti cortigiani trovarono i versi privi d'ogni pregio letterario; le dame stupirono che un uomo così valente nel tendere l'arco fosse dotato di tanto spirito.

Formosante fu soddisfatta dell'omaggio.

Il re Belo deluso per l'esito della gara, consultò i suoi magi e concluse che la mancata vittoria dei tre contendenti non doveva privare la figlia d'uno sposo.

Perciò propose una nuova gara della quale sarebbe proclamato vincitore colui che avesse abbattuto il grande leone, appositamente nutrito nel serraglio regio.

I due re dell'Egitto e delle Indie considerarono la proposta come un'offesa alla loro regale dignità e segretamente deliberarono di muovere guerra al re di Babilonia, di rapirgli Formosante e di lasciare decidere dalla sorte a chi de' due ella avrebbe dovuto appartenere.

Il re degli sciti accettò la sfida, scese nella lizza armato leggermente, coperto il capo da un elmo d'acciaio, guarnito d'oro e ombreggiato da tre code di cavallo, bianche come la neve.

Il più terribile leone dell'Antilibano era stato lanciato contro di lui: i due avversari si precipitarono l'uno contro l'altro; lo scita immerse la spada nella gola aperta del leone, ma l'arma s'infranse contro i denti della belva e andò in mille pezzi,

Il giovane sconosciuto, commosso del pericolo in cui versava un principe tanto valoroso, ratto come un lampo, si slanciò nell'arena; tagliò la testa del leone con la medesima destrezza con cui nelle giostre e nei circhi i giovani cavalieri portano via la testa dei mori e infilzano gli anelli. Poi offrì al re scita un balsamo per curare le sue ferite: egli lo abbracciò commosso.

Il valletto dello sconosciuto lavò, alla grande fontana che sovrastava l'anfiteatro, la testa del leone; sostituì ai denti della belva quaranta diamanti di uguale grossezza.

Il suo signore ritornò modestamente al suo posto, dopo aver consegnato quel trofeo di vittoria al suo uccello, dicendogli:

« Portate ai piedi di Formosante questo debole omaggio ».

L'uccello, che offriva il dono, destò una meraviglia crescente: aveva la grossezza d'un'aquila, ma i suoi occhi erano dolci e teneri quanti quelli dell'aquila sono fieri e minaciosi; il becco roseo ricordava un poco la bella bocca di Formosante: i colori dell'iride, accesi di maggiore splendore erano riuniti sul suo collo, l'oro, con mille gradazioni, splendeva sulle sue piume; i suoi piedi erano d'argento e di porpora, la sua coda superava in meraviglia quella degli uccelli attaccati al carro di Giunone.

Si era appollaiato sulla balaustra tra Belo e sua figlia Formosante, che lo lisciava, lo accarezzava, lo baciava; esso sembrava ricevere le carezze di lei con un piacere misto di rispetto: quando la principessa gli dava dei baci, glieli rendeva e la guardava con occhi inteneriti; prendeva dalle sue mani biscotti e pistacchi con la zampa argenteo-porporina, che portava al becco con grazia ineffabile.

La generosità dell'omaggio aumentò la curiosità di Belo, gli fece fare le più strane congetture sull'origine dell'ospite misterioso.

Finalmente si decise a farlo interrogare dal sua scu-

diero, ma mentre questi s'avvicinava allo sconosciuto, apparve un altro valletto montato sopra un liocorno ad annunciargli che il padre di lui era morente.

Subito lo straniero si dispose a partire; si fece dallo scudiero condurre ai piedi di Belo e di sua figlia; a quest'ultima affidò l'uccello, pregandola d'averne cura e disparve.

Il suo valletto aveva riferito che il padre di lui era un pastore molto amato nella contrada. L'uccello, voltandosi verso l'anfiteatro dov'era stato il suo padrone, parve afflittissimo di non vederlo più, poi guardando fissamente la principessa e accarezzando dolcemente la bella mano di lei col becco, sembrò si votasse a servirla. **

II.

* Finito lo spettacolo, tutti commentavano la strana avventura e le donne, che godevano l'intimità di Formosante, si congratularono con lei. Frattanto si preparava un banchetto pei tre re e pei principi che avevano partecipato alla festa. Il re Belo, aspettando l'ora del consulto, riunì i suoi consiglieri per deliberare intorno il matrimonio della bella Formosante.

Siccome la gara era stata vinta da un semplice pastore, che non avrebbe mai potuto essere lo sposo della figlia del re, si decise di consultare l'oracolo.

E l'oracolo rispose al sovrano:

« Tua figlia non si mariterà che quando avrà corso il mondo ».

Il responso, che doveva risolvere la questione, riaccese più viva la disputa tra il re e i suoi dignitari.

Il più giovane dei ministri, di nome Onadaso, che aveva più spirito degli altri, disse che l'oracolo aveva, senza dubbio, voluto parlare di qualche pellegrinaggio devoto e si offrì per accompagnare la principessa. Il re scelse

come meta del pellegrinaggio un tempio dell'Arabia, il cui santo aveva fama di procurare buoni matrimoni alle giovinette, e, come guida della principessa, il decano del consiglio.

Dopo quella decisione tutti andarono a cena.

III.

La migliore sala del palazzo era stata scelta per il banchetto: la magnificenza di essa era accresciuta da una splendida illuminazione e da una ricca mostra di frutte e di vini d'ogni paese della terra. I più dolci concenti echeggiavano tra le volte dorate.

La principessa sedeva tra il re d'Egitto e quello delle Indie; la cugina di lei, la bella Aldea, accanto al sovrano degli Sciti.

Formosante aveva ottenuto dal padre di porre l'uccello sulla tavola: e, noncurante dei principi che la circondavano, rivolgeva a lui tutte le sue attenzioni. Anche i convitati finirono con l'interessarsi all'ospite insolito, quando videro l'uccello sostituirsi, dietro l'ordine di Formosante, al valletto e recare al re un piatto con infinita grazia.

Estraneo a questa ammirazione rimaneva il re degli Sciti: seduto accanto alla bella Aldea cominciava ad interessarsi di lei. Formosante gli appariva troppo fredda e troppo altera: una bella statua piuttosto che una bella donna.

Aldea, a cui il giudizio era stato espresso, sapeva che il suo cavaliere s'ingannava, ma volentieri lo lasciava nell'errore. Gli narrò invece che Formosante usurpava i suoi diritti alla successione e gli spiegò la cosa: l'avo suo Aldeo era stato detronizzato da quello di Formosante: suo padre e sua madre morti in una lontana contrada.

Belo, dopo la loro morte, non temendo nulla da lei,

l'aveva accolta e l'aveva educata come sua figlia decidendo però che non si sarebbe mai maritata. Lo Scita le giurò di sposarla.

« Vi rapirò al re di Babilonia e marcerò contro di lui con un esercito agguerrito.

Aldea accettò la proposta.

Da parecchio tempo la bella Formosante era coricata. Accanto al letto aveva fatto mettere una piccola pianta d'arancio in una cassetta d'argento, perchè l'uccello avesse un ramo su cui posarsi. Le cortine del letto erano chiuse, ma la principessa non aveva nessuna voglia di dormire; il suo cuore e la sua immaginazione erano troppo agitati. L'immagine dello sconosciuto era sempre davanti a' suoi occhi: gli appariva nell'atto di scoccare il dardo dell'arco di Nembrod; lo vedeva spiccare d'un colpo la testa del leone: ripeteva il suo madrigale; poi lo vedeva alzarsi e scomparire sul suo licorno. Allora scoppiava in singhiozzi e, piangendo esclamava:

« Non lo vedrò più, non ritornerà più! »

« Ritornerà, signora », rispose l'uccello appollaiato sul ramo dell'arancio. « È forse possibile avervi conosciuta e non desiderare di rivedervi? »

« O cielo! O potenze eterne! Il mio uccello ha parlato nel più puro caldeo ».

Dicendo quelle parole, ella aprì le cortine, gli tese le braccia, s'inginocchiò sul letto.

« Siete un Dio disceso sulla terra? Siete il grande Orosmade nascosto sotto queste vaghissime penne? Se siete una divinità rendetemi quel bel cavaliere ».

« Sono un semplice volatile », rispose l'altro, « ma nacqui quando le bestie parlavano ancora e gli uccelli, i serpenti, le asine, i cavalli, i gufi conversavano famigliarmente con l'uomo. Non volli parlare in pubblico, temendo che le vostre dame d'onore, mi prendessero per uno stregone: non volli svelarmi che a voi ».

Formosante, interdetta, smarrita, inebriata di tanta maraviglia, agitata dall'ansia di fare mille domande in una, gli chiese dapprima quanti anni avesse.

« Ventisettemila novecento anni e sei mesi, signora. Io sono dell'epoca della piccola rivoluzione celeste, che i vostri maghi chiamano precessione degli equinozi, e si compie in quasi ventottomila de' vostri anni. Ci sono rivoluzioni infinitamente più lunghe e ci sono esseri anche più vecchi di me. Sono ventiduemila anni che in uno de' miei viaggi imparai il caldeo. Ho sempre avuto un debole per questa lingua, ma gli altri animali, miei confratelli, hanno rinunziato a parlare ne' vostri idiomi ».

« E perchè, mio uccello divino? »

« Ahimè! Perchè l'uomo ha preso l'abitudine di mangiarci invece di conversare e d'istruirsi con noi ».

« I barbari! Non dovevano forse essere convinti che, avendo gli stessi organi, gli stessi sentimenti, gli stessi bisogni, gli stessi desideri, noi avevamo ciò che si chiama un'anima, precisamente come loro; che noi eravamo loro fratelli e che non bisognava far cuocere e mangiare che i cattivi? Siamo talmente vostri fratelli che l'essere eterno, l'essere sommo, quello che crea, avendo fatto un patto con l'uomo, ci aveva espressamente compresi in quel trattato; egli vi proibì di nutrirsi del nostro sangue e a noi di suggere il vostro. Le favole del vostro vecchio Lohmond, tradotte in tante lingue, rimarranno testimonianza eterna dei dolci rapporti che un tempo aveste con noi.

« Esse cominciano tutte così: *Nel tempo in cui le bestie parlavano*. È ben vero che ci sono molte donne fra voi che parlano sempre ai loro cani, ma questi hanno deciso di non rispondere, dopo che si videro forzati a colpi di staffile ad andare alla caccia e ad essere i complici dell'assassinio dei nostri vecchi e comuni amici, i cervi, i daini, le lepri e le pernici.

« Avete ancora vecchi poemi in cui i cavalli parlano, e i vostri cocchieri rivolgono ad essi la parola ogni giorno, ma lo fanno così villanamente, e profferendo così infami parole, che i cavalli, che un tempo vi amavano, ora vi detestano. Soltanto nel paese in cui dimora il vostro grazioso straniero, il più perfetto degli uomini, la vostra

specie sa ancora amare la nostra e parlarle ed è la sola contrada del mondo nella quale gli uomini siano giusti ».

« E dov'è il paese del mio bel sconosciuto? Qual è il nome di quell'eroe? Come si chiama il suo impero? Perchè non posso credere ch'egli sia un pastore, come non potrei credere che voi siate un pipistrello ».

« Il suo paese, o signora, è quello dei Gangaridi, popolo virtuoso ed invincibile che abita lungo la riva orientale del Gange.

« Il nome del mio amico è Amazan. Egli non è re, e ignoro pure se vorrebbe abbassarsi ad esserlo, ama troppo i suoi compatrioti: è com'essi, pastore. Ma quei pastori non sono come i vostri, che custodiscono, vestiti di laceri panni, pecore assai meglio coperte di loro, e gemono sotto il peso della povertà, pagando ad un esattore la metà de' miserabili salari che ricevono dai loro padroni. I pastori gangaridi, nati tutti uguali, sono padroni d'innumerevoli greggi, che coprono i loro prati eternamente fioriti. Non uccidono mai una pecora. Sarebbe un orribile delitto verso il Gange uccidere e mangiare il suo simile. La lana di questi animali, più fina e lucida della più bella seta, è il più grande dei commerci dell'Oriente. D'altra parte la terra dei Gangaridi produce tutto quello che può eccitare i desideri dell'uomo: quei grossi diamanti, che Amazan ebbe l'onore di offrirvi, sono d'una miniera che gli appartiene; quel liocorno, che gli avete veduto cavalcare, è la cavalcatura ordinaria dei Gangaridi: è il più bell'animale, il più fiero, il più terribile e il più dolce che adorni la terra. Basterebbero cento Gangaridi e cento liocorni per dissipare eserciti innumerevoli.

★ « Un re delle Indie fu così stolto da tentare la conquista del paese dei Gangaridi; ma la sua audacia venne punita: il suo esercito distrutto, egli fatto prigioniero. Con una salutare immersione nelle acque del Gange ed un'alimentazione di soli vegetali, ricuperò il senno: ma ci vollero sei mesi per arrivare a questo risultato. Dopo queste prove, gli fu ridata la libertà. Da quell'epoca gli Indiani rispettarono a Gangaridi ».

Formosante apprese ancora, che quei popoli privilegiati hanno una religione, la quale consiste unicamente in un inno di lode che tutti gli esseri del creato rivolgono al creatore. Dopo aver descritto la patria di Amazan, l'uccello propose a Formosante di riunirla a lui e questa proposta riempì di giubilo la principessa. **

IV.

Ella passò tutta la notte a parlare di Amazan, che chiamava « il suo caro pastore », d'allora i nomi di pastore e di amante, sono, presso alcune nazioni, adoperati l'uno per l'altro. Chiedeva all'uccello se Amazan avesse avuto altre amanti; esso rispondeva di no e Formosante era al colmo della gioia; s'interessava delle sue occupazioni ed apprendeva commossa che impiegava il suo tempo a fare del bene, a coltivare le arti, a penetrare i segreti della natura, a perfezionare se stesso.

Poi voleva sapere se l'anima dell'uccello e quella del suo amante erano della stessa natura, perchè l'uccello aveva già vissuto ventottomila anni, mentre Amazan non ne aveva che diciotto o diciannove.

E dopo questa, cento altre domande, alle quali l'uccello rispondeva con una discrezione che stuzzicava la curiosità della principessa.

Finalmente il sonno chiuse le sue palpebre e Formosante si abbandonò alla dolce illusione dei sogni dono degli dèi ai mortali, che superano talvolta la realtà stessa e che tutta la filosofia dei caldei non riesce a spiegare.

* Formosante dormì a lungo; riaprendo gli occhi, vide suo padre accanto a lei. Il re le disse che per il bene dell'impero ella doveva avere uno sposo; non avendoglielo procurato la gara del giorno prima, si era consultato l'oracolo; il suo responso ordinava di farla viaggiare.

Formosante colse la palla al balzo e chiese al re di mandarla nel paese dei Gangaridi, ma seppe da lui, che il suo doveva essere un pellegrinaggio.

La meta di esso era già stata fissata ed erano anche state scelte le persone che dovevano formare il seguito della principessa. Formosante, che non aveva mai abbandonato la corte paterna, si rallegrò di questa prospettiva e sperò che gli dei ispirassero al suo pastore l'idea di compiere lo stesso pellegrinaggio.

Prima della partenza ci fu ancora un banchetto, al quale parteciparono gli ospiti della vigilia escluse le donne intente ai preparativi di viaggio. Dopo il pranzo il re d'Egitto che aveva molto bevuto, per ismaltire il vino, passeggiava nel parco e si divertiva a lanciare le freccie.

L'uccello che seguiva Formosante, svolazzando tra gli alberi dei viali, si offrì da solo al colpo e cadde sanguinante tra le braccia della principessa.

Il re rise dell'accaduto, ma la principessa scoppiò in pianto angoscioso.

L'uccello morente le disse:

« Abbracciatemi e portate le mie ceneri verso l'Arabia Felice, all'oriente dell'antica città di Aden ed esponetele al sole su di un piccolo rogo di garofano e di cannella ».

Indi spirò e Formosante svenne.

Il sovrano di Babilonia, imprecò al re d'Egitto e vide nel fatto un sinistro presagio. Fu nuovamente consultato l'oracolo: esso rispose:

« Mescolanza di tutto: morto vivo; infedeltà e costanza, perdita e guadagno, calamità e fortuna ».

Naturalmente nessuno comprese il responso, ma tutti furono soddisfatti.

Formosante rese gli onori funebri all'uccello, e decise di trasportarlo in Arabia, anche a rischio della vita. In preda allo sdegno, fece uccidere gli animali di cui il re d'Egitto le aveva fatto omaggio.

Il principe, esasperato dall'affronto, partì, giurando

vendetta. E con lui lasciarono la corte, il re delle Indie e quello degli Sciti, dopo avere quest'ultimo, rapito la bella Aldea. I tre principi affrettarono, nei rispettivi regni, i preparativi di guerra. Nel frattempo anche Formosante, col suo seguito, era partita.

Il re, suo padre, non s'era ancora adattato all'idea della sua assenza, quando apprese il rapimento di Aldea. Nel suo regale furore gli parve il miglior partito interrogare l'oracolo e l'oracolo rispose:

« Quando non si maritano le fanciulle, esse si maritano da sè ».

Fervevano i preparativi di guerra, mentre già gli eserciti nemici marciavano verso i confini del regno di Babilonia.

Formosante procedeva alla volta di Bassora, ov'era il tempio ch'ella doveva visitare. Alla terza notte di viaggio prese stanza in un'osteria. Appena vi ebbe posto il piede, seppe che vi era alloggiato anche il re d'Egitto. Per mezzo delle sue spie, egli aveva potuto conoscere l'itinerario della bella Formosante ed inseguirla.

A lei si presenta il principe già ripudiato, con questa proposta:

« Signorina, siete precisamente voi ch'io cerco: non mi teneste in nessuna considerazione quando venni a Babilonia; io ho il diritto di punire le sprezzanti e le capricciose; questa sera avrete la compiacenza di cenare con me; per dormire non avrete che il mio letto; io mi condurrò con voi secondo la soddisfazione che ne avrò avuto ».

Formosante, trovandosi a mal partito, giocò d'astuzia. Dichiarò all'antico pretendente di aver simulato verso di lui freddezza e indifferenza per timore di accendere l'ira dei rivali; che era ben lieta di accettare la sua proposta; una sola grazia gli chiedeva, che cioè l'elemosiniere del re, già ospite a Babilonia, partecipasse alla cena e che ella potesse parlare col suo farmacista.

Al re parvero molto discrete le domande della principessa e in attesa del banchetto le concesse di ritirarsi

nella sua stanza e le inviò il farmacista e la fida cameriera Irla.

Formosante, sicura d'avere in loro degli alleati, li mise al corrente delle ultime vicende; fece portare sei bottiglie di vino di Siva per la cena ed ordinò che ne fosse dato dell'uguale a tutte le sentinelle del re d'Egitto. Poi raccomandò allo speziale di mescere in ogni bottiglia certe droghe che avevano il potere di far dormire la gente per ventiquattro ore; fu puntualmente ubbidita.

La cena fu allegrissima: il vino fu trovato eccellente: Formosante non ne bevve, dicendo che il suo medico glielo aveva proibito. In breve dormirono tutti.

La principessa allora, tagliò destramente la barba all'elemosiniere del re, se la fece adattare e l'applicò al suo mento; si travestì con gli abiti del prete, e vestì la cameriera da sagrestano della dea Iside; le due donne trovarono pronti due cavalli, montarono in sella e senza difficoltà riuscirono a sfuggire alle sentinelle egiziane.

In ventiquattro ore arrivarono a Bassora e di là con un naviglio, passando per lo stretto di Ormuz, raggiunsero l'Arabia Felice. Appena posto il piede su quella spiaggia, prima cura della principessa fu di rendere al suo caro uccello gli onori funebri, che aveva impetrati da lei; le sue belle mani gli innalzarono un piccolo rogo di garofani e di cannella; ma quale non fu il suo stupore quando, avendo sparse le ceneri dell'uccello sul rogo, le vide accendersi da sole. Tutto fu in un attimo consumato e al posto delle ceneri apparve un grosso uovo, dal quale vide uscire il suo uccello, più splendido di quanto non fosse stato mai. Fu il momento più bello della vita della principessa, un altro avrebbe potuto essere anche più lieto; ella lo desiderava, ma non osava sperarlo.

« Io comprendo », disse all'uccello, « che voi siete la Fenice di cui mi avevano tanto parlato: mi pare di morire di stupore o di gioia. Non credevo alla resurrezione, la mia felicità me ne ha convinta ».

Dopo di aver ascoltato quanto la Fenice le rivelava intorno al mistero della risurrezione, la principessa chiese se le sarebbe stato concesso di arrivare al paese dei Gangaridi e di ricongiungersi al suo diletto Amazan.

« Son qui per aiutarvi », rispose la Fenice, « non c'è tempo da perdere. Il viaggio si compirà nell'aria ».

Formosante e la sua ancella si sarebbero adagiate su d'un lettuccio, che due grifoni avrebbero poi sollevati. I preparativi furono presto fatti e le due viaggiatrici partirono nella strana vettura, seguita dall'uccello che ora svolazzava attorno, ora si riposava sullo schienale del lettuccio.

★★

Arrivarono finalmente presso i Gangaridi. Il cuore della principessa palpitava di speranza, d'amore e di gioia. La Fenice fatto fermare la vettura davanti alla casa di Amazan; chiede invano di parlargli, perchè da tre ore egli era partito per ignota destinazione.

Non ci sono parole, nemmeno nella lingua dei Gangaridi, che possano esprimere la disperazione della povera Formosante.

« Ahimè! I miei timori si sono avverati », esclamò la Fenice; « le tre ore che avete passate in quell'albergo sulla via di Bassora con quel disgraziato re d'Egitto, vi hanno rapito, forse per sempre, la felicità della vostra vita: io dubito forte d'avere irremissibilmente perduto Amazan ».

Allora chiese ai domestici se si poteva almeno salutare la sua signora madre; ma gli risposero che da due giorni ella piangeva la morte del marito e che non riceveva nessuno.

La Fenice, che aveva credito in quella casa, fece entrare la principessa di Babilonia in una sala le cui pareti erano ricoperte di legno d'arancio filettato d'avorio; pastori e pastorelli, vestiti di lunghi abiti bianchi, stretti alla cintura da nastri color aurora, servirono a Formosante, in cento cestelli di semplice porcellana, cento pietanze deliziose.

Erano riso, sagù, semola, vermicelli, maccheroni, frit-

tate, uova al latte, legumi, pasticcerie d'ogni genere: frutta di un profumo e di un sapore, quali non si hanno in nessun altro clima; poi una profusione di liquori rinfrescanti superiori ai vini più prelibati.

Mentre la principessa mangiava, coricata sopra un letto di rose, quattro pavoni, felicemente uniti, le facevano vento con le ali variopinte; duecento uccelli, cento pastori e cento pastorelle le diedero un concerto a due voci; gli usignuoli, i fringuelli, i canarini e le capinere con le pastorelle facevano da contralti; i pastori i baritoni e i bassi. Era il completo trionfo della bella e semplice natura.

La principessa convenne che se Babilonia era più magnifica, presso i Gangaridi la natura era le mille volte più attraente. Ma, mentre per lei si suonava quella musica consolante e voluttuosa, ella versava lagrime, dicendo ad Irla, la sua fida compagna:

« Quei pastori e quelle pastorelle, quei canarini e quegli usignuoli fanno all'amore, ed io sono priva dell'eroe gangaride, degno oggetto de' miei più teneri ed impazienti desideri ».

Mentre faceva colazione, insieme, ammirando e piangendo, la Fenice diceva alla madre d'Amazan:

« Signora, voi non potete esimervi dal ricevere la principessa di Babilonia; sapete... »

« So tutto », rispose, « fino alla sua avventura nella locanda sulla via di Bassora; un merlo mi ha raccontato ogni cosa stamane e per causa sua, mio figlio, ridotto alla disperazione, come un folle, ha abbandonato la casa paterna ».

« Non sapete, dunque », soggiunse la Fenice, « che la principessa mi ha risuscitata? »

« No, mia cara figlia, sapevo dal merlo, che eri morta e ne ero inconsolabile. Inoltre ero così afflitta per la morte di mio marito e per la partenza precipitosa di mio figlio, che aveva dato disposizione perchè non si ricevesse nessuno, ma poichè la principessa di Babilonia vuole onorarmi d'una sua visita, falla entrare subito. Ho impor-

tanti comunicazioni da farle e voglio che tu sia presente ».

E in così dire, passò in un altro salone per andare incontro alla principessa.

La sua andatura non era spedita: era una donna di trecento anni circa, ma conservava ancora qualcosa dell'antica bellezza e si vedeva benissimo che sui duecentotrenta o duecentoquaranta anni, doveva essere stata seducente.

Ricevette Formosante con una finezza alla quale però non mancava una nota di affettuosa malinconia, che commosse la principessa. Questa le fece subito le sue condoglianze per la morte del marito.

« Ahimè », rispose la vedova, « la sua morte ha per noi più interesse di quanto voi pensate! »

« Ne sono addolorata, senza dubbio » rispose Formosante, « egli era il padre di... »

E a quelle parole si mise a piangere.

« Per lui solo sono venuta, sfidando molti pericoli, per lui ho lasciato mio padre e la corte più fastosa dell'universo. Caddi nelle mani del re d'Egitto ch'io aborro. sfuggita al rapitore ho intrapreso un viaggio aereo per raggiungere colui che amo; giungo, egli mi fugge ».

Le lagrime e i singhiozzi le impedirono di proseguire. Allora la madre le disse:

« Signora, quando il re d'Egitto vi rapiva, mentre cenavate con lui in un'osteria di Bassora e le vostre belle mani gli versavano vino di Siva, vi ricordate di aver veduto un merlo volare per la stanza? »

« Sì, veramente: voi me lo fate ora rammentare. Non ci avevo badato, ma, raccogliendo le idee, mi ricordo benissimo che, mentre il re d'Egitto si alzò da tavola per baciarmi, il merlo volò via dalla finestra, mandando un acuto strido e non tornò più ».

« Ahimè, signora! ecco la causa della nostra sciagura. Il merlo era stato inviato da mio figlio, perchè s'informasse della vostra salute e degli avvenimenti di Babilonia. Amazan stesso contava ritornare da voi, porsi a'

vostri piedi e consacrarvi la vita. Ah!... voi non sapete ch'egli vi adora! Tutti i Gangaridi sono fedeli in amore, ma mio figlio è il più appassionato e il più costante di tutti.

Il merlo vi incontrò in un'osteria, vi vide bere allegramente col re d'Egitto e con un brutto sacerdote e, quel ch'è peggio, dare un tenero bacio al monarca, che aveva ucciso la Fenice e pel quale mio figlio ha un odio invincibile; il merlo, preso da giusta indignazione, fuggì via maledicendo i vostri funesti amori. È arrivato oggi e ha raccontato ogni cosa, ma in quale momento, gran Dio! mentre mio figlio piangeva, con me, la morte di suo padre e della Fenice e mentre da me apprendeva ch'è vostro cugino germano!

« Oh cielo! mio cugino! ma è possibile? E in qual modo? Ciò mi renderebbe felice, ma nello stesso tempo, non saprei darmi pace d'averlo offeso ».

* Formosante giustificò il suo contegno col re d'Egitto e chiamò la Fenice a testimoniare la sua innocenza; poi insistè per sapere come il principe Gangaride poteva essere suo cugino. Ed ebbe questa spiegazione: il padre di lui era Aldeo, lo zio della principessa, che Belo aveva detronizzata. Il sovrano spodestato, sotto altro nome, era venuto a stabilirsi sulle rive del Gange.

Qui era passato a seconde nozze e da queste nacque Amazan, un tempo il più virtuoso dei mortali, oggi il più folle.

Formosante promise alla principessa sua zia di correre sulle traccie del cugino: la Fenice le offrì il suo aiuto per raggiungerlo.

Vennero spediti uccelli in tutte le direzioni e questi ritornarono e riferirono che Amazan aveva preso la via della Cina.

Formosante decise di partire per quella meta e promise alla zia di ricondurle, entro quindici giorni, il figlio.

La Fenice ordinò una vettura tirata da sei liocorni e la madre di Amazan diede alla nipote un seguito di due-

cento cavalieri e le regalò i più bei diamanti di quelle regioni. La Fenice, adirata per il male che l'indiscrezione del merlo aveva cagionato, diede l'ordine a tutti i merli di sgombrare il paese.

**

V.

In meno di otto giorni i liocorni trasportarono Formosante, Irla e la Fenice e Cambalù, capitale della Cina.

Era una città che superava in grandezza Babilonia e ne differiva in magnificenza. I nuovi aspetti di essa e i suoi costumi avrebbero divertito Formosante, se la sua attenzione non fosse stata tutta assorbita dal pensiero di Amazan.

Quando l'imperatore della Cina seppe che la principessa di Babilonia era a una delle porte della città, mandò incontro a lei quattromila mandarini in abito di cerimonia; essi si prostrarono davanti a lei e ciascuno le presentò un saluto scritto in lettere d'oro, sopra un foglio di carta porporina.

Formosante si disse dolente di non avere quattromila lingue per rispondere subito a ciascun mandarino e di doverli invece comprendere tutti in un unico ringraziamento.

S'inchinarono rispettosamente un'altra volta e l'accompagnarono dall'imperatore. Era il più giusto, cortese e saggio monarca della terra: prima d'ogni altro egli aveva lavorato, con le sue mani imperiali, un campicello, perchè l'agricoltura fosse tenuta in considerazione da' suoi sudditi; ed aveva preceduto gli altri sovrani anche nello stabilire premi per la virtù, mentre le leggi di tutti i paesi non sono rivolte che a punire i delitti.

Quest'imperatore aveva da poco cacciato dai suoi stati una schiera di bonzi stranieri venuti dal fondo dell'occi-

dente, con la speranza insensata di costringere tutta la Cina a pensare come loro; essi avevano, col pretesto di annunciare la verità, già carpito ricchezze ed onori. Cacciandoli aveva rivolto loro queste precise parole, registrate negli annali dell'impero:

« Potreste fare qui altrettanto male quanto ne avete fatto altrove. Siete venuti a predicare dogmi d'intolleranza alla nazione più tollerante della terra. Vi mando via per non essere costretto a punirvi. Sarete onorevolmente scortati fino alle mie frontiere, provvisti di tutto per ritornare ai limiti dell'emisfero onde siete venuti. Andatevene in pace, se la pace può essere con voi e non ritornate più ».

La principessa di Babilonia si sentì rincorata da quella saggezza e da quel discorso, che furono per lei come una garanzia di essere ben accolta alla corte, perchè ella era ben lungi dal professare dogmi d'intolleranza.

L'imperatore, pranzando con lei sola, le usò la cortesia di proscrivere l'imbarazzo di ogni noiosa etichetta; ella gli presentò la Fenice che ebbe dall'imperatore molte carezze e che finì per appollaiarsi sulla sua poltrona.

Formosante, verso la fine del banchetto, gli confidò ingenuamente lo scopo del suo viaggio e lo pregò di far cercare a Cambalù il bell'Amazan, del quale gli raccontò le avventure senza nascondergli la passione fatale che le ardeva in cuore per il giovane eroe.

« A chi ne parlate? » le disse l'imperatore della Cina. « Mi ha fatto l'onore di venire alla mia corte e mi ha conquistato quel bravo Amazan! È vero ch'egli è profondamente afflitto, ma ciò lo rende anche più simpatico. Nessuno de' miei favoriti può vantare il suo spirito, nessuno dei miei mandarini può competere con lui per la vasta coltura; non uno dei miei guerrieri ha il suo aspetto eroico e marziale. La sua fresca giovinezza aggiunge maggior valore alle sue doti. S'io fossi così infelice e così abbandonato da Treio e da Changti e desiderassi diventare conquistatore, pregherei Amazan di prendere il comando de' miei eserciti e sarei sicuro di trion-

fare sull'universo intero. È peccato che il suo dolore gli alteri talvolta il senno ».

« Ah! sire! » gli disse Formosante tutta eccitata con accenti dolorosi di sorpresa e di rimprovero. « Perchè non mi avete fatto pranzare con lui, mi fate morire; ordinate ch'egli venga subito ».

« Signora, è partito questa mattina senza lasciar detto verso quale meta egli si dirigesse ».

Formosante si rivolse allora alla Fenice:

« C'è forse sulla terra una fanciulla più sventurata di me? O signore », proseguì, « come e perchè ha potuto lasciare, così bruscamente, una corte ospitale come la vostra, nella quale, mi pare, io vorrei trascorrere tutta la vita? »

« Ecco, signora, quello che avvenne: una fra le più graziose principesse del sangue si è innamorata di lui e gli ha dato un appuntamento in casa sua, a mezzogiorno; egli è partito all'alba lasciando questo biglietto:

« *Bella principessa del sangue della Cina, voi meritate un cuore che sia stato solamente vostro; io ho giurato agli Dei immortali di non amare che Formosante, principessa di Babilonia e d'insegnarle come si possano frenare i propri desideri, viaggiando.*

« *Ella ebbe la sfortuna di soccombere con un indegno re d'Egitto; io sono il più infelice fra gli uomini; ho perduto mio padre, la Fenice, la speranza d'essere amato da Formosante; ho abbandonato mia madre afflitta, la mia patria, non potendo più sopportare la vista dei luoghi nei quali appresi l'infedeltà di Formosante.*

« *Ho giurato di percorrere la terra e di esserle fedele. Voi mi biasimereste e gli Dei mi punirebbero se venissi meno al mio giuramento. Fatevi, o signora, un amante e siategli fedele come me* ».

« Oh lasciatemi questa lettera meravigliosa! » disse la bella Formosante. « Sarà la mia consolazione nella sventura! Amazan mi ama; per me rinuncia ad una principessa della Cina; egli solo è capace di tali vittorie! Che esempio mi dà! Però la Fenice può testimoniare che non

ce n'era bisogno. È crudele perdere il proprio amante per il più innocente dei baci, dato per pura fedeltà. Ma infine dov'è andato? Che strada ha preso? Degnatevi di indicarmela e parto immediatamente ».

L'imperatore della Cina le rispose che dai rapporti ricevuti, egli riteneva Amazan diretto alla Scizia.

Tosto i liocorni furono attaccati e la principessa dopo i più teneri complimenti si congedò dall'imperatore, accompagnata dalla Fenice, dalla cameriera Irla e da tutto il suo seguito.

* Formosante raggiunse la sua meta e rimase colpita dello stato di barbarie in cui vivevano gli abitanti della Scizia; non città riunite: ma popoli interi accampati sotto le tende. Chiese della dimora del re e apprese che egli era partito per muovere guerra al sovrano di Babilonia al quale aveva rapito la nipote Aldea.

Questa fu la più sorprendente notizia che Formosante avesse ricevuto durante il suo viaggio: la cugina, che si stimava felice d'essere alla sua corte, era diventata regina, mentre lei non era ancora maritata.

L'incontro delle due principesse fu cordiale ed affettuoso: la stranezza del caso che le aveva riavvicinate, riuscì a dissipare gli antichi rancori. E poi, Aldea era sorella di Amazan perciò poteva aiutare Formosante a rintracciarlo.

Aldea raccontò ch'egli aveva respinto i favori della più bella creatura della Scizia e che, folle d'amore per l'amante lontana, aveva abbandonato la contrada per recarsi tra i Cimmeri.

Dai discorsi di Formosante, Aldea giudicò che la principessa sua cugina era anche più pazza di Amazan, ma anch'essa aveva provato i sintomi di quell'epidemia e lasciato le delizie e la magnificenza di Babilonia pel re degli Sciti; poi le donne s'interessano sempre per le pazzie di cui l'amore è cagione, perciò s'intenerì sinceramente per le sventure di sua cugina, le augurò buon viaggio e le promise il suo aiuto se mai avesse avuta la fortuna di rivedere il fratello.

**

VI.

* Presto la principessa di Babilonia e la Fenice giunsero nell'impero dei Cimmeri. L'imperatrice era assente, ma Formosante ricevette la più magnifica ospitalità da un dignitario di corte.

Egli tessè le lodi della sua sovrana e ne esaltò il senno politico, dicendola migliore legislatrice dell'Iside egizia e della Cerere greca. Mentre di solito i governanti considerano il loro popolo come se fosse solo sulla terra o dovesse essere il nemico di tutti gli altri, l'imperatrice dei Cimmeri aveva diffuso il concetto della tolleranza e della indulgenza. Prima di lei, i potenti mandavano frotte di omicidi a compiere rapine tra popoli sconosciuti e a bagnare del loro sangue l'eredità dei padri e quegli assassini si chiamavano eroi; il loro brigantaggio era la gloria; l'imperatrice invece aveva mandato gli eserciti a portare la pace tra i popoli, ad impedire agli uomini di nuocersi, ad insegnare loro la concordia.

La Fenice fece le più alte meraviglie per quanto vedeva e sentiva.

Formosante chiese al grande ufficiale notizie di Amazan e sentì ripetere da lui cose simili a quelle udite in Cina e nella Scizia; ella potè aggiungere alle precedenti una nuova prova di fedeltà.

Lo inseguì senza posa attraverso il paese degli Scandinavi, attraversò la Sarmazia, la Germania, ove il suo amante vagava, incrollabile nel proposito di dare a lei l'esempio di una fedeltà unica, irremovibile. Ella giungeva sempre in ritardo di un giorno o due, senza che nessuno dei due si stancasse di correre e l'altra perdesse un istante a rimettersi sulle sue traccie. **

Amazan arrivò nella patria dei Batavi, ove trovò usi e costumi che ricordavano il felice paese dei Gangaridi. Però le signore di quella contrada erano eccessivamente rigide; nessuna di esse fece la corte ad Amazan, come era

capitato altrove: gli mancarono così le occasioni per dare nuove prove della sua fedeltà.

Però se avesse voluto, avrebbe conquistato tutte quelle dame senza essere amato da nessuna di esse. Ma egli era ben lungi da questi propositi.

Per poco Formosante non lo raggiungeva in quell'insipido paese; fu l'affare d'un momento.

Amazan, trovandosi tra i Batavi, aveva sentito lodare la terra d'Albione, perciò si era deciso ad imbarcarsi coi suoi liocorni, sopra una nave, che, col vento favorevole di levante, in quattro ore l'aveva trasportato sulle sponde di quell'isola più celebre di Tiro e dell'Atlantide.

Formosante seppe che il suo diletto amante navigava verso le coste di Albione; credette di vedere la nave che lo trasportava; mandò gridi di gioia, che sorpresero grandemente le dame batave, ben lontane dal pensare che un giovinotto potesse essere causa di tanto giubilo. Della Fenice esse non degnarono d'occuparsi, perchè a parer loro le sue penne erano meno utili e preziose di quelle delle anitre e delle oche delle loro paludi.

La principessa di Babilonia noleggiò due vascelli per farsi trasportare con tutta la sua gente nell'isola fortunata, che stava per accogliere l'unico oggetto di tutti i suoi desideri, l'anima della sua vita, l'idolo del suo cuore.

Un malaugurato vento d'ovest si levò d'improvviso, proprio nel momento in cui il fedele e sfortunato Amazan, approdava alle coste d'Albione; i vascelli della principessa di Babilonia non poteron levare l'ancora. Uno stringimento di cuore, un amaro dolore, una malinconia profonda colsero Formosante, che si coricò, aspettando che il vento cambiasse; ma per otto lunghi giorni soffiò con ostinata violenza.

La principessa, in quel secolo di otto giorni, si faceva leggere da Irla qualche romanzo; non già che i batavi ne sapessero fare, ma essendo gli agenti dell'universo, essi vendevano lo spirito degli altri popoli, così come le loro derrate....

★ Ella sperava di trovare in quelle storie qualche av-

ventura che somigliasse alla sua e che sopisse il suo dolore. Irla leggeva: la Fenice diceva il proprio parere, ma la principessa non trovava nulla che avesse il più piccolo rapporto coi casi suoi e continuamente interrompeva la lettrice per chiederle da qual parte spirasse il vento.

**

VII.

Intanto Amazan viaggiava alla volta della capitale d'Albione, nella sua carrozza trascinata da sei liocorni e sognava la sua principessa. Ad un tratto vide un equipaggio rovesciato in un fosso: i servi se ne erano allontanati per andare a chiedere soccorso. Il padrone dell'equipaggio stava tranquillamente seduto nella sua vettura, non dimostrando la più leggera impazienza, divertendosi a fumare (perchè allora si fumava). Si chiamava lord What-Ten equivalente presso a poco a « Milord Che-Importa » nella lingua nella quale traduco queste memorie.

Amazan balzò dalla sua carrozza per correre in suo aiuto; da solo rimise la vettura del lord diritta sulle ruote: perchè la sua forza superava di molto quella degli altri uomini. Milord Che-Importa si limitò a dire: « Ecco un uomo molto vigoroso! »

Alcuni contadini dei dintorni, accorsi sul luogo, si indispettirono d'essere stati chiamati inutilmente, investirono Amazan, minacciandolo e chiamandolo: « Cane di straniero » poi si accinsero a percuoterlo.

Amazan ne afferrò due per ogni mano e li scaraventò alla distanza di venti passi; allora gli altri lo salutarono con deferenza, gli chiesero una mancia, ed ebbero da lui più danaro di quanto ne avessero mai avuto.

Lord Che-Importa gli disse: « Io vi stimo e vi invito a desinare nella mia villa che dista da qui tre miglia ». E così dicendo si accomodò nella vettura di Amazan, chè la sua era guasta per la scossa ricevuta.

Dopo un quarto d'ora di silenzio, guardò per un istante Amazan e gli disse:

« How d'you do? » alla lettera: « Come fate voi fare? » e nella lingua del traduttore: « Come state » ciò che non significa proprio nulla in alcuna lingua. Poi soggiunse: « Avete sei bellissimi liocorni » e si rimise a fumare.

Il viaggiatore gli disse che i liocorni erano a sua disposizione, se li desiderava: che essi lo avevano trasportato dal paese dei Gangaridi e colse l'occasione per parlargli della principessa di Babilonia, del bacio fatale dato da lei al re d'Egitto; l'altro rimase muto ed impassibile: a lui poco importava che ci fosse al mondo un re d'Egitto ed una principessa di Babilonia.

Per un altro quarto d'ora non aprì bocca, poi ridomandò al suo compagno come stava e se, nel paese dei Gangaridi, si mangiava del buon roost-beef.

Il viaggiatore gli rispose, con la sua abituale cortesia, che sulle rive del Gange non si mangiavano i propri fratelli. Gli spiegò il sistema, che molti secoli dopo fu quello di Pitagora, di Porfiro, di Janibler, col magnifico risultato di veder milord cader in un sonno profondo, che durò fino a che essi giunsero a casa.

Milord aveva una moglie giovane e bella, dotata di un animo tanto vivace e sensibile quanto gelido ed indifferente era quello del marito. Molti signori Albionesi pranzavano quel giorno da lei; un'accolta dei più disparati caratteri, perchè il paese era stato quasi sempre governato da stranieri, e le famiglie venute coi vari principi avevano tutte importato costumi diversi.

La brigata era molto varia: gente squisitamente cortese; uomini di spirito, eruditi.

Nessun sussiego nella padrona di casa, e neppure quella goffaggine, quella rigidezza automatica che si rimproverava allora alle giovani signore d'Albione; ella non nascondeva sotto un contegno sprezzante, con un ostinato silenzio, la meschinità delle idee e la confusione umiliante di chi non ha nulla da dire: poche donne erano attraenti e piacevoli come lei!

Ella accolse Amazan con la cortesia ed il garbo che le erano abituali. La straordinaria bellezza del giovane straniero e il rapido confronto tra lui e il marito, la colpirono profondamente. Fu servito in tavola; volle che il nuovo ospite, Amazan, le stesse accanto e gli fece mangiare ogni sorta di *pudding*, avendo saputo da lui che i Gangaridi non si nutrivano di cose a cui gli dei avessero dato il celeste dono della vita.

La sua bellezza e la sua forza, i costumi dei Gangaridi, i progressi dell'arte, la religione, il governo furono argomenti d'una conversazione piacevole ed istruttiva, che cominciata durante il pranzo, si protrasse sino a notte, durante la quale lord Che-Importa bevve molto e non disse verbo.

Dopo desinare, mentre milady versava il tè e divorava con gli occhi il giovane, questi conversava con un membro del parlamento, poichè ognuno sa che fino d'allora c'era un parlamento che si chiamava « witten agemout » ciò che significa « l'assemblea dei saggi ».

Amazan s'informava della costituzione, dei costumi e delle leggi, delle forze militari, degli usi, delle arti che tornavano ad onore di quel paese, ed il membro del parlamento gli parlava in questi termini:

« Per un pezzo abbiamo vissuto e camminato nudi, quantunque il clima non sia caldo; per lungo tempo fummo trattati come schiavi da genti venute dall'antica terra di Saturno, bagnata dalle acque del Tevere, ma ci siamo creati da noi molti maggiori mali che non ce ne avessero fatti i nostri primi dominatori ».

★ Tutta la storia del popolo inglese fu, per larghi tratti e con molta obbiettività, narrata ad Amazan dal membro del parlamento. Le lotte spaventose di cui era stata devastata quella terra, più tempestosa dei mari che la circondavano, avevano avuto per risultato il più perfetto governo che fosse al mondo. La tranquillità, la ricchezza, la felicità pubblica cominciarono a regnare, quando i re rinunciarono ai loro poteri assoluti.

Le leggi garantivano le fortune; i giudici non potevano

interpretarle arbitrariamente. Esistevano partiti che si combattevano con la penna e con l'intrigo, ma che s'univano quando si trattava di prendere le armi per difendere la patria e la libertà: quei partiti vegliavano l'uno sull'altro; s'impedivano reciprocamente di violare il sacro deposito delle leggi; si odiavano, ma amavano lo stato; erano rivali gelosi che servivano con emulazione la stessa amante.

Come fummo portati a conoscere e a sostenere i diritti della natura umana, così abbiamo elevato le scienze al più alto grado cui possono giungere tra gli uomini.

A quel discorso Amazan si sentì preso dal desiderio di istruirsi e di vivere tra quel popolo, e rimpianse che il suo fato lo spingesse altrove.

Egli volle però concedersi il piacere di vedere l'antica terra di Saturno, il popolo del Tevere e dei sette colli, al quale un tempo Albione era stata sottoposta: il suo interlocutore lo incoraggiò ad appagare quel desiderio.**

Quella conversazione fu lunga; quantunque il bell'Amazan avesse il cervello un po' guasto, parlava con tanto garbo, aveva una voce così insinuante, un contegno così nobile ed affabile, che la padrona di casa non potè far a meno di intrattenerlo in intimo colloquio; parlandogli gli stringeva la mano teneramente e lo guardava con occhi umidi e scintillanti, accendendo di desiderio ogni sua fibra. Lo trattenne a cena e a dormire: le parole e gli sguardi infiammavano la passione di lui. Quando tutti si furono congedati, ella gli scrisse un biglietto con la certezza ch'egli non avrebbe esitato ad andare a farle la corte nei propri appartamenti, mentre lord Che-Importa dormiva ne' suoi.

Amazan ebbe ancora il coraggio di resistere; tali meravigliosi effetti produce un atomo di follia in un animo forte e ferito profondamente! Fedele alle sue abitudini, egli scrisse alla signora una risposta cortese, nella quale le diceva della santità del suo giuramento e dell'obbligo rigoroso ch'egli aveva d'insegnare alla principessa di Babilonia, come si domano le proprie passioni; dopo di

che fece attaccare i suoi liocorni e ripartì per Batavia, lasciando tutta la comitiva meravigliata di lui, e la padrona di casa in preda alla disperazione.

Nell'eccesso del dolore, ella dimenticò la lettera di Amazan; lord Che-Importa la lesse la mattina dopo. « Ecco » disse con un'alzata di spalle « delle solenni sciocchezze! » Poi andò a caccia della volpe con alcuni beoni del vicinato.

Amazan vogava già sul mare munito di una carta geografica che il dotto albionese, conosciuto in casa di milord, gli aveva regalato. Era per il Gangaride una vera meraviglia il veder riprodotta gran parte della terra, sopra un foglio di carta.

I suoi occhi e la sua immaginazione si smarrivano in quel piccolo spazio; egli guardava il Reno, le Alpi, il Danubio, il Tirolo, indicati allora con altri nomi, e tutti i paesi che avrebbe dovuto percorrere, prima di raggiungere la città delle sette montagne; ma la sua attenzione era soprattutto rivolta alla contrada dei Gangaridi, a Babilonia, ov'egli aveva visto la sua cara principessa, e al fatale paese di Bassora, dov'ella aveva baciato il re d'Egitto.

Egli sospirava e piangeva, ma ammetteva che l'albionese che gli aveva regalato l'universo in iscorcio, non aveva torto, dicendo che si era le mille volte più istruiti sulle rive del Tamigi, che su quelle del Nilo, dell'Eufrate e del Gange.

Mentre egli ritornava a Batavia, Formosante volava verso Albione co' suoi due vascelli, che solcavano il mare a gonfie vele: la nave di Amazan e quella della principessa si incrociarono, si sfiorarono quasi: i due amanti erano vicini l'uno all'altro e non ne ebbero il sospetto. Ah! se l'avessero saputo!

Ma il destino che è despota, non lo permise.

VIII.

★ Appena Amazan ebbe posto il piede sul suolo uguale e fangoso di Batavia, partì come una freccia per la città delle sette montagne.

Attraversò la Germania, le Alpi, s'imbarcò sul mare e approdò ad una città che differiva da quelle fino allora vedute: le case sorgevan dall'acqua e le poche piazze erano gremite di uomini e donne con una doppia faccia; quella che natura aveva loro data, e una faccia di cartone mal dipinta, con la quale coprivano la faccia vera.

Molte giovani, che ivi facevano mercato delle proprie attrattive, offrirono ad Amazan i loro favori. Egli li respinse, pronunciando il nome della sua incomparabile amante. La più grande delusione doveva attenderlo alla città delle sette montagne: invece di battaglioni comandati da eroi, di semidei dettanti leggi al mondo, egli vide abitanti rari, scarni e sparuti, una trentina di furfanti, che montavano la guardia alle porte della città, muniti d'un ombrello per paura del sole.

Il maggior tempio gli parve bellissimo, ma inferiore a quello di Babilonia: ivi fu sorpreso di ascoltare un coro cantato da uomini che avevano voci di donna.

Chiese e ricevette spiegazioni in proposito; ma queste non servirono che a confondergli le idee.

Assistette ad una cerimonia solenne, durante la quale vide portare in trionfo il « Vecchio delle sette montagne » e sfilare la sua corte. Non mancarono gli zelanti che gli mostrarono i tesori artistici di cui la città è ricca; gli spiegarono inoltre che il « Vecchio delle sette montagne » dominava sull'universo, e che egli era infallibile. Tante ne udì Amazan, che espresse il desiderio di pranzare con quell'uomo singolare.

Udito che la cosa era impossibile e che, tutt'al più,

egli avrebbe potuto, con una buona mancia, ottenere un posto ad una tavola più piccola e più bassa della sua, accettò. Però, quando gl'insegnarono che doveva baciare i piedi al « Vecchio delle sette montagne », si mise a ridere rumorosamente, e la sua chiassosa ilarità durò finchè egli fu nel suo albergo.

Ivi riceveva ossequi dagli uomini più cospicui e proposte strane, che lo disorientavano completamente.

Perciò abbandonò al più presto la città dei predoni del mondo, ove era duopo baciare i piedi ad un vecchio, e dove si avvicinavano i giovani con cerimonie anche più bizzarre. **

IX.

* Di provincia in provincia, avendo sempre respinto le seduzioni e gl'inviti d'ogni specie, fedele alla principessa di Babilonia, sempre adirato contro il re d'Egitto, quel tipo di costanza, giunse finalmente nella capitale dei Galli. Quella città aveva, come tante altre, percorso tutti i gradi della barbarie, dell'ignoranza, della miseria.

Il tempo, che traveste ogni cosa, l'aveva trasformata in una città bella ed elegante, sozza e ridicola: vero emblema de' suoi abitanti. Nella sua cinta erano forse centomila persone che non avevano altro da fare che ammazzare il tempo e divertirsi: la dolcezza della società, l'allegria, la frivolezza erano la loro importante ed unica occupazione.

Accanto agli oziosi e in contrasto con loro, v'erano quelli che si occupavano di qualche cosa: una folla di fanatici, che avrebbero sconvolta la terra, se avessero potuto, pur di acquistare qualche credito.

Altri occupati, in minor numero, erano i conservatori delle antiche usanze barbare, contro le quali la natura atterrita reclamava ad alta voce.

Nella città dei piaceri erano ancora costumi atroci: non v'era proporzione alcuna tra i delitti e le pene.

Si sottoponeva alla tortura un innocente per fargli confessare un reato che non aveva commesso; si puniva la leggerezza e la storditaggine d'un giovane, come si sarebbe punito un delitto.

Anche l'arte, che aveva raggiunto altezze sublimi, nei secoli precedenti, era in piena decadenza; non più arte vera, non più genio. Il merito consisteva nel ragionare a casaccio sul merito del secolo precedente.

Amazan nulla sapeva di tutto questo e, quand'anche lo avesse saputo non se ne sarebbe interessato, assorto com'era nel pensiero della principessa di Babilonia, del re d'Egitto, del suo giuramento inviolabile, di sprezzare le civetterie femminili in qualunque paese il dolore avesse guidato i suoi passi.

Tutto il popolaccio leggero ed ignorante, che spinge sempre all'eccesso la curiosità naturale al genere umano, si affollò per molti giorni intorno ai liocorni del giovine babilonese: le donne, più giudiziose, forzarono le porte dell'albergo per ammirare la sua persona.

Egli espresse all'albergatore il desiderio d'andare a corte, ma alcuni oziosi della buona società, che si trovavano là per caso, lo dissuasero, dicendogli che quell'usanza era ormai tramontata, i tempi erano mutati assai, e la città offriva maggiori attrattive della corte.

Quella stessa sera Amazan fu ricevuto in casa d'una signora nota anche fuori della sua patria per il suo spirito e il suo talento. Ella aveva viaggiato in alcuni dei paesi visitati da Amazan. La sua compagnia e quella de' suoi ospiti riuscì assai gradita allo straniero.

La libertà era corretta, l'allegria composta, la scienza non aveva nulla di repulsivo e lo spirito non era caustico. Amazan potè convincersi che la parola « buona compagnia » non è nome vano, quantunque sia spesso usurpato.

Il giorno seguente desinò in una riunione non meno cortese, ma assai più voluttuosa. I commensali gli piacquero come egli piaceva a loro.

Ciò gli procurò un senso di morale benessere; sem-

brava che il suo cuore commosso si fondesse come si fondevano ad un fuoco moderato gli aromi del suo paese, esalando deliziosi profumi. Dopo pranzo i commensali condussero Amazan ad uno spettacolo attraente, condannato dai druidi, perchè toglieva loro quegli uditori di cui erano gelosi. Lo spettacolo consisteva in una fusione di dolcissimi versi, di canti armoniosi, di danze che esprimevano i moti dell'animo e di prospettive che allietavano gli occhi, dando loro le più svariate illusioni.

Quella riunione di più divertimenti aveva un nome straniero: si chiamava « opera » ciò che altre volte significava, nella lingua delle sette montagne: « lavoro, cura, occupazione, affare ».

Lo spettacolo entusiasmò Amazan.

Una giovane artista, che vi partecipava, lo affascinò con la voce melodiosa e con le grazie con le quali accompagnava il canto.

Ella gli fu poi presentata dai suoi nuovi amici ed Amazan le regalò una manciata di diamanti. La sua riconoscenza fu così grande che tutta la sera non seppe staccarsi da lui: cenarono insieme; durante il pasto Amazan dimenticò la sua abituale sobrietà ed anche il giuramento di rimanere sempre insensibile alla bellezza, e indifferente alle tenere civetterie. Che esempio d'umana debolezza!

La bella principessa di Babilonia arrivava allora, cavalcando i liocorni, con la Fenice, con la cameriera Irla ed i duecento cavalieri Gangaridi.

Dovettero attendere a lungo, prima che si aprissero loro le porte della città. Ella chiese subito se il più bello, il più intrepido, il più spiritoso degli uomini, era ancora a Parigi; i magistrati compresero che la donna voleva alludere ad Amazan. Fu condotta al suo albergo: entrò vibrante d'amore; tutta la sua anima era pervasa dalla gioia ineffabile di rivedere finalmente il suo amante; il modello della costanza.

Nessuno potè impedirle di entrare nella camera di

lui: le cortine erano rialzate... ella vide il bell'Amazan addormentato fra le braccia d'una bella bruna; tutti e due avevano bisogno di riposo.

Formosante mandò un grido di dolore che risuonò in tutto l'edificio, ma che non valse a svegliare il cugino, nè l'artista di teatro. Allora cadde svenuta nelle braccia d'Irla.

Quando ebbe ripreso i sensi, uscì da quella camera fatale con un dolore misto di rabbia. Irla chiese chi fosse quella giovane che passava ore tanto piacevoli col bell'Amazan; seppe ch'era una compiacentissima artista di teatro, che sapeva anche cantare con sufficiente garbo.

« O giusto, o potente Orosmade! » gridava la bella principessa di Babilonia, tutta in lagrime; « da chi sono tradita e per chi! Colui che ha rifiutato per amor mio tante principesse, ora mi abbandona per una cantante delle Gallie! È impossibile ch'io sopravviva a questo affronto ».

« Signora », le disse Irla « così sono fatti tutti i giovani, da un capo all'altro del mondo; potrebbero essere gli amanti di una dea e ciò non impedirebbe loro di tradirla con una serva d'osteria ».

« Quel che è stato è stato: io non lo rivedrò mai più. Partiamo immediatamente, fate attaccare i liocorni ».

La Fenice la scongiurò d'aspettare che Amazan fosse sveglio e che potesse parlarle.

« Non lo merita », rispose la principessa. « Voi mi offendereste crudelmente: crederebbe ch'io vi avessi pregato di fargli dei rimproveri e ch'io volessi far pace con lui; se mi amate non aggiungete queste ingiurie a quella che ho ricevuto da lui ».

La Fenice, che, dopo tutto, doveva la vita alla figlia del re di Babilonia, non potè disobbedirle. E Formosante ripartì con tutta la sua gente.

« Dove andiamo, signora? » chiese Irla.

« Non lo so », rispondeva la principessa. « Ci metteremo per la prima strada che troveremo, purchè io fugga per sempre Amazan e poi sarò tranquilla ».

La Fenice, più saggia di Formosante, perchè non aveva passioni, lungo il viaggio la consolava, dimostrandole con dolcezza ch'era doloroso punirsi per gli errori altrui: da Amazan ella aveva avute prove palesi e numerose di fedeltà, perciò poteva perdonargli un momento d'oblio: egli era un saggio a cui per un istante la grazia d'Orosmade era mancata, ciò avrebbe valso a renderlo per l'avvenire sempre più costante: il desiderio d'espiare il suo fallo l'avrebbe reso capace di superare se stesso; la felicità di Formosante sarebbe stata anche più completa; molte grandi principesse avevano prima di lei, perdonato simili falli, trovandosene poi contente. E le citava esempi e tanto persuasivo era il suo dire, che il cuore di Formosante finì con l'essere più calmo e tranquillo.

Avrebbe voluto non essere partita: le pareva che i suoi liocorni fossero troppo veloci. Ma non osava ritornare, perchè oscillava tra il desiderio di perdonare e la voglia di mostrare il suo sdegno: tra l'amore e l'orgoglio e frattanto lasciava che i liocorni andassero e correva il mondo, come l'oracolo di suo padre aveva predetto.

Amazan, svegliandosi, seppe dell'arrivo e della partenza di Formosante e della Fenice, la disperazione e lo sdegno della principessa ed ancora il proposito da lei fatto di non perdonargli mai più.

« Non mi rimane altro che seguirla ed uccidermi a' suoi piedi ».

I suoi amici, gli oziosi della migliore società, accorsero al rumore di quell'avventura e sostennero ch'era assai meglio che egli restasse con loro; perchè nulla era paragonabile alla dolce vita ch'essi conducevano tra le arti ed i piaceri delicati e tranquilli. Molti stranieri, e tra questi alcuni re, avevano preferito quel riposo, fatto di graditi passatempi e tanto seducente, alla loro patria e al loro trono.

Poi, la sua vettura era rotta ed un sellaio doveva fargliene una all'ultima moda; il migliore sarto gli aveva già tagliato, sull'ultimo modello, mezza dozzina d'abiti

e le signore più spiritose ed amabili della città, presso le quali si rappresentava la commedia assai bene, avevano scelto ciascuna un giorno, per festeggiarlo. L'artista di teatro intanto prendeva il suo cioccolate, rideva e cantava e faceva moine al bell'Amazan, il quale finalmente si accorse che ella aveva meno buon senso di un passero. La sincerità, la cordialità, la lealtà, il coraggio erano le doti più spiccate di quel principe; così egli aveva narrato le sue disgrazie, i suoi viaggi ai nuovi amici; essi sapevano ch'era cugino germano della principessa ed erano informati del bacio fatale da lei dato al re d'Egitto.

« Tra parenti », dicevano essi, « si perdonano certe scappatelle, altrimenti la vita sarebbe una sola lite ».

Niente riuscì a smuovere Amazan dal proposito di mettersi sulle traccie di Formosante, ma non essendo pronta la sua carrozza, dovette rimanere altri tre giorni fra gli oziosi in mezzo alle feste ed ai piaceri.

Finalmente si accomiatò, abbracciandoli e offrendo loro diamanti del suo paese e raccomandando di conservarsi frivoli e leggeri, poichè ciò li rendeva più amabili e felici.

« I germani » egli diceva « sono gli anziani dell'Europa; i popoli d'Albione sono gli uomini fatti; gli abitanti della Gallia sono i fanciulli ed io mi diverto a giuocare con loro ».

X.

Le sue guide non ebbero difficoltà a seguire le traccie della principessa. Non si parlava che di lei e del suo grosso uccello. Ella lasciava dietro a sè la sorpresa e l'ammirazione. Minor stupore dovettero provare in seguito i popoli della Dalmazia e della Marca d'Ancona, quando videro una casa volare in aria: le rive della Loira, della Dordogna, della Garonna e della Gironda risuonavano ancora di acclamazioni.

Quando Amazan giunse ai piedi dei Pirenei, i magistrati e i druidi lo fecero ballare suo malgrado, al suono d'un tamburello, ma appena ebbe valicato i monti, non vide più nè gioia, nè allegria. Le canzoni, che qua e là si diffondevano, erano tristi e malinconiche; gli abitanti camminavano gravi con rosari infilati al braccio e un pugnale alla cintura; il popolo vestito di nero, sembrava in lutto.

Se i servi di Amazan interrogavano i passeggeri, questi rispondevano a cenni; se entravano in un'osteria, l'oste faceva capire che si doveva mandare a cercare le cose più indispensabili a molte miglia di distanza, perchè nella casa non c'era nulla. Quando domandavano a quei silenziosi se avessero visto passare la bella principessa di Babilonia, essi rispondevano meno laconicamente.

« L'abbiamo veduta, ma non è poi tanto bella; sono belle le carnagioni brune; ella mostra un seno d'alabastro, che è la più disgustosa cosa del mondo, affatto sconosciuta nei nostri climi ».

★ La provincia della Betica, attraverso la quale Amazan procedeva, era stata dominata da antichi popoli: i Tirii che prima v'introdussero l'agricoltura; gli Ebrei, che a poco avevano concentrato nelle loro mani tutto il commercio.

Perciò erano considerati come stregoni e perseguitati da una compagnia di druidi chiamati i « ricercatori e gli abbruciatori di uomini ».

Formosante era giunta nella città, che più tardi si chiamò Siviglia. Volendo imbarcarsi per tornare a Babilonia, aveva fatto chiamare due ebrei, che facevano gli affari della corte, essi dovevano fornirle tre vascelli; con l'intervento della Fenice fu stabilito il contratto.

L'albergatrice, donna devota e per di più famigliare con gli abbruciatori di uomini, li avvertì che nella sua casa c'era una strega e due ebrei i quali facevano un patto col diavolo, nascosto sotto le forme d'un grosso uccello dorato.

Subito Formosante ed il suo seguito furono arrestati; non si potè però prendere la Fenice che volò via, pensando giustamente di incontrare Amazan sulla via che dalle Gallie conduceva a Siviglia.

Lo incontrò infatti e gli narrò la dolorosa avventura: Amazan non potè articolare sillaba; era troppo sorpreso e furibondo. Egli si armò e si preparò a combattere per la liberazione di Formosante ed abbracciando la cara Fenice, esclamò:

« Io sono colpevole; se non avessi dormito con un'artista di teatro, nella città degli oziosi, la bella principessa di Babilonia non sarebbe in questi tristi frangenti. Corriamo in suo soccorso ».

Giunsero a Siviglia ove tutto era predisposto per il sacrificio imminente della principessa di Babilonia, di Irla e dei due Ebrei.

Ma il valore d'Amazan e la sapienza della Fenice trionfarono di tutti i nemici; sul rogo, destinato a Formosante, perirono il grande inquisitore ed il suo seguito.

Amazan vittorioso si prostrò ai piedi della principessa, che si riconciliò con lui. Sopraggiunse il vecchio monarca della contrada, che l'acclamò come il suo vendicatore e liberatore.

« Ora che la tirannide degli inquisitori è annientata, io potrò regnare ».

S'informò quindi delle intenzioni di Amazan e di Formosante e, saputo che essi volevano tornare a Babilonia, li prevenne che in quella contrada ardeva la guerra. Erano in armi contro il re Belo, l'Egitto e la Scizia e a'suoi nemici Belo non poteva opporre che forze modeste.

Perciò il re della Betica offrì al suo liberatore di negoziargli l'alleanza col re dell'Etiopia; per conto suo gli avrebbe dati duemila uomini; altri aiuti egli avrebbe potuto averne dai Baschi e dai Guasconi, mandando loro qualche cavaliere Gangaride con alcuni diamanti; ciò che fu subito eseguito.

Gli aiuti baschi e guasconi non si fecero attendere ed

il vecchio monarca si accomiatò intenerito dai due amanti, ai quali fu largo di doni e di auguri per una lieta traversata.

Rasentando le coste dell'Africa, la spedizione giunse alle coste del Nilo e di là s'inoltrò nell'Etiopia.

Quando il re vide sbarcare l'invincibile Amazan e la bella Formosante, li credette il dio della battaglia e la dea della bellezza e diede in loro onore feste meravigliose.

Ultimate le feste si fecero i preparativi per una spedizione contro l'Egitto, ma nel frattempo il re d'Etiopia, che si era innamorato della bella Formosante, la sorprese nel letto: Amazan, testimone di quell'audacia, credette perdere il senno e, sguainata la spada, tagliò la testa del negro insolente e cacciò tutti gli Etiopi dall'Egitto.

Poi, col solo aiuto de' suoi cavalieri, degli spagnuoli e dei liocorni egli rese la bella Formosante al padre, e liberò il seguito della principessa che il re d'Egitto aveva ridotto in ischiavitù.

Il gran Kan degli Sciti si dichiarò suo vassallo e fu ratificato il matrimonio di lui con la principessa Aldea.

Il generoso ed invincibile Amazan, riconosciuto come erede del regno di Babilonia, fece il suo ingresso trionfale in città con la Fenice e alla presenza de' suoi tre tributari. Le feste per le sue nozze superarono in magnificenza tutte quelle fino allora date a Babilonia. A tavola fu servito, per arrosto, il bue Api.

I re d'Egitto e delle Indie fecero da coppieri agli sposi e le nozze furono cantate da cinquecento grandi poeti di Babilonia.

**

INDICE

ANTONIO VALLARDI, EDITORE — MILANO
Filiali: MILANO-GENOVA-ROMA-NAPOLI-TRIESTE

“*PAGINE STRANIERE*”

Collana diretta da PAOLO BELLEZZA

GEORGE ELIOT.

Il matrimonio di M.r Gilfil.
Il pentimento di Giannina. Con prefazione e notizie sulla vita e l'opera dell'autore per cura di PAOLO BELLEZZA . **L. 6,50**

Le due opere scelte, che sono senza dubbio fra le migliori di questa grande scrittrice, opportunamente sfrondate, bene lumeggiano la potenza inventiva e l'analisi psicologica. A giudizio di Gaetano Negri la Eliot può essere paragonata al nostro Manzoni, specialmente nella analisi di sentimenti e di passioni.

VICTOR HUGO.

Nostra Signora di Parigi. Traduzione e riduzione di D. TENCHINI **L. 9 —**

Il concetto che governa la Collana di « Pagine Straniere », bene si applica a *Nostra Signora di Parigi*, che sfrondata dalle parti più caduche, balza al lettore in tutta la sua viva grandiosità e bellezza, che solo l'arte originale, vigorosa e lo spirito animatore di un grande genio può rendere immortale.

GEORGE MEREDITH.

L'Egoista. Traduzione originale e riduzione a cura di L. TORRETTA **L. 9 —**

Attraverso a un delicatissimo intarsio di analisi psicologiche, il carattere del protagonista si delinea a poco a poco con un'evidenza meravigliosa; ed è altamente significativo, non solo come tipo dell'egoismo universale, ma puranco come rappresentazione particolare dell'egoismo aristocratico inglese.

* * *

Novelle Cinesi. Con una introduzione e un'appendice per cura di PAOLO BELLEZZA . . . . **L. 7,50**

Scelte con acume e buon gusto, queste novelle destano il più vivo interesse, perchè rispecchiano le genuine manifestazioni, per noi stranissime ed originalissime, del popolo cinese.

* * *

Prose e Poesie Giapponesi. Con una introduzione e note a cura di PAOLO BELLEZZA . . . . **L. 8,50**

Letture del più vivo interesse in quanto la letteratura ed il pensiero di quel popolo sono remotissimi da quelli occidentali, non di rado in singolare contrasto con essi, come avviene dei costumi, dei gusti, delle credenze e della stessa concezione della vita.

* * *

Novelle Arabe. Prefazione e note a cura di EUG. LEVI **L. 7,50**

Queste novelle fiabesche, parte tripoline, parte tunisine, offrono un saggio di letteratura narrativa popolare, e rispecchiano quel mondo fiabesco che se ha perduto alquanto della sua ricca sostanza dell'epoca della sua fioritura, non ha perduto però nulla del suo sapore.

MADAME DE LA FAYETTE.

La Principessa di Clèves. A cura di S. GUGENHEIM. **L. 7,50**

Questo romanzo che ha reso celebre ed immortale Madame de La Fayette, veniva accolto nel 1678 con grande favore; oggi ciò che viene esaltato come immortale nel breve romanzo della Principessa di Clèves è il grande senso di umanità che lo ispira e che tutto lo pervade.

ANTONIO VALLARDI, EDITORE — MILANO
Filiali: MILANO-GENOVA-ROMA-NAPOLI-TRIESTE

FLORILEGIO DEI CLASSICI ITALIANI

• A CURA DI AVANCINIO AVANCINI •

DANTE ALIGHIERI

LA DIVINA COMMEDIA

con le parafrasi in prosa preposte a ciascuno dei canti; note illustrative e appendice dei nomi storici di personaggi, fatti e cose più notevoli

Volume di 700 pagine con illustrazioni **L. 17**

Rilegatura in tela e oro **L. 3,50** in più

Questa edizione della *Divina Commedia*, con note abbondanti ma sintetiche d'esegesi, è tra le più raccomandabili per le scuole, dove si vuol dirigere lo spirito degli allievi a una più pronta e più efficace percezione dei simboli delle bellezze artistiche, e delle dottrine filosofiche nel poema di DANTE. A questo scopo giovano molto il sunto in prosa premesso a ogni canto, sobrio e perspicuo, e il vocabolarietto dei nomi propri e di località, che abbiamo ragione di ritenere il più copioso ed esauriente tra tutti quelli finora compilati ::

Le cantiche separate { **INFERNO** . . . . L. 6 — / **PURGATORIO** . . » 6 — / **PARADISO** . . . » 6 — } Rilegatura **L. 3,50** in più cadauno

DIZIONARIO dei nomi storici di personaggi, fatti e cose più notevoli della Divina Commedia . . . . **L. 1 50**

FRANCESCO PETRARCA.

IL CANZONIERE - I TRIONFI

con le parafrasi in prosa preposte a ciascuno dei canti; note illustrative e appendice dei nomi storici di personaggi, fatti e cose più notevoli

Volume di oltre 400 pagine **L. 15 —**

Rilegatura in tela e oro **L. 3,50** in più

Le opere del PETRARCA in volgare sono qui riunite tutte intiere, seguendo i concetti a cui il compilatore si è inspirato nella sua edizione della *Divina Commedia*: parafrasi, che precede ognuno de' Componimenti nel *Canzoniere* e ne' *Trionfi*, note illustrative ma riassuntive del testo per quanto concerne l'interpretazione, dando comunemente la prevalenza alle spiegazioni più autorevoli e accreditate, vocabolarietto dei nomi propri, ecc., utilissimo per una più pronta e facile penetrazione nel pensiero del Poeta e nello spirito informatore de' suoi scritti.

PUBBLICAZIONI POPOLARI SUL DIVINO POEMA

PETROCCHI P.

Dante Alighieri. Note biografiche - Commedia - Ragione e divisione dei tre regni - Viaggio dantesco - Opere minori . . . . . L. 2 50

PERINI C.

La Divina Commedia di Dante Alighieri, narrata sinteticamente al popolo. L'Inferno - Il Purgatorio - Il Paradiso - Alcuni brani della *Divina Commedia* . . L. 2 50

CREPALDI C.

Dante. La vita e l'opera narrata agli alunni delle scuole elementari e popolari e al popolo . . . . L. 5 —

ANTONIO VALLARDI, EDITORE — MILANO
Filiali: MILANO-GENOVA-ROMA-NAPOLI-TRIESTE

BIBLIOTECA "REGINA,,

RACCOLTA DI ROMANZI E NOVELLE PER LA GIOVENTÙ.

CAROTI V. **Le Novelle della Cornamusa**, con 20 testate originali del pittore N. QUINTAVALLE . . . . L. 6 —
— **Il Miro Gurge.** Romanzo . . . . » 5 50

D'AQUINO A. **Il gran rifiuto — L'aurora invisibile.** Novelle . . . . » 7 —

D'AGRIGENTO P. **Sorprese.** Novelle . . . . . . » 5 50

DE LA BRÊTE J. **Un uomo nella luna.** Romanzo . » 5 50

FABIANI G. **I bolscevichi di San Floriano.** Commedia in due atti . . . . » 3 50

FAVA O. **Torna la Primavera.** Novelle. . . . . » 5 20

FERRERO M. "**La Parabola**,, *Romanzo di un maestro.* » 6 —

FRIGO TERESITA. **Novelle Russe.** (Versione) » 7 —

FULVIA. **La vecchia storia di un vecchio amore.** Rom. » 6 —

LAURÌA A. **Massimo Lorenzi.** Vita napoletana del XVII secolo. Romanzo . . . . » 9 —
— **Tra spade e parrucche.** Vita teatrale napoletana del secolo XVIII. Romanzo. . . . . . . » 7 —
— **Alba di liberazione.** (Romanzo Garibaldino). Pubblicazione storica, con illustrazioni . . . . » 6 —

MANDER CECCHETTI A. **Tutta una vita.** *Poesie*, con prefazione di FERDINANDO GALANTE. *Venezia; Friuli; Varie; Traduzioni* . . . . » 4 —

PETRALI-CASTALDI L. **Sullo scrìmolo.** Romanzo. » 10 —

SALVI E. **Battaglie vittoriose.** Novelle per i giovani. » 6 —
— **Verso la luce.** Romanzo. . . . . . . » 5 50
— **Come si ama.** Novelle . . . . » 5 50
— **Matrigna.** Romanzo . . . . » 5 50

SANTI LO VASCO D. **Racconti del Lario**, con illustraz. di F. LO VASCO . . . . » 4 —
— **Confessioni e ricordi**, con illustr. di F. LO VASCO » 4 50

SOUVESTRE E. **Il mondo visto dal mio abbaino.** Traduzione di A. M. LEONARDI, con illustrazioni . . » 5 50

TERRUZZI R. **Peregrinazioni.** . . . . » 5 50

VERTUA GENTILE A. **Fra due giardini.** Romanzo » 5 50
— **Zingara.** Romanzo per giovanette . . . . » 6 —

FILIALI DI VENDITA

MILANO (2)
Via S. Margherita, 9

GENOVA (6)
P.ª Font.ª Marose, 14

ROMA (17)
Corso Vittorio Em., 35

NAPOLI (16)
Via Roma, 37-38 ::

TRIESTE (11)
Via S. Nicolò, 27 ::